

DOCUMENTI
DELLA
GUERRA SANTA D'ITALIA

Fasc. 22.

AVVENIMENTI MILITARI NEL 1849

TORINO 1851

Editori

GIUS. CASSONE
TIPOGRAFO

TIP. ELVETICA
DI CAPOLAGO

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. N. Y. 10017

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



TORINO 1851

Editori

GIUS. CASSONE
TIPOGRAFO

TIP. ELVETICA
DI CAPOLAGO

GLI
AVVENIMENTI MILITARI
IN ITALIA

DELL'ANNO 1849

Prima Versione Italiana

Бюджетное
учреждение
«Центр
научно-исследовательских
и опытно-конструкторских
работ»

IL TRADUTTORE

Fra le penne straniere, che scrissero delle cose nostre in questi ultimi tempi, quella dell'anonimo che impresi a tradurre, è una delle poche, che meno s'intingessero di fiele, e, se ligia in ogni incontro all'Austriaco, rispose pure talvolta al dovere, che la verità le imponeva, scrivendo un po' di bene anche di noi.

Peccato che l'autore, il quale si rivela profondo nell'arte della guerra, stringasi

di troppo nel sajo dello storico, e non abbia invece corredato più largamente di sue riflessioni l'esposto.

E però l'opera, anche tal quale si è, m'invogliava a presentarla nella veste italiana, procurando di fare quanto meglio si poteva per me: possa l'umile fatica essere accetta.

PARTE PRIMA



MOTO POLITICO IN ITALIA

SINO ALLA RIPRESA DELLE OSTILITÀ FRA L'AUSTRIA E IL PIEMONTE

La fedeltà d' un esercito , il quale venerava nel canuto suo duce un padre ed un modello d' ogni virtù militare , ebbe salvato alla monarchia austriaca nel **1848** le provincie italiane in un modo sorprendente. Ma una metà del regno , la vasta e ricca Ungheria , co' traviati suoi valorosi popoli , perdurava tuttora in aperta guerra contro la legittima casa regnante. Il ripristinamento dell' ordine doveva quivi costare una lunga lotta, e, sintanto che indeciso l' esito , nemmeno i capi dell' unità nazionale italiana (chiamata prima del **1848** la giovine Italia), nè re Carlalberto , venuto in lor balia , credettero dover rinunziare alla speranza di veder realizzati i loro primi disegni. Forse anche li animava nel loro intento la vista di una crescente gelosia delle grandi potenze dell' Occidente verso il rinvigorimento dell' Austria.

È ben vero che coloro , i quali , nell' elezione avvenuta sullo scorcio dell' anno di Luigi Napoleone alla presidenza della repubblica francese , eransi aspettato un' imponente intervento in favore delle rivoluzioni

straniere, ebbero tosto a disingannarsi. La Francia sanguinava ancor troppo dalle ferite recatele dagli interni trambusti, ancor troppo grande era lo spavento che faceva alle classi possidenti la sovranità dei proletarii, perchè la pluralità si volesse esporre leggermente alle vicende di una guerra all'estero. Quel che vi aveva di certo si era che, per quanto azzardata la partita cui il Piemonte si fosse cimentato contro l'Austria, la Francia non avrebbe mai tollerato nè il suo tramonto come stato indipendente, nè la cessione d'un solo de'suoi villaggi. Un appoggio ancor più sicuro, i democratici italiani credevansi possederlo nell'Inghilterra.

« Quivi (osserva giustamente taluno) conosconsi poco gl'interessi della Terraferma, e non vuoi si conoscerli per un certo dispregio. È ivi invalsa l'idea che sul continente sussista assolutamente una specie di schiavitù, alla quale convenga opporsi ». — Questo modo orgoglioso e parziale di vedere le condizioni altrui, ripugna colla vantata lealtà e parola britanna di un tempo, e con quella fermezza, colla quale gli Inglesi pretendono far rispettare gli acquistati loro diritti nel proprio paese; e per far poi sparire la contraddizione, e coprire d'un manto decoroso l'infedeltà, è stata coniata la potente parola del *non-intervento*, la quale veniva accolta con trasporto in tutta l'Europa da coloro, pei quali, come si esprime un insigne pubblicista, l'*ordine* è il maggiore dei beni, onde non venir disturbati nel loro chilo, e che lasciano del resto calpestare nel fango e diritti e leggi,

sol che le cose camminino. Coll'aver posto in campo un simile principio, l'Inghilterra infranse con mano insolente i patti che legavano da secoli principi e popoli, non che i membri di antichi stati confederati. Gli è ben vero che, vindice una Nemese, ne colpiva sulla Terraferma l'autore, cui il non-intervento doveva assicurare da vicino il possesso d'un trono usurpato: quanto male però ne emerse per l'Europa intera da un siffatto cavillo, in ogni condizione, dal re al mendicante! Quanto concerne al contegno dell'Inghilterra nella quistione italiana, non bisogna credere che gli atti presentati al Parlamento mettano appieno in luce i passi del governo. Non è stato il carteggio ufficiale soltanto, che v'avesse influenza. E quand'anche non vogliasi dare verun peso alle dicerie di assoldamenti fatti da agenti inglesi, voci che correvano nel 1848 in diverse città d'Italia, e ritenendolo piuttosto opera di circoli politici, co' di cui fini nulla avesse a che fare il governo, fa nondimeno specie la simpatia del medesimo per le rivoluzioni all'estero, manifestatasi nel procedere de' suoi rappresentanti. Lorchè Toscana, Roma e Napoli inviarono le loro truppe oltre il Po, e che queste combattevano a Montanara ed a Vicenza contro gli Austriaci, da parte dell'Inghilterra, non un motto contro simile violazione di pace; ma quando gli Austriaci alla lor volta, dopo le vittorie riportate, intendevano a valicare il Po, si fecero tosto dei passi diplomatici da questa potenza, che posero incagli alle operazioni dei generali austriaci, mentre si animavano gl'Italiani al

proseguimento della guerra. Procedendo le cose a seconda pei Piemontesi, non si scorgeva mai un mediatore inglese; tosto che battuti però, ecco subito comparire simili pacieri al quartier principale austriaco. In tempi agitati poi, ancor più che le note diplomatiche, esercitano una grande influenza sulla pubblica opinione certi segni d'amicizia o di disfavore. Fece senso che a Trieste, alla ricorrenza di una festività in onore della casa imperiale, il vascello di guerra inglese, di stazione in quella rada, siasi allontanato per schivare le cerimonie volute dalla convenienza, un'offesa stata disapprovata dalla stessa marina francese che vi si trovava in prossimità, mediante l'esatta osservanza delle regole dell'etichetta.

Del resto, entrambe queste potenze, e l'Inghilterra e la Francia, dappoichè accolta la loro mediazione dalla Sardegna, non ebbero rossore di proporre al gabinetto di Vienna, come base di pace, la separazione della Lombardia dalla monarchia austriaca.

I demagoghi italiani scelsero pertanto di bel nuovo come loro sfera d'azione gli stati dell'Italia centrale, dove l'anarchia prendeva piede ognor di più. Nella persuasione che gli Austriaci non oserebbero por piede sul territorio romano e toscano, il loro partito lavorava per convertire queste provincie in una repubblica. Roma, dove, dopo l'assassinio di Rossi, non dava legge che il pugnale della giovine Italia, venne scelta qual punto centrale del nuovo stato a crearsi. L'impotenza del partito rimasto fedele al papa erasi appunto rivelata bastantemente negl'infruttuosi

sforzi del tenente-generale Zucchi, pel ristabilimento del dominio papale.

A questo vecchio carbonaro, dalla resa di Palmanova in poi, era passata ogni idea rivoluzionaria. Egli ebbe a dirlo schiettamente ad alcuni uffiziali svizzeri, quanto fosse pentito di aver servito alla rivoluzione italiana, e d'aver per la causa d'Italia posto in non cale i proprii doveri come ex-generale austriaco; chè malauguratamente ebbe a convincersi, che l'Italia non è matura per la libertà, che merita anzi d'essere ancora tenuta in *schiavitù*. Al 7 di gennajo, da Gaeta, dove aveva seguito il papa, egli emanò un'ordine del giorno all'armata, nel quale esprimeva il suo dolore per la defezione d'una parte delle truppe pontificie, e la confidenza in pari tempo da lui nutrita, che quelle rimaste fedeli, fra le quali intendevansi principalmente le truppe stanziato nella Romagna, non obbedirebbero altri ordini, se non quelli dell'augusto loro monarca, soggiungendo che il motto del soldato esser deve *onore e fedeltà*.

A Bologna e Forlì si trovava anche la brigata svizzera. Il suo comandante Latour venne eccitato dal papa a condurre la medesima al confine napoletano. Già anteriormente gli uffiziali svizzeri avevano sollecitato questo generale a portarsi con loro difilati sopra Roma. A quell'epoca un colpo simile avrebbe probabilmente avuto buon effetto, giacchè, al 19 ancor di gennajo, bisognò sedarvi una rivolta scoppiata nel militare in favore del papa. Il generale Latour, un vecchio soldato, aveva finora servito

con onore, ma colla giornata di Vicenza pare che il suo genio tutelare lo abbia abbandonato. Quanto egli si mostrò fermo nella sua carriera militare d'innanzi alla palle nemiche, tanto meno seppe resistere alla carezze prodigate a lui ed a' suoi Svizzeri pel loro valoroso contegno, e, senza quasi avvedersene, abdicò alle sue migliori convinzioni. Oltre al comando degli Svizzeri, gli era stato affidato il comando generale di Bologna e dintorni, e, nei primi giorni ancora dell'anno, aveva tenuto al dovere verso il legittimo loro sovrano anche le truppe nazionali. Ma quando il 27 di gennajo diede le sue disposizioni per partire il 29 alla volta di Gaeta, le autorità di Bologna lo supplicarono instantemente a non abbandonare la città, ed egli ordinò alla sua brigata di rimanersene nelle proprie guarnigioni, dachè tale era il desiderio unanime delle popolazioni. Molti de' suoi ufficiali e gran parte della soldatesca riguardarono questo procedere come un tradimento ed una macchia alla fede svizzera, divenuta proverbiale. Più tardi si addusse la ragione che, ove s'avesser fatti partire gli Svizzeri da Bologna, sarebbero stati esposti a pericolo e i cittadini e le loro proprietà, e che la loro garanzia, specialmente nella Romagna, era stato il fine, cui si aveva avuto presente, quando si crearono que' reggimenti. A giustificazione di Latour conviene aggiungere inoltre, che il Consiglio municipale di Bologna, alle cui preghiere arrendevasi, era ancor composto per la massima parte di uomini benintenzionati e devoti al papa.

Alla determinazione di Latour devono pure aver contribuito le rimostranze dei consoli di potenze, che si dicevano neutrali. Questa classe di agenti diplomatici rappresenta una parte significativa nella storia o-
lierna. All'ombra del loro carattere, epperò esonerati in faccia ai loro governi dalla responsabilità di veri diplomatici, promuovono tutto quello che loro torna a conto personalmente. E così molti di questi consoli ebbero il destro di prestare alla rivoluzione de' rilevanti servigi, ad altri poi, avrà benanco fruttato dei bei guadagni. Se una città era in rivolta e si facea fuoco sui soldati dalle finestre e dalle cantine, non si è mai udito che uno di questi consoli abbia fatto delle rimostranze presso le Autorità municipali, ma tosto che il militare avesse posto in batteria un paja di obici, piovevano da tutte le parti proteste ed offerte di mediazione, le quali finivano tutte col volere lo sgombro del militare.

La perplessità di Latour, ancor prima che defezionasse, aveva procacciata ai caporioni della rivoluzione il tempo necessario per concentrare in Roma varii corpi di volontari e di civici, non che il famigerato Garibaldi colla sua banda. Sotto la protezione di una cotal guardia rafforzata da disertori, condannati sciolti e simil razza di gente, vi si stabilì sul principio di febbrajo una *Costituente*, e venne proclamata la repubblica.

Il nuovo governo si affrettò a congedare gli Svizzeri, lasciando però in loro arbitrio di continuare a servire in qualità di truppe nazionali italiane. Fra gli ufficiali,

pochi soltanto lo trovarono conciliabile colla posizione avuta finora; della soldatesca vi si adattarono molti, cedendo alle sollecitazioni, ed anche per necessità: l'artiglieria lo fece in massa, ed ebbe per comandante il suo luogotenente, conte De-Serre, un francese. Il soldato arruolato mediante ingaggio, lorchè si trova sur una strada, serve al primo che gli capita, purchè lo paghi. Alcuni di questi soldati del papa hanno finito a smarrirsi persino nel ducato di Baden.

Pio IX, in mezzo al suo imbarazzo, ebbe ricorso alla sua autorità spirituale, e minacciò i ribelli cogli anatemi della chiesa. Ma, dopo quello che il santo padre stesso aveva fatto da due anni in quà, tanta severità riesciva una cosa strana, e rimase senza effetto. Invece di una scomunica concepita sullo stile del medio evo, s'ebbe scelta la forma di un monitorio, del quale il partito democratico ne rise. Si vide adunque costretto a chiedere finalmente l'aiuto straniero.

Al 18 febbrajo, da Gaeta, indirizzò pertanto una nota a tutte le Potenze europee, nella quale, in tratti chiari e concisi, evvi la storia del suo dominio temporale. Ivi ei narra, come tosto dopo il suo avvenimento al governo perdonasse a tutti i delinquenti politici, come istituisse una Consulta ed un Ministero. Come in seguito (e qui comincia la confessione delle proprie peccata), cedendo all'impero delle circostanze, accordasse la guardia nazionale, una compatibile libertà di stampa, ed una costituzione, protestando che a tutti i passi ulteriori, alla guerra contro l'Austria, ed ai cambiamenti interni, egli vi era stato

sforzato; che si trovava ora nel caso di ricorrere all'intervento dell'Austria, della Francia, della Spagna e del re delle due Sicilie.

Intanto nemmeno l'atto ecclesiastico anzidetto non restò senza effetto del tutto. Il granduca di Toscana, nella sua debolezza, vi trovò in un modo rimarchevole una ragione, o meglio, un mezzo, per dimostrare qualche fermezza a fronte della rivoluzione. Le Camere ebbero deciso l'unione della Toscana, alla Costituente italiana, e il granduca ricusò d'aderirvi (dacchè altrimenti, tanto egli, che molti buoni Toscani, sarebbero incorsi nelle pene della chiesa). Però otto giorni prima di pronunciarsi in tal senso, se n'era ito dall'agitata Firenze, per ridursi al sicuro nella fida Siena, e, dopo pubblicato il suo rifiuto, s'allontanò ancor di più, andò a San Stefano, un porto vicino al promontorio Argentario, l'estremo confine occidentale del paese.

Il generale de Laugier, il quale si trovava a Pietra-Santa con 1200 uomini, s'ebbe dal granduca lo stravagante mandato di ristabilire l'ordine, senza però suscitare una guerra civile e senza spargimento di sangue. Quest'aggiunta, per vero dire, era superflua affatto, giacchè i soldati di de Laugier avevano da gran tempo infilzati dei rami d'ulivo sui loro moschetti; era da mesi che i clubisti s'affaccendavano intorno al militare, sicchè scomparsa la disciplina, ed ormai reso sordo ad ogni sentimento di dovere. Il generale de Laugier cercò ancora d'imporre, annunciando un sussidio piemontese di 20,000 uomini.

Il granduca aveva chiesto infatti un simile aiuto, e **10,000** uomini (veramente non erano che **5,000**) i quali si concentravano a Sarzana, dovevano, dietro promessa di Carlo Alberto, comparirvi subitamente; al **20** febbrajo però, il granduca ricevette una lettera, in cui il richiamo da parte del re. Pallido come un cadavere, Leopoldo lo partecipò al suo seguito, e nello stesso giorno ancora s'imbarcò per Gaeta. I soldati di de Laugier poi, de' quali n'era già disertato la metà, si disciolsero interamente, appena s'andarono avvicinando le bande condotte da D'Apice. Fu con soli **50** armati che questo generale riparò in Piemonte.

Frattanto al **18** e **20** febbrajo, a Firenze ed a Livorno, era stata proclamata l'unione colla repubblica, e riconosciuta Roma come la sua capitale. È bensì un fatto che pochi giorni dopo alla semplice voce corsa, che il granduca stesse per ritornare; una gran quantità di contadini toscani mosse in di lui soccorso verso Firenze, ma, siccome di una natura non appunto la più bellicosa, bastarono poche parole per indurli a tornarsene indietro. In tutte le città dell'Italia centrale si predicava la guerra contro l'Austria; un esercito di **12,000** Toscani e **15,000** Romani doveva esser pronto fra poche settimane per portarsi al Po.

Quello che aveva finora composto il militare di questi Stati si trovava assolutamente in disordine e nella dissoluzione, e, tanto negli Stati della chiesa, che in Toscana, non v'era nemmeno da pensarvi

a ricompletarlo mediante la leva nella campagna. Laonde ne venne che si tornò all'antico costume papesco, tanto a ragion condannato, giusta il quale, ognuno che recava sotto le armi da 20 a 40 uomini, veniva nominato bass'ufficiale, e chi ne recava 100, luogotenente. Che razza di soldati e d'ufficiali generi un siffatto sistema si può immaginarselo.

Agli Austriaci, almeno, armamenti consimili incutevano poco timore. Chè, essendo stati maltrattati dal popolo al 7 di febbrajo in Ferrara tre soldati, i quali, reduci dallo spedale, ritornavano in cittadella, questa violenza, già preceduta, poi seguita da altre, venne punita severamente. Il tenente-maresciallo Haynau guidò il 18 la brigata del maggior-generale Coronini, composta di 4 battaglioni, 2 squadroni e 4 batterie oltre il Po, occupò senza incontrar resistenza la città, si accampò sullo spalto della cittadella, ed impose una considerevole contribuzione in denaro ai cittadini, prendendo degli ostaggi a guarenzia della tranquillità per l'avvenire. Dopo due giorni ripartì, senza che da parte delle altre città della Romagna si manifestasse la benchè minima misura militare per opporsegli.

Più guardinghi sulla quistione della Costituente, ma non meno caldi per la guerra, come le città dell'Italia centrale, si pronunciavano i circoli politici nella capitalè del Piemonte, dove il generale Allemiandi, conosciuto per la malaugurata sua spedizione nel Tirolo, aveva massimamente la parola. Carl'Alberto si trovava nell'alternativa, o di far la pace coll'Austria e soffocare la rivoluzione nel proprio paese, o vero sia,

cedere al moto rivoluzionario, e dichiarar nuovamente guerra all'Austria. Questo re, il quale sfidava la morte sul campo di battaglia col sorriso sulle labbra, non aveva il coraggio di farsi superiore agli elogi o alle condanne dei circoli; questo monarca, d'altronde tanto religioso, non seppe mai seguire unicamente gl'impulsi della propria coscienza. Nel sentimento della propria debolezza, non vagheggiava che il momento di rimettersi a cavallo; voleva però lasciare ad altri la responsabilità. Il suffragio del popolo doveva darne la spinta. Per conoscerlo vennero rinnovate le elezioni.

Nei paesi rivoluzionarii, coloro che non posseggono nulla si fanno sempre innanzi più arditi che non i possidenti, dacchè i primi, in caso avverso, non hanno nulla da perdere. Così pure, all'uomo disonesto, per mezzo della libertà della stampa e del diritto della sbarra, stanno aperte più strade, onde promuovere i suoi fini, che non all'onest'uomo. Ne viene per conseguenza che, per via del voto universale, non è al solito la parte migliore delle popolazioni, anzi ben sovente la peggiore quella che rappresenta il potere legislativo; e così andò la cosa in Piemonte. I circoli democratici, a forza di minaccie, seppero far astenersi atterrita molta gente onesta e timida dal visitare i collegi elettorali, e loro restò per tal modo il sopravvento dappertutto. Non fu se non della provincia della Savoia, che la maggior parte dei deputati appartenesse alla classe migliore della popolazione.

Al 1° di febbraio venne convocato il nuovo parlamento a Torino. Nel discorso del trono, il re parlò della speranza che aveva nella mediazione di potenze amiche pel conseguimento della pace; e che ove questo voto non avesse a compiersi, si avrebbe potuto ricominciare la guerra, con certezza di vittoria. In quanto alle condizioni dell'Italia centrale, il ministro Gioberti dichiarò schiettamente, al 10 febbraio, ch'egli riteneva una chimera l'*unità* d'Italia, e che conveniva accontentarsi di un'*unione*. L'ambasciatore della repubblica romana non venne accolto a Torino.

È un fatto che al re dispiacque sommamente lo sfregio recato ai suoi confederati, i sovrani di Toscana e di Roma, e che era sua intenzione di rimetterli al potere per la forza delle armi. Ebbe però presto a persuadersi, che il primo passo in simile impresa avrebbe avuto per immediata conseguenza una rivoluzione a Genova, e l'unione di questa città alla repubblica italiana. In vista di ciò, e del colore democratico che andava di giorno in giorno prendendo sempre più il parlamento, avvenne il richiamo poc'anzi mentovato del sussidio promesso al granduca di Toscana.

In un singolare contrasto coi successi di Roma, della Toscana e del Piemonte mostravasi l'ognor crescente autorità reale a Napoli. La gran giornata del 15 maggio 1848 ebbe un effetto durevole. Nel vedere la fermezza colla quale le fide schiere correvano ad immolarsi, pare che il re si rammentasse dell'alta dignità della sua missione, e vi temperasse il proprio

carattere. Quando, sulla fine del 1818, gli agenti diplomatici dell'Inghilterra e della Francia posero in campo l'indecoroso disegno di dare alla Sicilia una amministrazione a parte, indipendente, ed un particolare sovrano, s'ebbero la decisa risposta, che non v'era nemmeno da pensarvi. E nemmeno lasciassi re Ferdinando sedurre da Carl' Alberto ad un'alleanza, di cui specioso scopo esser doveva il ristabilimento dei legittimi sovrani in Toscana e in Roma, ma che in fondo tendeva a favorire i disegni della giovine Italia, ed avrebbe per la seconda volta distolto Napoli dalla giusta causa. Ferdinando II vide la rete che si voleva tendergli, e non si lasciò accalappiare.

Nelle provincie lombardo-venete, i grandi riguardi, co' quali venivano trattate dal vincitore, non valsero a reprimere lo sdegno che provavano di veder sventati i loro piani di libertà. Molti emigrati, fra i quali i caporioni della rivolta dell'anno antecedente, non fidavansi dell'annistia che loro veniva guarentita. Le autorità militari austriache procedettero con rigore contro la ritenzione delle armi; però la pena di morte, applicata a diversi contravventori, colpì quasi esclusivamente de' malfattori contissimi, i quali servivansi delle armi per commettere furti e rapine. La mitezza del codice penale austriaco offre troppe scappatoie allo scaltro incriminato, onde sottrarsi alla vindice mano della giustizia. Gli stessi Milanesi, nel 1814, sconsigliavano dal metterlo in vigore, ed una conseguenza d'averlo introdotto si fu, che durante i trenta anni di pace, non fossero rari i casi di aggressioni av-

venuti di pieno giorno nei dintorni della capitale. In questo incontro la misura politico-militare del disarmo porse il destro di procedere con energia contro simil canaglia, e di liberare col giudizio statario il paese da cotal piaga. Tuttavia v'ebbero fuori d'Italia dei sedicenti filantropi, che lamentarono in questo procedere un atto vendicativo. I Milanesi per lo contrario, se neimanco sognaronsi d'esserne grati agli Austriaci, ebbero per lo meno abbastanza tatto per passare in silenzio sopra questo capitolo.

Un vero spavento si destò invece, particolarmente fra i cittadini, al riattivarsi della leva, stata interrotta dalla rivoluzione. A migliaia essi fuggivano fuor di paese, a Venezia, in Sardegna, e nella Svizzera. Taluni erano meno spinti dalla ripugnanza di dover combattere contro la presuntiva causa d'Italia, che dall'avversione in generale al mestiere delle armi. Le colli- sioni, che ne derivarono, alimentarono vlep più l'odio contro la dominazione austriaca, e bisognarono le più severe ammonizioni da parte dei generali imperiali, affine di evitare si riproducessero le provocazioni dell'anno scorso verso il militare, e fu adesso che il tenente-maresciallo Haynau si trovò nel caso d'imporre alla città di Brescia una multa considerevole, per aver tenuto occulto un deposito d'armi. Conseguenza dell'odio reciproco, la diffidenza da parte del militare si estese ad avvenimenti benanco, de' quali il cittadino non ne aveva colpa veruna. Durante l'inverno v'ebbe nell'arniata gran numero di febbricitanti, e bisognò ricoverarne molti negli ospedali civili delle

città, dove venivano curati da medici italiani. Questi, secondo il costume del paese, cominciarono con frequenti salassi, che saranno buonissimi pel temperamento dei popoli meridionali, ma che il tedesco non può sopportare sì facilmente. Si diede adunque che nell'ospedale di Pavia si succedessero alcuni casi di morte rapidamente gli uni agli altri, sicchè corse voce fra i volontari viennesi, che uno de' loro camerati fosse stato avvelenato. L'autorità militare ne ordinò l'autopsia, ma, essendo già stato sepolto il cadavere, si stimò bene di porre la cosa in silenzio. Il soldato però, irritato com'era, durò nel suo sospetto verso i maledetti *latini* (1), e tendeva con ansietà l'orecchio ad ogni notizia che accennasse ad una prossima rottura.

Già in principio del 1849 Piemonte ed Austria stavano talmente sullo stirato, ch'era da aspettarsi da una settimana all'altra una denuncia dell'armistizio. Dappochè conchiuso, non mancarono divergenze di vario genere. La flotta sarda si trovava tuttora nelle acque dell'Adriatico. Per la via d'Ancona, dove la medesima passò l'inverno, venne provveduto d'ogni cosa a Venezia, di cui gli Austriaci dovettero smettere il blocco dalla parte di mare, a motivo delle frequenti burrasche, e venne pure fornita dal governo piemontese mensilmente di rilevanti sussidii. Agenti piemontesi s'introdussero tra le file dell'esercito austriaco, maneggiandosi per indurre gl'Italiani e gli Ungher-

(1) I Tedeschi in senso disprezzativo chiamano gl'Italiani *Lateiner*. (N. del T.)

resi a disertare. In generale poi non era stata peranco decifrata la quistione la più importante, vale a dire, se si dovesse tornare il possesso d'Italia allo stato di prima. Da parte austriaca la si riteneva come cosa intesa di sua natura; in Piemonte invece, perfino il partito più moderato, avrebbe voluto che di questa quistione se ne facesse almeno soggetto di una particolare trattativa.

Sulla fine di febbraio e nei primi giorni del marzo la campagna dell'armata austriaca contro l'insorta Ungheria cominciò a prendere una piega molto seria. Un ambasciatore ungherese, il barone Spleny, si trovava da qualche tempo a Torino, e riscaldava le menti con pitture esagerate circa ai successi dei Magiari. Già sino dal principio di febbraio si voleva che questi fossero entrati in Pesth, un fatto che si verificò solo dieci settimane dipoi, quando finita da gran tempo la guerra nell'alta Italia. In tempi d'agitazione, gli uomini d'ogni paese sono facili alla credulità, quella poi del volgo d'Italia, a cagione della sua ignoranza delle condizioni all'estero, e della vivacità tutta propria della sua fantasia, va — all'incredibile. Torino formicolava di emigrati lombardi, le faccende de' quali venivano regolate da una Consulta, sorta dal loro mezzo. Costoro sapevano cose portentose e delle disposizioni guerresche della Lombardia, e dell'insurrezione che vi si andava organizzando, e delle simpatie dei reggimenti ungheresi. Il partito democratico si presentò ormai nelle Camere con risolutezza, chiedendo guerra immediata.

Un deputato, di nome Lanza, ebbe abbastanza coraggio per provare che l'imperatore d'Austria, stando ai trattati, aveva il diritto di entrare in Toscana. Il brav' uomo — venne scacciato dalla sala dagli stessi suoi colleghi e da quell'orda di oziosi che, come in tutti gli altri siti, sorveglia le adunanze dalle tribune. Gioberti si ritirò dal suo seggio ministeriale. Al 5 maggio la Camera dei deputati presentò al re un indirizzo, col quale s'invocava la guerra: lo stesso da parte della Consulta lombarda.

Ei pare che in quest'occasione, tanto l'ambasciatore inglese, che quello della Francia, volessero dissuaderne re Carlo Alberto con serie ragioni. Si ebbe a narrare che il re rispondesse, *ch'egli faceva la guerra per sottrarsi alla repubblica*. Al modo che si trovavano le cose, se non voleva dichiarare la guerra, non gli rimaneva veramente altro a fare, che deporre la corona. E quand'anche avesse voluto stringere alleanza coll'Austria, onde guarentirla alla sua dinastia, era pur forza vi abdicasse in prima. Alla propria casa ei poteva ancora serbarla, alla propria persona mai più.

Al 10 di marzo i suoi ministri chiesero al Parlamento le necessarie credenziali per far la guerra, e al giorno 12 il maggiore Cadorna, dello stato maggiore del re, recò la dichiarazione di guerra al quartiere principale del maresciallo conte Radetzky a Milano. In essa era detto, che il governo del re ne dava avviso *solo per troppo scrupolosa osservanza delle leggi d'onore*.

PARTE SECONDA



LA CAMPAGNA DI CINQUE GIORNI DEGLI AUSTRIACI IN PIEMONTE



BATTAGLIA DI NOVARA.

Erano sette mesi che le armi riposavano. Il tempo non era però scorso inutilmente nè per l'una nè per l'altra parte, chè lo impiegarono entrambe per riordinare l'esercito.

L'armata piemontese, gran parte della quale era rimasta agli accantonamenti al Ticino, e tornato il resto alle guarnigioni de' tempi di pace, aveva guadagnato sostanzialmente e in forza e in istruzione. Colla chiamata delle classi di riserva, la fanteria era stata aumentata di sedici nuovi reggimenti, de' quali uno a rinforzo della guardia. Altri quattro reggimenti vennero formati cogli emigrati lombardi e coi disertori. La bella fama che si era acquistato nella passata guerra il battaglione de' bersaglieri diè motivo a portare quest'arma a cinque battaglioni. Un sesto battaglione era pure stato formato colla legione lombarda

del maggiore Manara. Il 10 gennaio, questi fece sfilare in parata i suoi bersaglieri dinanzi alla statua di Bonaparte, sul campo di Marengo, lontano al certo dal presentire, che fra mezz'anno circa gli sarebbe toccata, a dargli morte, non una *palla tedesca*, ma il piombo della *repubblica francese*. Molto menosi è potuto fare per la cavalleria: un corpo di guide di tre squadroni e due deboli reggimenti lombardi furono l'unico aumento. Questo ammontava in tutto a 50,000 uomini, ben equipaggiati e passabilmente addestrati. Una legione di Polacchi ed Ungheresi, disertati dall'armata austriaca, e tanto magnificata dai giornali, non arrivava alla cifra di 200 uomini. La forza totale, al 20 marzo, compresi gli 8,950 lombardi, era di 148,200, uomini, de' quali 18,000 ammalati. S'intendeva dunque di mettersi in campagna con 90 o 100,000 uomini, lasciando per intanto il restante ad istruirsi e di presidio nelle piazze forti e nei luoghi principali del paese.

Quest'armata esteriormente era piuttosto in buon stato, solo che pativa gran difetto di cavalli da tiro, e per conseguenza ancor molto imperfetto il servizio di alcuni rami, come sarebbe Genio, Equipaggi da ponte, Sussistenze, Ambulanze, trattandosi di prossima rottura alle ostilità. Così pure v'erano molte piazze d'ufficiali subalterni ancora vacanti. La dichiarazione di guerra sorprese i dicasteri con tanti affari, che il loro disimpegno veniva paralizzato, cosicchè 400 sottotenenti non riceverono la loro nomina, se non al giorno dopo terminata la guerra.

Lo spirito del soldato non era il migliore. Molti erano bensì devoti al re, ma inaspriti contro i borghesi, per le molte ingiurie fatte al militare, e perchè sconosciuti i loro sforzi dell'anno scorso. La disciplina era vacillante; lo spirito di partiti continuava l'opera sua, per distruggerla del tutto. L'armata contava nel suo mezzo nientemeno che **30,000** ammogliati, la più parte de' quali avversi decisamente alla guerra. Quasi tutta la generalità e gli ufficiali più attenti la disapprovavano, e s'attendevano un esito infelice; non erano che i numerosi ufficiali di fresca data, i quali non dubitassero punto di una facile e brillante vittoria. Riscaldati dai circoli politici, ne dividevano le balzane speranze. Essi calcolavano sul passaggio degl'Italiani e degli Ungheresi, che avrebbero, secondo loro, abbandonato in massa le file dell'esercito austriaco; prestavano fede alle chiacchiere, che Radetzky non avrebbe potuto disporre che di **40,000** uomini al più in campo aperto, e che si sarebbe limitato a stare sulla difensiva. « Si faccia venire (tale la loro opinione) un esperto generale dalla Francia, un Cavaignac o un Lamoricière, e l'armata prenderà subito un altro aspetto; se ne allontanino que' nostri dormiglioni aristocratici, e il soldato, tosto che si andrà avanti, ripiglierà coraggio ».

Al degnissimo Bava venne tolto il comando in capo. Si diceva, ch'egli non era altro che un pedante. Quello che certo, si è ch'egli non avrebbe concentrato l'armata a Novara, ma, seguendo l'esempio de' sommi nostri predecessori, si sarebbe tenuto cautamente al Po.

Un capo straniero comparve difatti, ma non un francese. Devono esservi opposte le infinite difficoltà in quanto al chiamarne uno di questa nazione. I demagoghi avevano posto gli occhi sopra Ramorino, nativo di Genova, già generale in Polonia, conosciuto per la sgraziata sua spedizione nella Savoia del 1834. A tanto scandalo il re non volle per altro discendere. La sua scelta andò a finire sul polacco Alberto Chrzanowski, statogli, come si suppone, raccomandato da Parigi.

Questo generale deve la sua educazione scientifica all'accademia degl'ingegneri, stata istituita dall'imperatore Alessandro in Varsavia per l'esercito nazionale d'allora. Nel 1829 gli venne poi concesso di assistere alla campagna contro i Turchi presso lo stato maggiore generale russo. Nella guerra insurrezionale del 1831 servì nell'armata nazionale, dove, in pochi mesi, da tenente-colonnello venne promosso a generale di divisione. Sottomessa di bel nuovo la Polonia al legittimo suo sovrano, Chrzanowski dovette discendere al suo grado di prima, a tenente-colonnello. Non costretto ad emigrare, si allontanò più tardi spontaneamente. Appo molti dei suoi compatrioti egli passava per un aristocratico, dacchè parlava sempre con gran rispetto dei Russi, e consigliava anzi tempo a venire ad un accomodamento. Ha 55 anni d'età, è piccolo, gracile, un lavoratore instancabile, e possiede tutte le qualità di un buon quartier-mastro-generale. Ora veniva nominato generale in capo, responsabile, ma non appunto con questo titolo, bensì con quello di general maggiore (corrispondente al major-général dei Fran-

cesi, quartier-mastro-generale, e non da confondersi col general-major dei Tedeschi, che in italiano vuol dire maggior-generale). E non aveva nemmeno un rango superiore a quello di tenente-generale. La sua posizione in faccia al re era ambigua, indeterminata: forse lo ha desiderato egli stesso, e forse ciò lo ebbe salvato dalla fine di Ramorino.

Allo stato maggiore di Chrzanowski trovavansi i generali Alessandro La-Marmora e Cossato, il direttore d'artiglieria, generale Rossi, ed il colonnello del genio, d'Alberti. L'armata era scomparsa in una brigata di vanguardia (colonnello Belvedere) ed in otto divisioni: 1. il luogotenente-generale Giovanni Durando (lo stesso che comandava nel 1818 a Vicenza); 2. luogotenente-generale Bes; 3. luogotenente-generale Perrone; 4. il duca di Genova; 5. luogotenente-generale Ramorino (Lombardi); 6. maggior-generale Alfonso La-Marmora; 7. maggior-generale Solaroli; divisione di riserva, il duca di Savoia. L'effettivo di queste truppe sotto le armi, al 20 di marzo, era di 83,629 uomini, compresi 5000 cavalli. Il numero dei pezzi d'artiglieria era 152.

L'armata austriaca in Italia, dalla conclusione dell'armistizio in poi, aveva pure ricevuto dei rinforzi; i battaglioni ungheresi soltanto, a motivo dei torbidi nella loro patria, trovavansi deboli tuttora; gl'italiani erano stati in parte ricompletati alla meglio, ed in parte intenti a riorganizzarsi; i battaglioni tedeschi poi avevano raggiunto la loro forza normale per mezzo di convogli avviati. Erano inoltre giunti alcuni batta-

glioni nuovi. Pel servizio del quartier principale, giusta l'antica usanza, era stata creata una divisione di dragoni (Stabsdragoner); con loro, cavalcava al seguito del maresciallo anche un'ala di Seresani (Sereshaner), regalatigli dal bano della Croazia. Questi costituiscono la gendarmeria al confine croato, sono scelti fra vecchi soldati, gente fidata e di bell'aspetto; il loro magnifico costume e l'armatura all'orientale rammenta i panduri o mantelli rossi d'altri tempi.

Molto erasi anche fatto per rimettere in ordine il materiale; con attività grande rinforzate le piazze forti per mezzo di nuove opere o restaurando le vecchie; aumentata notabilmente la flottiglia sul lago di Garda coll'acquisto di un battello a vapore, stato armato per servirsene alla guerra. In tutte le città più grandi i vecchi castelli furono resi atti a sostenere almeno un assalto di popolo; ad altri solidi edifizii, opportunamente situati, si diede la necessaria consistenza per casi simili. Le misure della guerra privarono la piazza del castello di Milano di que'bei viali d'alberi che la cingevano, e all'ombra de' quali s'incontrava tanto sovente il maresciallo a cavalcare, rispondendo affabilmente ad ogni saluto.

La forza totale dell'armata, nel principio di marzo, sarà ammontata a 150 - 160,000 uomini circa, compresi però da 25 a 30,000 ammalati. Diffalcate le truppe occorrenti per tener in osservazione Venezia e l'Italia centrale e pei presidii delle fortezze e dei castelli, si contava d'operare contro il Piemonte con 80-90,000 uomini.

In quanto al numero adunque l'armata austriaca era appena appena superiore alla nemica, ma lo era purtroppo in quanto a valore intrinseco. « Tutti gli elementi scadenti (scrive un ufficiale dell'I. R. stato maggiore generale) vi erano stati scceverati nel corso dell'ultima campagna, e le stesse reclute, già indurite pel continuo servizio d'avamposti ai disagi della guerra». L'armonia che regnava fra i generali, il fraterno accordo degli ufficiali, l'entusiasmo dell'intero esercito pel maresciallo, non facevano sperare che bene. Lo spirito dell'armata, e la sua smania di battersi, si manifestarono da parte della guarnigione di Milano alla gioia che produsse al 12 di marzo l'arrivo della dichiarazione di guerra. In un attimo la soldatesca si ebbe adornata dell'usato mirto, e con affettuosa confidenza si accostava ad ogni ufficiale che incontrava per infilzarglielo parimenti sul berretto; i reggimenti mandarono la sera le loro bande musicali all'alloggio del maresciallo, per festeggiarne l'ora beata.

I tentativi del nemico per sedurre i reggimenti ungheresi erano riusciti vani mercè la fedeltà di questa brava gente. Ei sapevano purtroppo tutto quello che si passava in Ungheria, dacchè non mancavano nè messaggi nè lettere del loro paese, ma conoscevano non meno i loro obblighi come soldati, e taluni vedevano benanco chiare le menzogne colle quali i loro conterranei venivano ingannati e tratti in errore, e li doleva di sapere che i bravi camerati de' propri reggimenti, di cui se ne trovava in Ungheria la metà, fossero ribelli alla vecchia bandiera dell'imperatore.

Gli usseri Reuss e Radetzky, i fanti Schwarzenberg, arciduca Ernesto e Francesco d'Este, quasi tutti puramente reclutati d'in mezzo ai Magiari, nullameno perdurarono nella fedeltà come gli altri. Nel battaglione dei granatieri Hauerhammer trovavasi la divisione del reggimento principe Wasa, i di cui battaglioni di fucilieri combattevano in Ungheria nelle file dei ribelli. In uno dei primi giorni di marcia, una deputazione di questi granatieri si presentò al maresciallo, colla preghiera che loro concedesse dar prove di loro fedeltà nella prima battaglia.

L'innestare uno spirito simile in un esercito non è opera nè di un anno, nè di un sol uomo. Radetzky non lo ha creato, ma ha saputo alimentarvelo. Questo spirito animava già 200 anni indietro i corazzieri di Dampier e Piccolomini (ora Carlo di Prussia e Wallmoden), ed 80 anni or sono l'eroico presidio di Schweidniz. Nè desso verrà meno, sintanto che si sostengono le basi su cui posa l'esercito, rigettando fermamente tutte quelle innovazioni, le quali, anche da lontano soltanto, tendono a fare dello stato particolare del militare una posizione transitoria di cittadini armati.

Lo stato maggiore di Radetzky conservò anche nell'attuale campagna gli stessi personaggi principali, co' quali nello scorso anno aveva potuto far tanto: i luogotenenti marescialli Hess e Schönhals, il primo come quartier-mastro generale, l'altro come primo aiutante generale, poi il direttore d'artiglieria, maggiore generale Stwirnik, ed il direttore del genio,

maggior-generale Hlawaty. Le truppe che dovevano operare erano divise in sei corpi d'armata. Contro il Piemonte erano stati destinati: il 1° corpo sotto gli ordini del generale di cavalleria conte Wratislaw, composto delle divisioni dei tenenti-marescialli Wohlgenuth ed Haller; il 2° corpo, agli ordini del generale d'artiglieria d'Aspre, formato delle divisioni dei tenenti-marescialli arciduca Alberto e conte Schaafgotsche; il 3° corpo, comandato dal tenente-maresciallo Appel e composto delle divisioni dei tenenti-marescialli principe Taxis e conte Lichnowski; il 4° corpo, sotto il tenente-maresciallo conte Thurn, colle divisioni dei tenenti-marescialli Culoz e Rath; il 1° corpo di riserva, sotto il tenente-maresciallo Woher.

Il 2° corpo d'armata doveva invece continuare a tener il blocco di Venezia, e guardare il basso Po. Il medesimo si trovava sotto gli ordini del tenente-maresciallo Haynau, al quale era stato inoltre affidato il mantenimento dell'ordine in tutto il regno Lombardo-Veneto, ed a tal fine il comando supremo di tutte le truppe che rimanevano stanziate in queste provincie.

Giusta la dichiarazione di guerra, l'armistizio doveva cessare col mezzogiorno del 20 marzo.

Ciò era stato pubblicato alle truppe d'ambe le parti con ordine del giorno: « Soldati! » — diceva Chrzanoswki alle sue — « quanto maggiore sarà l'impeto con cui assalirete il nemico, tanto più rapida sarà la vittoria e breve la pugna, e tanto prima tornerete in

seno alle vostre famiglie, cinti d'alloro ». — Non è buon segno, quando costretti a mettere in vista al soldato il prossimo ritorno alle proprie famiglie. Altrimenti parlò Ratezky: « Avanti soldati! — A Torino è la parola d'ordine ».

Da ambedue le parti vennero indilatatamente concentrate le forze belligeranti. Il punto, dove ciò fare, dipende sempre dal piano d'operazione, ed ha un'influenza essenziale sui primi risultati d'una campagna.

Ogni teatro della guerra ha le sue condizioni immutabili, e geografiche e statistiche, cui vuolsi aver riguardo nel tracciare il piano d'operazione, e che ben di rado vengono trascurate impunemente. Epperò la situazione naturale a prendersi da un'armata, la quale abbia a difendere il Piemonte verso la Lombardia, è sulla riva destra del Po, con un corpo di fianco sulla riva sinistra. Allora, se il nemico marcia sopra Torino per la via di Novara, lo si prende di fianco, dalla parte di Casale e di Valenza, ed è costretto o a ritirarsi, o ad accettar battaglia sotto condizioni svantaggiose. Che, qualora poi si avanzasse dalla riva destra del Po, gli si può opporre una valida resistenza in più di una buona posizione forte. La perdita di Torino, d'altronde, sarebbe molto meno rilevante per l'armata piemontese, di quello il sia di trovarsi tagliati fuori dai propri grandi depositi di Alessandria e di Genova.

Il generale Bava, colla sua esperienza, avrebbe senz'altro operato in questo senso; quel talentone di suo successore trovò di fare per l'appunto tutto al

contrario: non solo sacrificò quasi interamente la sua destra, ma allontanò perfino le sue forze principali da quella linea d'acqua, scegliendo Novara come punto centrale della sua posizione, col fine evidentemente di portarsi difilato sopra Milano.

Ei si assicura che il piano d'operazione piemontese abbia dovuto adattarsi ai suggerimenti del partito democratico, il quale riponeva le più grandi speranze nell'insurrezione generale da lui stesso preparata nelle provincie lombardo-venete, e che riguardava come una cosa d'onore di rientrare trionfante nella capitale lombarda al 23 marzo, siccome l'anniversario della ritirata degli Austriaci nell'anno scorso. L'insurrezione era stata infatti ordinata in forma di bando a tutt'uomo capace di portare le armi, dai 18 ai 40 anni, mediante un decreto emanato il 17 marzo dal vicario del regno, principe Eugenio di Savoia-Carignano, minacciando i ricalcitranti colle pene stabilite dalle leggi pei disertori.

Pare peraltro che non si conciliasse col modo di pensare di Chrzanowski, quale lo abbiain dipinto più sopra, l'aver riguardo a simili faccende politiche. « L'armata non ama la guerra. Non vuol saperne del giogo degli agitatori del popolo » — ha egli d'aver scritto a Parigi. Cosicchè puossi supporre con fondamento, che questo generale siasi lasciato indurre alle sue determinazioni da viste false intorno ai disegni del nemico. Egli si aspettava che Radetzky, qualora avesse avuto a procedere sull'offensiva, avrebbe operato sulla linea più breve da Milano a

Torino, per conseguenza sopra Novara. S'inclinerebbe poi quasi a supporre, che Chrzanowski ritenesse più probabile ancora che Radetzky avesse a procedere sulla difensiva soltanto. Ecco perchè egli ideava di andargli incontro, e non senza la speranza che il maresciallo fosse per abbandonargli perfino Milano, senza colpo ferire, onde non accettar battaglia che al di là dell'Adda o del Mincio. Difatti, erano pur già partiti da Milano verso l'Adda tutti gli equipaggi dell'armata; il tesoro della corona ed altri oggetti preziosi erano stati posti al sicuro a Mantova; di più il governo civile della Lombardia erasi trasportato a Crema.....

Chrzanowski situò dunque la sua armata nel modo seguente:

Il generale Solaroli, con 5,000 uomini, presso Oleggio e Belinzago. Egli doveva avanzarsi dalla parte di Sesto-Calende e dal Lago maggiore verso Varese e Como, per dar mano all'insurrezione che vi stava preparata.

L'armata principale, 60,000 uomini, si poteva in una buona marcia concentrarla intorno a Novara; le divisioni Perrone e duca di Genova si trovavano fra Novara e il Ticino: i loro avamposti guardavano i ponti di Turbigo e Boffalora; la divisione Bes era a 4 - 5 ore a ponente di Vigevano; Durando dietro di Bes presso Mortara; il duca di Savoia fra Novara e Vercelli.

Una strana missione la ebbe il generale Ramorino, il quale con 6,000 Lombardi si trovava tuttora

alla riva destra del Po, a Casteggio e ne' dintorni. Doveva portarsi sulla riva sinistra, e, presso la Cava, tener testa al nemico, caso che fosse sboccato dalla parte di Pavia. Esposto al vero urto, sarebbe poi rimasto in allora il solo colonnello Belvedere, co' suoi 3000 uomini, e la strada d'Alessandria stava aperta agli Austriaci.

Il generale Alfonso La Marmora mosse con 7,600 uomini da Sarzana verso Parma e Modena, onde rianimarvi l'insurrezione, e tener a bada una parte delle forze austriache al Po.

Con ben altra semplicità e chiarezza era stato tracciato il piano d'operazione degli Austriaci. Milano e tutte le città della Lombardia, come pure la campagna, dovevano restarsene disoccupate. Per guarnire il paese fra il Ticino e il Mincio vennero impiegati soli 10,000 uomini, de' quali 4,000, formanti cinque battaglioni, nel castello di Milano, gli altri in quelli di Brescia, Bergamo ed al di là del Po, a Modena, onde tener in freno queste città, e guardare i passi fortificati di Piacenza e Brescello. Le fortezze sul Mincio e sull'Adige poi restarono convenientemente presidiate. Qual fosse la missione del 2° corpo è di già stato detto. I cinque corpi dell'armata principale dovevano essere concentrati intorno a Pavia pel 19 di marzo. In modo tale il maresciallo aveva perfettamente in mano la sua armata, per far testa ad un assalto dei Piemontesi, dato il caso che, come Bonaparte nel 1796, avessero varcato il Po colle loro forze principali, e

minacciato la comunicazione con Mantova. In caso diverso poi, qualora Chrzanowski si fosse trattenuto a Novara, egli si vedeva in grado di prevenirlo nel prendere l'offensiva, ed effettuare il gran colpo che doveva decidere della campagna.

Il maresciallo, prima ancora di muoversi da Milano, dalle disposizioni del perspicace suo quartier-mastro generale poteva prevedere chiaramente l'andamento della campagna, che andava aprendosi. L'armata doveva concentrarsi presso Lodi, passare il Ticino a Pavia, separare l'ala sinistra del nemico dalle parti staccate, che dovevano subirne l'urto sulla destra e, « presso Novara probabilmente », (così si esprimeva già fin d'allora il tenente-maresciallo Hess), venire a battaglia, sul buon esito della quale non v'era da dubitarsi. Voltatisi poscia indietro, s'intendeva passare il Po a Casale od a Mezzana-Corte, mettere l'ala destra nemica fuor di combattimento, e terminare la campagna col marciare sopra Torino. La contromarcia lungo il Ticino offriva in pari tempo il vantaggio di potere, nel caso che Milano fosse insorta, vinta la battaglia, piombarle sul collo colla rapidità del fulmine con l'intera armata.

Che Carlo Alberto, col tirare sulla riva sinistra del Po le sue riserve, le quali si trovavano ad Alessandria, volesse accelerare la fine della guerra colla prima battaglia, non si poteva peranco prevederlo in allora.

Al grandioso concetto corrispose una grande attività ed esattezza nell'esecuzione. Non erano ancora scorse 48 ore dopo la dichiarazione di guerra, che le

truppe le più lontane erano di già sulle mosse verso l'Adda. In un paio di giorni tutto quello che si trovava in Bergamo ed in Brescia si pose in marcia verso ponente, per avvicinarsi al Po. Per ultimo, si pose in moto la truppa stanziata in Milano e dintorni, onde marciare in addietro verso Lodi. Solo le truppe che si trovavano accantonate in prossimità del Ticino mossero direttamente sopra Pavia, procedendo in modo, che le sopravvegnenti rilevavano di mano in mano gli avamposti tenuti dalle precedenti lungo il fiume. Il maresciallo poi, dopo aver dette alcune serie ammonizioni agli abitanti della capitale e delle provincie, partì il 18 marzo da Milano col suo quartier principale, ma non si portò direttamente a Pavia, bensì a S. Angelo, al sud-est di Milano, sulla strada fra Lodi e Pavia, situato in maggior vicinanza della prima. Si diceva che l'armata sarebbesi concentrata fra Lodi e Cremona; gli uni ritenevano, ch'ei fosse per prendervi una posizione difensiva, — altri supponevano, fosse al fine di passare il Po. La vera intenzione del condottiero restò intanto così gelosamente segreta, che, ufficiali perfino elevati in grado della brigata di vanguardia, postata in Pavia, furono meravigliati, lorchè al 20 di marzo compresero che il maresciallo era giunto la vigilia a Torre Bianca, distante due ore da Pavia, e che l'armata si trovava di già radunata sotto le porte della città.

Non meno sorpresa di questa magica apparizione n'era l'intera armata, e per essa il coraggio del soldato e la sua confidenza nei capi eransi potentemente rial-

zati. Le truppe dei cinque corpi dell'armata erano arrivate sui punti di riunione loro assegnati, quasi all'ora stessa, mettendo in mostra una massa di 60 battaglioni, 40 squadroni e 186 pezzi d'artiglieria. « Su tutte le strade (così ci scrive un I. R. ufficiale), le quali da levante e da settentrione menano a Pavia, s'avanzavano colonne dell'esercito imperiale. Ei durò circa tre ore sino che i diversi corpi d'armata ebber preso posizione secondo l'ordine col quale dovevano entrare sul territorio nemico. La vista di quell'onda d'armi e d'armati, schierantisi ne' propri scompartimenti, eseguendo le varie mosse alle chiamate in tedesco, in italiano, in boemo, in ungherese, in croato ed in polacco (1), era un quadro magnifico. Dato finalmente l'ordine di partenza, l'armata si pose in moto, attraversando da settentrione a mezzodì la città di Pavia a suon di banda. Sotto i balconi del maresciallo rintronavano gli evviva e gli hurrà senza prender fine ». Questo giubilo si rinnovò nel valicare il Ticino, e nel toccare il suolo nemico.

Come è noto, il Ticino, dal suo sortire che fa dal Lago Maggiore sino al suo confluente nel Po, sotto Pavia, forma i confini della Lombardia verso il Piemonte. Però, presso Pavia, non è il letto principale del fiume quello che segna il confine, bensì, a tutto vantaggio dell'Austria, questo si estende al sud-ovest oltre il medesimo sino ad uno stretto braccio chiamato

(1) Non s'intende dire de' veri comandi, i quali vengono dati in lingua tedesca in tutti i reggimenti.

il Gravellone. Dalla città poi mette sull'isola compresa fra il Gravellone ed il Ticino un gran ponte in vivo, coperto, alla metà del quale sorge una cappella; in questa trovasi l'ingresso di una mina praticata nel pilastro di mezzo. L'isola era stata occupata dagli Austriaci: il 9° battaglione cacciatori vi si trovava agli avamposti; due cannoni infilavano la strada maestra. Quest'isola teneva tutto nascosto al nemico quel che avveniva al Ticino, e perciò, nella notte dal 19 al 20 marzo, la costruzione di due punti alla Birago, pei quali l'armata si trovò in grado di varcare il fiume in tre colonne. Sul Gravellone avvi un ponte stabile di barche; la costruzione d'altri due venne a bella posta differita sino al momento di effettuarne il passaggio. Questo braccio d'altronde è così poco rilevante, che una parte dell'avanguardia non aspettò la costruzione de' ponti, e lo guardò senz'altro: l'acqua non arrivava del resto alle ginocchia.

Al di là del Gravellone, presso San Martino, ad un'ora pomeridiana, il colonnello Benedek co' suoi ungheresi del reggimento Gyulai urtò nei picchetti del battaglione lombardo dei bersaglieri Manara. Questi si ritirarono verso la posizione della Cava. A mezz'ora circa di distanza dal Gravellone evvi qui un'altura vantaggiosa pel difensore. Il battaglione Manara, che la occupava, senza un pezzo di cannone, non sarebbe stato in grado di conservarla, nemmeno contro un primo assalto, giacchè il colonnello Benedek, oltre i suoi due battaglioni, aveva

seco una batteria da dodici. Epper ciò il battaglione Manara, dopo una breve fucilata, si ritirò verso il Po, sostenuto da due battaglioni del 21° reggimento e dal corpo degli Studenti. Il generale Gianotti, che ne aveva il comando, fece proseguire indilatamente la ritirata pel ponte di Mezzana-Corte, che varcò egli pure alle 5 ore di sera. Il fuoco di due pezzi di posizione tenne in rispetto la brigata del principe Edoardo Lichtenstein, — che, passando per la Cava, aveva seguito i tiratori del colonnello Benedek, — e protesse la distruzione del ponte sul Po. Un terzo battaglione del 21° reggimento era stato tagliato fuori al primo avanzarsi degli Austriaci, e fu costretto di prendere la strada di Zerbolò per alla volta di Mortara.

Il luogotenente-generale Ramorino, secondo l'ordine espresso di Chrzanowski, avrebbe dovuto occupare la posizione presso la Cava coll'intera sua divisione, per conseguenza con 6,000 uomini (i reggimenti 19, 20, 21, 22, il battaglione bersaglieri N° 6, i corpi dei bersaglieri Studenti e Trentini ed i Cavalleggieri lombardi), più 16 pezzi d'artiglieria; inoltre gli era stato ordinato di assicurarsi tanto la linea di ritirata sul Po, che quella a mezzodì verso Sannazzaro. Quest'ordine venne poi modificato, ingiungendogli di disfare il ponte sul Po, e di non lasciarvi che un ponte volante per mantenere le comunicazioni. Perlocchè la volontà del comandante in capo, che Ramorino avesse da portarsi sulla riva sinistra del Po, ed operare in seguito sulla medesima, era pronunciata nel modo il più determinato.

Ramorino ha assistito come giovine uffiziale nell'armata francese alle ultime campagne di Napoleone; più tardi, nel 1831, ha servito in Polonia insieme a Chrzanowski. Ambedue furono quivi promossi a generali di divisione nello stesso giorno. Ora, al dolore di veder svanita, come sappiamo, la sua speranza di ottenere il comando supremo dell'esercito piemontese, quello s'aggiungeva di doversi accontentare col comando della divisione lombarda, la quale, per difetto d'esercizio e di disciplina, veniva tenuta in poco conto nell'armata.

In alcuni libri sta scritto che Ramorino fosse un figlio naturale del maresciallo Lannes. Se però gli è vero ch'egli avesse adesso l'età di 57 anni, non la sarebbe che una chiacchiera, dacchè Lannes non venne in Italia prima del 1795. Egli è bensì cosa di fatto che Ramorino si moveva totalmente nello spirito e nelle rimembranze della scuola napoleonica. Gli riesce incredibile che Radetzky potesse agire altrimenti che come Napoleone nel 1800, vale a dire, passare il Po presso Piacenza, e dalla sua riva destra operare sopra Alessandria. Ritene pertanto che sua prima missione fosse quella di assicurare l'importante sbocco di Stradella. A confermarlo nelle sue supposizioni intorno ai disegni di Radetzky contribuirono benanco i rapporti de' suoi esploratori, la sera ancora del 19 marzo, secondo i quali erano arrivati presso Corte, Olona e Belgioioso 30,000 uomini con 47 pontoni. Laonde ebbe tosto risolto, sintanto non gli fossero pervenute ulteriori istruzioni, di agire in opposizione

agli ordini positivi del generale in capo, e tener indietro la maggior parte della sua divisione sulla riva destra, per guardare lo sbocco di Stradella, unitamente alle truppe del colonnello Belvedere. E qui infatti si trattenne il 20, non volendo riguardare l'irruzione degli Austriaci dalla parte di Pavia, se non come un finto attacco, e loro intento tuttora il passaggio del Po.

Secondo il giudizio di ufficiali spassionati, e famigliari colle località, non v'ha dubbio del resto, che Ramorino, quand'anche avesse obbedito letteralmente l'ordine avuto dal suo generale in capo, non avrebbe contenuto l'armata austriaca che una mezza giornata al più, e, posto che la sua truppa avesse tenuto saldo, il totale sterminio della sua divisione, atteso la prevalenza delle forze che lo avrebbero stretto, ne sarebbe stata la certa conseguenza.

Nell'ora stessa che Radetzky irrompeva da Pavia coll'intera armata, la divisione del duca di Genova, accompagnata dal re in persona, varcava il Ticino a Boffalora, avanzandosi sino a Magenta, all'oggetto puramente di fare una ricognizione. Non s'ebbe altro a scoprire che alcune pattuglie di usseri, le quali battevano la campagna, ed un gran fuoco in lontananza, un segnale, al quale quel poco ch'era ancor rimasto indietro in questi dintorni di truppe austriache (da 5 a 6 battaglioni di fanteria ed alcuni squadroni di usseri, sotto il tenente-maresciallo Wohlgemuth) mosse verso Pavia. La sera, alle 8 ore, Chrzanowski, il quale erasi rimasto indietro al quartier principale

a Treocate, ebbe da un ufficiale, stato spedito alla Cava, la notizia del passaggio degli Austriaci presso Pavia. Rimosse tosto Ramorino dal suo comando, e lo conferì al generale Fanti. Da questo momento in poi, il procedere del generale Ramorino doveva essere la cagione d'ogni ulteriore disastro. Però, se il generale in capo avesse attribuito tanta importanza alla conservazione del posto alla Cava, lo avrebbe difficilmente affidato ai lombardi, ma piuttosto ad una agguerrita divisione piemontese.

Ormai ogni dubbio sui disegni di Radetzky era assolutamente sparito agli occhi del condottiero piemontese. Ancora la sera stessa, Chrzanowski diede le sue nuove disposizioni. Durando ebbe a prendere immediatamente posizione dinanzi a Mortara; Bes al di là di Vigevano; Perrone ed il duca di Genova dovevano tenergli dietro ai primi albori del 21 verso Vigevano; il duca di Savoia portarsi sopra Mortara; Solaroli guardare il ponte di Boffalora.

L'armata austriaca aveva or dunque compiuto il suo ingresso sul territorio nemico. La sera del 20 marzo il 1° corpo campava presso Zerbolò, tre ore al di sopra di Pavia, in prossimità del Ticino; il 2° ed il 3° sotto Gropello, un'ora a mezzodì verso ponente, da Zerbolò; il 4° presso la Cava, con una brigata al Po; il 1° corpo di riserva al Gravellone, con una brigata in Pavia. Il tenente-maresciallo Wohlgemuth, colle sue truppe, erasi diretto da Rosate verso Bereguardo (tre ore al di sopra di Pavia) ed aveva qui fatto trasportare una parte della sua fanteria oltre il Tieino, una parte si

trovava tuttora sulla riva sinistra; la sua cavalleria e l'artiglieria presero la strada di Pavia. In questa città pernottò pure il maresciallo. Egli notificò agli abitanti del Piemonte il suo ingresso, cui era stato sforzato dal procedere del loro re, e li ammoniva di non immischiarsi nelle faccende della guerra, ma di lasciarne la decisione ai soldati.

La smania del borghese per far da soldato, il suo tanto gridare sul dovere di una difesa generale, si aumenta sempre più in tempi di pace; ma un paio d'anni di guerra nel proprio paese sono un farmaco potente contro questa malattia, e guerre durevoli hanno già fatto rientrare più d'uno nella sfera della propria vocazione.

Prima mira delle operazioni del maresciallo era Mortara, piccola città di 4000 anime, dove s'incrocicchiano diverse strade. Di qui vi vogliono circa sei ore per andare a Vercelli, situata sulla strada maestra che da Novara conduce a Torino. Vercelli dista da Mortara appena un'ora di più che da Novara. Una volta giunti gli Austriaci a Mortara, l'armata piemontese era bell'e tagliata fuori da Torino, tranne che si fosse ritirata a precipizio.

È perciò Chrzanowski pensava di arrestare gli Austriaci sotto Mortara con due divisioni, e d'intercettare loro la comunicazione di Pavia per mezzo di tre divisioni dalla parte di Vigevano, rinserrandoli in tal modo contro il Po.

Al pomeriggio del 21 marzo l'armata austriaca si pose in moto verso Mortara: il generale d'artiglieria

d'Aspre, al quale tenevano dietro il tenente-maresciallo Appel e la riserva, procedeva sulla strada maestra di Pavia; il conte Thurn alla sua sinistra per quella di Dorno e san Giorgio. Il conte Wratislaw ebbe incarico di mandare il tenente-colonnello Schanz con due squadroni degli usseri Radetzky, due battaglioni (1 Latour, 1 Hohenlohe) ed una mezza batteria a Vigevano, passando per san Siro, e di avviarsi col suo nerbo principale parimenti verso Mortara dalla parte di Gambolò.

La brigata Strassoldo (4 battaglioni di Hohenlohe, il 10° battaglione cacciatori, 2 squadroni degli usseri Radetzky ed una batteria da sei), la quale apriva la marcia del 1° corpo d'armata, sulla via più breve da san Siro a Gambolò, avea gran da fare per trascinarsi dietro le proprie artiglierie e i carriaggi in quel terreno sabbioso. Per conseguenza vennero avviati sulla strada di san Siro solamente due battaglioni di Hohenlohe, e il rimanente della brigata, riprendendo la strada maestra, seguì la colonna del tenente-colonnello Schanz. San Siro era occupato da 1,200 armati (5 compagnie di Casale ed Acqui, 1 compagnia di bersaglieri, un drappello di cavalleria Piemonte con due cannoni). Ad un'ora pomeridiana il luogo venne attaccato. Tre pezzi tormentarono il nemico; i tiratori si avanzarono verso il medesimo; sei battaglioni ne formarono le colonne d'assalto. Non potendo i Piemontesi resistere a tanta superiorità numerica, incendiarono il villaggio, e si ritirarono. Cinquanta uomini circa fur presi, taluni de' quali toccavano i sedici anni

appena: erano reclute dei quarti battaglioni, i quali sostenevano la prima loro prova. Gli Austriaci estinsero il fuoco nel villaggio, i di cui attoniti abitanti loro recarono dei viveri. Dopo una breve fermata, si proseguì la marcia alla volta di Gambolò.

Presso questo luogo vi era schierato il 1° reggimento Savoia con una batteria. Tosto che il generale Strassoldo ebbe disposto le sue colonne d'attacco, fra il suono dei tamburi e delle trombe, tutto si precipitò sul medesimo, che venne subito abbandonato dal nemico colla perdita di 200 prigionieri. Or poi la colonna austriaca si separò. Il tenente-colonnello Schanz, giusta la sua destinazione, mosse verso Vigevano; il generale Strassoldo pensava proseguire la sua marcia alla volta di Mortara.

Tra Gambolò e Vigevano, presso la Sforzesca, evvi una buona posizione. Il luogotenente-generale Bes vi si era spiegato coll'intera sua divisione, la quale consisteva di 15 battaglioni (8 di Casale, 4 d'Acqui, 3 del 23° reggimento, di cui 4/5 Piemontesi ed 1/5 Parmensi e Modenesi), una compagnia di bersaglieri, sei squadroni Piemonte Reale, sedici pezzi d'artiglieria, rafforzata poi dal 2° reggimento Savoia. Il tenente-colonnello Schanz, avvicinosi colla sua colonna, ebbe tosto ad accorgersi della preponderanza del nemico: la sua fanteria venne respinta da quella dell'avversario, fra la quale si distinsero per intrepidezza il 17° reggimento d'Acqui ed il 23° reggimento, e fu solo in virtù di alcune ardite cariche da lui eseguite alla testa de' suoi bravi usseri sul nemico, il quale

lo incalzava con due squadroni di Piemonte Reale, che gli riuscì di salvare la sua artiglieria in pericolo.

Il generale Strassoldo gli mandò ora in soccorso due battaglioni di Hohenlohe e la batteria di brigata, mentre dalla parte di Bereguardo giungeva il tenente-maresciallo Wohlgemuth con tre battaglioni (2 di Ogulini, 1 di cacciatori Imperatore), ai quali erasi unita una batteria da dodici. I cacciatori, dopo aver respinto, formati in gruppi, una carica di cavalleria nemica, passarono simultaneamente ai Croati all'attacco da parte loro, e, mostratosi ormai sul fianco del nemico anche il rinforzo stato spedito dal conte Strassoldo, ei riuscì finalmente al tenente-maresciallo Wohlgemuth di sloggiarlo dalla Sforzesca.

Quantunque il conte Strassoldo, sotto Gambolò, si avesse visto di contro forze nemiche assai preponderanti, nullameno non aveva indugiato a spiccare la maggior parte delle sue truppe verso la Sforzesca. Un cotal sacrificio di se stesso qualifica il vero generale.

Dopo le spedizioni fatte, non rimanevangli della sua brigata, a propria disposizione, che il 10^o battaglione cacciatori, due compagnie di Hohenlohe, due squadroni di usseri e due pezzi d'artiglieria. Era il crepuscolo della sera, che dalla Sforzesca udivasi un vivo fuoco. Uno squadrone di usseri s'avanzò a quella volta nell'idea che il nemico fosse in ritirata. Ricevuto a colpi di mitraglia dovette retrocedere, e i due pezzi d'artiglieria furono costretti a ritirarsi dinanzi al fuoco di otto bocche nemiche. Un assalto di quattro com-

pagne di cacciatori incontrò un fuoco sì gagliardo d'artiglieria e di moschetto, che dovettero gettarsi a terra e accontentarsi di inquietare il nemico col bersagliarlo. Chi comandava il nemico era il generale Perrone. Eranvi nove battaglioni di Savoia e Savona, una compagnia di bersaglieri, sei squadroni di Genova cavalleria e sedici pezzi d'artiglieria. Una parte della brigata Savona, il generale la pose in prima linea, e cominciò ad avanzarsi in colonne di battaglione contro la piccola mano d'Austriaci, de' quali la notte gli nascondeva la debolezza. Di costoro, quattro compagnie furono sciolte in catena, le altre quattro restarono indietro scaglionate in massa, insieme agli uscri. Soccorsi non v'era d'aspettarsene.

« In mezzo a circostanze tali (così scrive il nostro ufficiale de' cacciatori) ci eravamo preparati agli estremi. Il nemico, da sei o sette volte più forte, si andava avanzando, scaricando su di noi senza interruzione, e minacciando di avvilupparci. Noi ci ritiravamo un centinaio di passi, poi facevamo fronte di nuovo. La catena aveva già consumato quasi tutta la sua munizione, nondimeno continuava a tener testa. Pare che il nemico scoprisse tutt'ad un tratto anche le compagnie in riserva, poichè cominciò a drizzare su di esse la sua cannonata, ma fortunatamente, nelle tenebre, ne sbagliava la direzione, cosicchè i suoi proiettili non facevano verun danno. Saranno state le 9 ore di sera. Noi prevedevamo che, se il nemico si fosse avanzato ancora di 100 passi, la nostra poca truppa sarebbe stata attorniata e dispersa interamente ».

Col ritirarsi s'avrebbe affrettato l'avanzarsi del medesimo e la perdita di questo pugno di gente. Prima di guadagnare Gambolò sarebbe stata schiacciata dall'avversario tanto prevalente: l'unica sua salute poteva ancor trovarla nella propria fermezza, e infatti questa veniva coronata dal più bel successo. I Piemontesi, paghi d'aver respinto il primo attacco, cessarono il fuoco, e si ritirarono spontaneamente alcune centinaia di passi. Gli Austriaci accesero i fuochi, siccome assai fredda la notte, ma una metà della gente restò tuttavia in ordine di battaglia. Dalla parte di ponente si faceva tuttora udire un forte cannoneggiamento, ma desso pure tacque fra poco.

Il generale Chrzanowski, il quale si trovava a Vigevano, sulla supposizione che Durando si fosse sostenuto nella posizione di Mortara, ideava di correre in di lui rinforzo con tutte le truppe disponibili, e di spiegarsi il giorno seguente vicino alla roggia Biraga, dinanzi alla città. Ma questa era già andata perduta.

Al pomeriggio vi era avvenuta la congiunzione del duca di Savoia col generale Durando. I loro combattenti ammontavano a 29 battaglioni (10 Guardie, 6 Cuneo, 6 Aosta, 6 Regina, 1 Lombardi), 16 squadroni (6 di Nizza, 6 Savoia, 4 Novara), alcune compagnie di bersaglieri e zappatori e 48 pezzi d'artiglieria. Durando colla sua divisione aveva preso posizione a 2000 passi circa dinanzi alla città, appoggiandosi alla destra al convento di Sant'Albino colla brigata Regina; a sinistra v'era la brigata Aosta, la quale teneva oc-

cupata una chiesa. Il duca fece schierare le sue truppe in seconda linea, a destra della città. Ei sarebbe stato meglio di portare quest'armata dietro della città, ma i generali piemontesi ritenevano che entro la giornata non avesse più d'aver luogo verun attacco, e pensavano di correggere la propria posizione all'indomani.

Alle quattro e mezzo pomeridiane, gli avamposti di Nizza cavalleria, respinti verso Mortara, vi recarono l'avviso che il nemico avanzavasi dalla parte di Garlasco. Vedevansi gli Austriaci formare le loro colonne d'attacco, durante la marcia: era l'Arciduca Alberto, il quale guidava l'avanguardia e, salutato da un colpo di cannone, scoprì da parte sua l'avversario. Il generale d'artiglieria d'Aspre dispose tosto l'attacco in persona; alle cinque ore i Piemontesi videro salire un razzo, e trenta cannoni scaricarono immediatamente sulla loro fanteria, nel mentre che il duca ne percorreva le file. Parte della sua artiglieria si trovava tuttora in addietro, cosicchè non si è potuto rispondere efficacemente al fuoco austriaco. Il 2° battaglione Regina, N° 9, composto per la maggior parte di novizi, si scompigliò, ed il 1° battaglione, sconcertato dai proiettili del nemico, abbandonò il convento di Sant'Albino; lo riprese poscia d'assalto, per riprenderlo un'altra volta. Col tramonto del sole s'avvicinavano da tutte le parti, in un vasto cerchio, le colonne d'assalto degli Austriaci. Erano le brigate Kollowrat e Stadion della divisione dell'arciduca Alberto, composte del 9° e dell'11° battaglione cacciatori e d'otto battaglioni di linea dei reggimenti Imperatore, Pa-

umgarten, Gyulai e Francesco Carlo. Loro teneva dietro come riserva la divisione Schaffgotsohe. L'avanzarsi procedeva lentamente, a motivo dei tanti canali e fossi che intersecano quel terreno. Poco stante, l'andamento della pugna non era più scernibile all'occhio de' capi supremi pei nugoli di polvere che si sollevavano tutt'all'intorno.

L'oscurità che s'andava facendo ognor più fitta aumentava la confusione. Il mentovato chiostro e le cascine circonvicine furono prese dal 9° battaglione cacciatori e dal reggimento Imperatore, sotto la direzione del generale conte Kollowrat. Due battaglioni Cuneo, che i Piemontesi fecero avanzare dalla seconda linea, non poterono far nulla, ed avendo il generale Alessandro La Marmora condotto innanzi di bel nuovo un battaglione della Regina, in mezzo alle tenebre, Cuneo gli fece fuoco nelle spalle, e in pari modo toccò ai bersaglieri il fuoco della 2ª compagnia zappatori. Il conte Kollowrat s'avanzava intanto verso la città. Protetti dall'artiglieria, i Piemontesi da questa parte tenevano ancora testa, quando si decisero le cose su di un altro punto.

In simili combattimenti notturni il più audace ha sempre riportata la palma. Dopo le 8 ore, padroni i reggimenti Paumgarten e Gyulai della sortita della città verso Vercelli, il colonnello Benedek guidò i suoi prodi Ungheresi all'assalto nell'interno. Il luogo, piccolo com'è, era zeppo di truppe: 6 battaglioni (4 Regina, 2 Cuneo) erano stipati nelle strade, la colonna più forte in quella maggiore, che mena alla

suddetta porta. Passando per la medesima, e poscia-
chè quattro cannoni gli ebbero aperta la strada, il co-
lonnello Benedek si avanzò con un battaglione di
Gyulai. Una parte della sua colonna si gettò nelle
case a dritta e sinistra, e vi faceva fuoco dalle finestre.
Si trovò per altro circuito egli stesso da alcune truppe
nemiche, le quali, dalle vie laterali, gli sboccarono
alle spalle. Con dei cavalli morti e dei carriaggi presi
fece sollecitamente sbarrare le strade da queste parti,
ordinò alla sua gente di cessare il fuoco, ed intimò
a quelle masse che lo avean preso alle spalle, e alla
testa delle quali trovavansi i colonnelli d'ambeue i
reggimenti della Regina, di abbassare le armi, giacchè
vana ogni ulteriore difesa. Mentre si stava trattando,
le spalle di Benedek venivano sgombrate dall'altro
battaglione del suo reggimento, che lo aveva seguito,
e da un'altra parte entrò pure in città un distacca-
mento del reggimento fanti Imperatore. Oltre ai co-
lonnelli Delfino ed Abrati si arresero 57 ufficiali e
1700 soldati delle brigate Regina e Cuneo. Con essi
caddero in mano al vincitore cinque cannoni. Due
squadroni di Nizza, condotti dal maggiore Gazzelli, tro-
vavansi parimenti attornati, ma con un'ardita carica
seppero aprirsi una strada, e procacciarono uno scampo
anche ad un battaglione del 21° reggimento, il quale
se gli era unito.

Preso la città, il centro piemontese era stato sfon-
dato. La maggior parte dell'armata si ritirò imman-
tamente sopra Novara, dove giunse il mattino seguente;
una parte della divisione di riserva dovette invece

ritirarsi oltre l'Agogna, e cercare la comunicazione coll'armata principale per via di un giro vizioso, dalla parte di Bobbio, che raggiunse a mezzanotte.

Questo brillante risultato gli Austriaci lo avevano ottenuto con pochi sacrifici in proporzione. I loro rapporti fanno ascendere le perdite avute, tra Mortara, Gambolò e la Sforzesca, a **61** morti e **236** feriti, dal sergente abbasso; a **2** ufficiali morti e **9** feriti a Mortara, **6** feriti a Gambolò e **5** alla Sforzesca. La perdita dei Piemontesi, tra morti e feriti, non dev'esser stata minore certamente. Fra i loro ufficiali feriti vi ebbe il maggior-generale Bussetti ed il colonnello del 7° di fanteria.

La prima pugnalata che la rivoluzione di Vienna, nelle giornate del marzo del **1848**, ebbe vibrato alla fedele armata austriaca, fu l'allontanamento dell'arciduca Alberto, il quale, per la sua elevata posizione, in qualità di comandante generale nell'arciducato, e siccome l'immediato guardiano del trono, era una spina negli occhi degli agitatori. Il fido esercito lo vedeva schernito, lui, il figlio dell'immortale eroe, che sui campi di Aspern e di Wagram aveva salvo l'impero e l'onore della Germania. Eccoli, dopo alcune settimane, comparire negli accampamenti, senza aver posto, e dar prove nella campagna del **48** del valor suo come soldato. Per mostrare la sua capacità, anche come condottiero, al principiarsi della campagna di quest'anno, prega il maresciallo di concedergli il comando di una divisione, e già in questo primo giorno di battaglia, colla spada alla mano, si spiana

nell'esercito la strada a quegli alti gradi, che gli venivano dapprima conferiti pel suo rango principesco, e pei meriti non perituri del padre.

La sera del 21 marzo il 2° corpo d'armata serenò presso Mortara, il 3° due o tre ore dietro al medesimo, a Trumello, il 1° due ore a fianco di Gambolò, il 4° presso S. Giorgio, due ore a mezzodì di Mortara, il corpo di riserva dietro del 3°, vicino a Gropello. Il conte Thurn aveva distaccato due squadroni di ulani arciduca Carlo a Lomello, oltre l'Agogna, donde perlustravano verso Sartirana e Valenza, coll'incarico di tener in osservazione il Po, e coprire il fianco sinistro dell'armata. La loro comparsa fece molta apprensione a Torino: la più diretta comunicazione fra Alessandria e l'armata del re era ormai interrotta.

A quest'ultima era già stata tolta la possibilità di cavarsi mediante una marcia sopra Vercelli dall'imprudente sua situazione, e di riguadagnare per lo meno la comunicazione colla capitale, se più non era fattibile quella colle sue piazze forti. Per mettere in esecuzione una simile operazione, le varie parti dell'esercito erano troppo discoste le une dalle altre. Il duca di Genova si trovava persino ancora sul suolo lombardo. Non restava adunque al re altra scelta, che di raccogliere tutte le sue forze sotto Novara, e tentare la sua sorte in una battaglia generale.

Non sono rari niente affatto i casi, nei quali un esercito in simili frangenti riguadagnò con una bat-

taglia tutto quello che le studiate mosse strategiche dell'avversario gli avean tolto. Epper ciò sono in errore coloro che credono, sia tutto fatto colla strategica puramente, e che questa scienza sia un prodotto intellettuale dei tempi moderni, una cosa ignota agli antichi. Da che mondo è mondo tutti i grandi capitani hanno sempre ottenuti dei grandi successi per via di marcie studiate, solo che non si servivano del vocabolo greco. In guerra poi non si tratta solamente di marciare, ma ben anco di battersi, circostanza questa, sorpassata già da molti autori strategici nelle loro teorie e nei loro giudizi sopra operazioni di guerra.

Il 22 di marzo venne da ambe le parti impiegato nel fare i movimenti necessari per la battaglia, che s'andava apprestando. Taluni sono d'opinione, che Chrzanowski avrebbe potuto controbilanciare il rovescio di Mortara, mediante un energico attacco contro i generali Wohlge muth e Strassoldo. La sera del 21 ciò sarebbe forse stato possibile, al 22 difficilmente, giacchè una resistenza di un paio d'ore, da parte di questi generali, avrebbe bastato per dar tempo al corpo che si trovava a Trumello di accorrere in loro soccorso, intanto che il barone d'Aspre avrebbe potuto operare alle spalle del nemico: sino alle 11 antimeridiane l'armata austriaca restò nella sua posizione di ieri.

Chrzanowski nel decorso del 22 al 23, di buon mattino, concentrò adunque l'intera sua armata sotto Novara, tranne le poche truppe che erano rimaste al

vero urto; perfino il generale Solaroli venne tirato a sè.

L'esercito austriaco mosse ora parimenti alla volta di Novara. Desso formava tre grandi colonne. Quella nel mezzo, composta del 2° e 3° corpo e di quello di riserva, si avanzò sulla riva sinistra dell'Agogna, e campò, col 2° e 3° corpo, a Vespolate, con quello di riserva, presso Mortara. L'avanguardia erasi spinta sino a Garbagnà, distante due ore da Novara. A sinistra, il conte Thurn aveva passato l'Agogna, e rimontandola sulla riva destra, per Bobbio, marciò sino all'altezza presso a poco del 2° corpo. Alla destra, una colonna del 1° corpo era intanto arrivata presso Cilavegna, un paio d'ore al sud-est di Vespolate. La brigata Strassoldo guadagnò invece Vignarello, situato a metà strada tra Vigevano e Vespolate. Il quartier principale si trasferì a Borgo Lavezzaro, fra Mortara e Vespolate, cosicchè il maresciallo si trovava nel bel mezzo delle sue colonne. « Io era sempre sorpreso e soddisfatto (così scrive un ufficiale dello stato maggiore generale), percorrendo le colonne in varie direzioni, di trovarvi costantemente il più ben regolato e non mai interrotto ordine di marcia, quale nol si trova del resto se non sulla strada della caserma per recarsi alla piazza degli esercizi.

Novara, città di 15,000 abitanti, cinta di vecchie mura diroccate, sorge sulla riva sinistra dell'Agogna, lontano mezz'ora dal fiume, e ad egual distanza da Terdoppio, che scorre al Po parallelamente all'Agogna, dalla parte di levante. Questi due fiumi conterminano da levante a ponente una fronte di

un'ora d'estensione, la quale puossi raccorciare, atteso che fra mezzo a questi fiumi corrono dei canali paralleli ai medesimi. A ponente della città, la linea di battaglia si presta alla difesa, sia per la conformazione del terreno, che pel genere di coltura. Praticasi qui la famosa coltivazione lombarda, e sebbene non peranco fiorito questo giardino di paese in una stagione così poco avanzata, v'hanno pur sempre degli ostacoli per l'assalitore nei frequenti fossi scavati a motivo dell'irrigazione, poi nelle piantagioni e nelle cinte delle ortaglie: così pure una quantità di cascine di solida costruzione offre dei buoni punti di appoggio. Il terreno, montando dolcemente da ponente verso la città, è grandemente vantaggioso al difensore della posizione, per l'effetto delle artiglierie.

La sua ala destra, Chrzanowski non la distese più in là di un gran canale che scorre a levante dell'Agogna, vicino alla cascina Cittadella, e che, ad un tiro di cannone distante da questo caseggiato, si volge poi verso levante, rendendo per conseguenza malagevole l'avvicinarsi anche di fronte. Nel gran viale della Cittadella, i di cui caseggiati gli servivano quai punti d'appoggio della sua posizione, ed erano occupati da tre quarti battaglioni, prese posto il generale Durando colla brigata Aosta e i due battaglioni che ancor rimanevano della Regina; sulla sua sinistra eravi il generale Bes, che teneva il centro della linea di battaglia, ed alla sinistra del medesimo ne formava l'estrema sinistra la terza divisione. Era qui che bisognava aspettarsi il primo attacco, giacchè nel mezzo

della posizione presa dal generale Perrone, correva la strada di Mortara, motivo per cui egli aveva occupato il gruppo di case vicino alla medesima e la chiesa della Bicocca, come pure, a manca, il villaggio Olengo. Il suo fianco sinistro era assicurato per mezzo di un canale, che scorre parallelo alla strada, chiamato la Roggia di Olengo. Vi hanno quivi benanco alcune vantaggiose prominenze nel terreno, dalle quali puossi dominare il canale, e che formavano l'estremo punto della posizione. Queste le tenevano due battaglioni di bersaglieri, e tre quarti battaglioni. Olengo è situato ad un'ora di distanza da Novara, e più vicino alla città, da questa parte, sorge la chiesa di san Nazzaro. Qui tenevasi il duca di Genova in colonna colla sua divisione (le brigate Piemonte e Pinerolo, sei squadroni d'Aosta, una compagnia di bersaglieri, sedici pezzi d'artiglieria) e, sulla sua sinistra, vicino alla strada di Trecate, presso il borgo sant'Agabbio, eravi schierato il generale Solaroli (sei battaglioni delle riserve, N° 30 e 31, uno Real Navi, uno di bersaglieri valtellinesi e bergamaschi, dragoni lombardi ed otto pezzi d'artiglieria lombarda), per guardare la riva sinistra del Terdoppio. Il duca di Savoia trovavasi parimenti in seconda linea più vicino alla città, a destra della divisione di suo fratello, ed aveva formato anche la sua in massa, onde potere, all'occorrenza, appoggiare l'ala destra, oppure coprire la strada di Vercelli. Il totale dell'armata ammontava a 50,000 uomini, compresi 3,000 cavalli; l'artiglieria saliva a cento undici pezzi.

La Bicocca era il punto della posizione più avanzato di tutti, come pure il più forte. Qui Chrzanowski sperava, prima di tutto, con un'ostinata resistenza di stancare gli Austriaci, che, se avessero persistito a voler assalire la posizione di fronte, ci non poteva succedere se non coi più grandi sacrifici, e voleva poi decider la cosa colle guardie tenute in riserva sino all'ultimo momento. Qualora il nemico, a scampo di un attacco di fronte, troppo micidiale, avesse invece tentato di circuire la posizione e varcare per conseguenza il Terdoppio, o, ciò che era più probabile, l'Agogna, si poteva in tal caso muovere ad incontrarlo colle truppe della seconda linea, e respingerlo, anzichè si fosse spiegato interamente.

Un male inerente a questa posizione era la situazione della città dietro la fronte, una tentazione pel giovane soldato a cacciarsi dentro, per star più comodo, invece di perdurarla in campo. In un'armata, nella quale abbia sempre regnato la disciplina e l'ordine, non sarebbe occorso che di vietare l'ingresso in città sotto pena di morte, ma presso i Piemontesi non si poteva impiegare un simile linguaggio, anzi si ebbe perfino ommessa la precauzione di far impedire l'andata in città per mezzo di alcuni picchetti di carabinieri.

È da credersi che al quartier principale austriaco abbia predominato l'opinione, che l'armata piemontese avrebbe procurato di rimettersi in comunicazione con Torino per mezzo di una marcia dietro la Sesia. Si supponeva poi, con qualche certezza, che una parte

della medesima si trovasse sotto Vercelli, forse perchè, dopo l'affare di Mortara, il duca di Savoia aveva preso la strada di Bobbio. In seguito di ciò può darsi che l'attenzione del maresciallo fosse rivolta tanto ad attraversare la strada al nemico presso Vercelli, che a rintracciarlo sotto Novara.

E perciò, al 23 marzo, alle dieci antimeridiane, dopo il rancio, il generale d'artiglieria d'Aspre mosse sopra Novara, seguendolo il tenente-maresciallo Appel, come rinforzo, e dietro di questi poi veniva il corpo di riserva. Il tenente-maresciallo conte Thurn marciò invece verso Confienza, situato sulla medesima linea di Vespolate e di Vercelli, e quasi ad eguale distanza da entrambi questi luoghi, per essere impiegato, secondo il bisogno, contro Vercelli o contro Novara. Con egual mandato, il conte Wratislaw seguiva dalla parte di Bobbio colle proprie truppe il corpo del conte Thurn. Avendo però il 1° corpo, nel suo movimento, incrociò la linea di marcia della colonna diretta sopra Novara, la sua propria marcia venne interrotta da moltissimi incagli. Chè, anche dopo essere passati da gran tempo i battaglioni e gli squadroni, l'incrociamento delle colonne marcianti, in guerra, a motivo dei tanti carriaggi, produce pur sempre infiniti disturbi.

Alle undici ore antimeridiane l'avanguardia dell'arciduca Alberto urtò presso Olengo nell'inimico. Si credeva non aver di contro che una retroguardia, e il generale d'artiglieria d'Aspre diede subito le sue disposizioni per attaccarla. Da Nibiola, un'ora al di

là di Vespolate, il colonnello conte Kielmansegge, con un battaglione Paumgarten, due compagnie dell' 11° cacciatori, un mezzo squadrone di ussari ed una mezza batteria di razzi, piegò a sinistra verso Montarsello, per seguire la catena delle alture che si distendono lungo l'Agogna, e coprire il fianco sinistro dell'arciduca, il quale operava a sinistra della strada maestra con cinque battaglioni e due terzi (due di Francesco Carlo, due di Gyulai, uno di Paumgarten, due terzi dell' 11° cacciatori), una batteria di razzi ed una da sei, intanto che il maggiore-generale conte Kollowrat, con tre battaglioni (due Imperatore, uno cacciatori N° 9) ed una batteria volante, marciava ad eguale altezza, a destra della strada. Su questa poi si avanzava una batteria da dodici. L'intera sua cavalleria, il generale d'Aspre la fece schierare in una conveniente posizione in addietro, per poter raccogliere la fanteria, nel caso che respinta, e ribattere a sua volta il nemico.

La battaglia s'ingaggiò. Moncucco e Mirabello, alcuni gruppi di case a sinistra della strada, furono il primo oggetto d'attacco da parte dell'arciduca. Il reggimento Francesco Carlo si gettò nelle case più vicine, e ne sloggiò i bersaglieri piemontesi, la di cui precipitosa ritirata produsse una sinistra impressione sulla propria armata. Ei non erano più i bersaglieri di Goito: l'aumento del numero aveva pregiudicato al loro valore. Venne ora la sua volta al 15° reggimento Savona. Per la prima volta al fuoco, dacchè rimasto durante la campagna dell'anno scorso di presidio in Savoia,

cominciò, dopo mezz'ora di resistenza, a vacillare e sgominarsi. Li sforzi degli ufficiali, cinque dei quali si sacrificarono per salvare la bandiera, riuscirono vani. In vece loro si avanzò nella mischia il 2° reggimento Savoia, cantando la marsigliese e gridando *Vive le roi*, e respinse i bravi Ungheresi, le di cui file erano state menomate dal fuoco dell'artiglieria, per un buon tratto indietro, sino a casa Lavinchi; sfiniti dalla pugna, bisognò rilevarli. L'arciduca condusse ora, uniti insieme all'attacco, i quattro battaglioni che gli rimanevano; ma, non solo che furono contenuti dal fuoco incrociato dell'artiglieria nemica, di più il 1° reggimento Savoia, avanzandosi, minacciava il loro fianco sinistro. L'arrivo della colonna laterale del colonnello conte Kielmansegge troncò questo movimento; le truppe dell'arciduca trovavansi ormai impegnate in un fuoco il più gagliardo. Due battaglioni freschi (il 2° dei volontarii viennesi ed il 1° di Kinsky) rafforzarono la linea di battaglia, e tentarono un nuovo attacco, ma venne ribattuto anch'esso.

A destra della strada, il conte Kollowrat, coi suoi tre battaglioni, aveva preso, e di nuovo perduto diverse cascine. Il 16° reggimento Savona fece qui una onorevole resistenza, appoggiato dal fuoco di una batteria, che bersagliava il fianco degli Austriaci. Questi si distesero ora a destra, oltre Olengo, dove si era stabilito il 2° battaglione cacciatori Imperatore, mentre che due battaglioni (uno di Fürstenwärther, uno di Kinsky) s'avanzarono di nuovo lungo la strada, insieme ai tiratori del 9° battaglione cacciatori. In

questo punto il duca di Genova condusse la sua divisione in prima linea. Il generale Passalacqua col terzo reggimento Piemonte si gettò nel letto del rivo dell'Arbogna (*), circondò gli Austriaci, e si spinse verso Olengo, intanto che il duca, col 4° reggimento, si precipitò direttamente su questo villaggio, e lo prese d'assalto. La brigata Pinerolo gli teneva dietro per appoggiarlo.

Fra le tre e le quattro pomeridiane tutte le truppe del generale d'artiglieria d'Aspre si trovavano al fuoco contro la maggior parte dell'armata piemontese. Già molti prodi ne coprivano il terreno, e più centinaia erano caduti prigionieri in mano del prevalente avversario. Il punto critico di culminazione della battaglia era venuto. Se gli Austriaci tenevano duro solo una mezz'ora ancora, sopraggiungevano gli altri corpi d'armata, e la battaglia era vinta; piegando, bisognava, in caso favorevole, rimettere il proseguimento della medesima all'indomani, ovvero sia, l'armata piemontese potea portarsi senza contrasti alla Sesia.

Gli è per momenti simili che il condottiero deve riservare l'esempio della sua bravura personale, la quale, come disse Napoleone, in non so qual incontro, deve differire da quella di un capitano dei granatieri. Lorchè tutti cominciano ad esserne stanchi, che i battaglioni sono in parte sgominati, la pugna non fa progressi su nessun punto, la munizione vien meno, e che altro risultato non iscorgesi, se non l'aumentarsi

(*) Non confondasi col fiume Agogna.

dei morti e dei feriti, è in allora che l'esempio in persona di duci, locati in alto, può sovente bastare a tener insieme il tutto. È così che faceva altre volte l'arciduca Carlo nei momenti supremi del pericolo, e così fece l'erede della sua gloria, raccogliendo i battaglioni sminuiti e sciolti, ed incitandoli a perseverare ed a conservare le proprie posizioni.

Lo stesso avveniva dalla parte avversaria, per mezzo del duca di Genova, il quale teneva viva la battaglia colle brigate Piemonte e Pinerolo, sebbene la prima avesse già molto sofferto. Le brigate Savoia e Savona erano in parte disciolte; il loro generale, Perrone, era stato mortalmente ferito, ed un residuo soltanto di questi bravi faceva ancor buon contegno colle truppe del principe.

Alle quattro ore giunse sul campo di battaglia il 3° corpo d'armata austriaco. Qui sarebbe lecito di domandare perchè non vi sia venuto prima. Ce lo spieghiamo poi colla ragione che gli equipaggi del 2° corpo gli hanno chiusa la strada. È cosa nota che in Lombardia non puossi deviare da per tutto coi roteanti a dritta e sinistra per entro alle campagne, stante che lungo le strade v'hanno per lo più dei fossi larghi e di sovente pieni d'acqua, oppure perchè la campagna, atteso il suo genere di coltura a guisa di giardino, non offre lo spazio che basti per ammassarvi degli equipaggi. Qualora poi si trovasse riprovevole che questi seguissero immediatamente il corpo, invece di tener dietro in coda all'intera armata, bisogna riflettere che i medesimi, oltre alle necessarie

munizioni, conducevano delle centinaia di oggetti, di cui si ha necessità da un momento all'altro, e che rimanendosi indietro durante la pugna, può essere di gran pregiudizio. Dato che il nemico, la notte del 22 al 23 di marzo, si fosse tirato verso la Sesia, quest'ordine di marcia sarebbe stato il migliore, poichè agevolava all'armata il proprio movimento di fianco su questo fiume.

Ai generali austriaci si è benanco fatto carico di non aver differito l'attacco sino a che fosse giunto il 5° corpo. Ma non bisogna dimenticarsi che l'attacco ebbe luogo nell'opinione, non già d'aver di contro l'intera armata nemica, bensì una forte retroguardia soltanto. E se così fosse stato difatti, e che questa avesse coperta la marcia del nemico alla Sesia, quante grida non si sarebbero levate contro gli Austriaci, che l'avessero lasciata effettuare tranquillamente; quali declamazioni sull'indolenza, sull'irrisolutezza, sull'inettezza loro non sarebbersi fatte udire! I generali imperiali credevano nel nemico altrettanto criterio militare quanto in se stessi, epperchè avean tutte le ragioni di supporre, che il medesimo non si sarebbe ostinato coll'intera sua armata nell'arrischiata posizione di Novara. Una volta poi cominciata la pugna, questa non si può troncarla da un momento all'altro, rimpetto ad un avversario superiore in forze, senza correr pericoli. Fu dunque forza continuarla, malgrado la momentanea prevalenza del nemico.

Appena giunto il tenente-maresciallo Appel, fece entrare in linea sette battaglioni (2 arciduca Si-

gismo, 2 arciduca Leopoldo, 1 Welden, 2 volontarii stiriani), e li mandò per la maggior parte a spiegarsi sulle ali della divisione dell'arciduca Alberto.

I Piemontesi (probabilmente la brigata Pinerolo) respinsero ancora una volta l'attacco di fronte di due battaglioni austriaci (1 arciduca Leopoldo, 1 Welden), se non che, accorso il colonnello Benedek cogli avanzi dei valorosi suoi battaglioni di Gyulai, a forza di reiterati attacchi rimise il combattimento. Il vantaggio su questa parte del campo di battaglia s'andava ormai spiegando a poco a poco per gli Austriaci, la di cui linea di battaglia veniva rinforzata da altri sette battaglioni del 3° corpo.

In questo momento il generale Chrzanowski preparava l'ultimo colpo. Il generale Bes, alla di cui divisione non stava di fronte che il debole distaccamento del conte Kielmansegge, epperchè poco gli era toccato soffrire, aveva da fare una conversione a sinistra, e il suo attacco doveva essere secondato da una parte delle Guardie. Il generale Durando si pose parimenti in moto nella stessa direzione.

Ma il momento più favorevole era di già trascorso. Il maresciallo austriaco comparve sul campo, e con lui i suoi granatieri (sei battaglioni, dei quali tre di Ungheresi, due di Austriaci, ed uno d'Italiani). Prima ancora che questi arrivassero, egli fece disporre ventiquattro pezzi d'artiglieria sul centro della propria linea di battaglia, ed arrestò per tal modo il movimento dell'ala destra piemontese. Già anteriormente,

egli aveva fatto ingiungere ai generali Thurn e Wratislaw di operare sul fianco destro dell'avversario.

L'ufficiale spedito al conte Thurn si smarrì per via; ma il generale, che già trovavasi al di là dell'Agogna, udito l'incessante fragore della battaglia, determinossi di moto proprio a non ripassare altrimenti il fiume, bensì a volgersi sulla strada maestra che va da Vercelli a Novara, e di effettuare sulla medesima un movimento decisivo. Guadagnata la strada, s'ebbe tosto a persuadere, che il nemico non s'aspettava da questa parte verun attacco, dacchè s'incontrarono dei convogli d'ammalati, avviati allo spedale di Vercelli.

A mezz'ora soltanto distante dalla città, l'avanguardia urtò in alcuni cavalieri nemici. Uno squadrone di Windischgrätz li ributtò sotto le mura di Novara. Alle cinque e mezza il conte Thurn s'avanzava, varcando il ponte dell'Agogna, locchè appena inteso dal maresciallo, ordinò s'avanzasse l'intera linea di battaglia.

Il generale Chrzanowski poi, vedutosi minacciato dalla parte di Vercelli, aveva di già rinunciato ad ogni ulteriore progetto di attacco, e prese invece le proprie misure per l'inevitabile ritirata, poichè, sulla sua sinistra, tanto la Bicocca, che le cascine attigue, erano già state riprese dagli Austriaci con un rapido assalto, nella qual occasione gli Italiani dell'arciduca Sigismondo conquistarono cinque cannoni, e, dalla parte dell'Agogna, il reggimento Nugent incalzava l'ala destra, aveva prese d'assalto varie cascine, e parimenti cinque pezzi. L'artiglieria piemontese cominciò

a ritirarsi su tutta la linea, avviandosi verso la città; parte della truppa la seguiva in disordinata fuga; altri, nominatamente alcuni battaglioni delle guardie e i bersaglieri valtelinesi e bergamaschi, battendosi valorosamente, fecero una bella ritirata. Anche la eseguì in buon ordine il generale Durando colle sue truppe dell'ala destra. Sopravvenne la notte; una dirotta pioggia ed un'oscurità perfetta posero termine alla pugna.

Il 2°, 3° e 4° corpo d'armata serenarono nelle loro posizioni; dietro di loro il corpo di riserva, sulla strada maestra; il 1°, un'ora e mezza in addietro, presso Monticelli, sulla riva destra dell'Agogna, dove le sue ultime truppe non arrivarono che alle tre ore dopo mezzanotte. Il quartier principale si trasferì a Vespolate.

Le perdite furono rilevanti da ambe le parti; presso gli Austriaci specialmente, grandi in proporzione del numero dei combattenti stati realmente al fuoco. I Piemontesi ebbero a lamentare la morte dei generali Perrone e Passalacqua. Il primo, un vecchio soldato, è stato uno dei pochi generali che eccitassero a questa guerra. « Non si sparerà un colpo di cannone che io non sia presente » ebbe ad esclamare con esultanza. Durante la battaglia lo si vedeva a percorrere le prime file; colpito nella fronte, spirò poco dopo in città. Il marchese Passalacqua, di antica nobiltà, fu morto da una palla di cannone, mentre, sollevando la spada alla testa della sua brigata, gridava ai soldati: « Viva l'onore del Piemonte! Avanti! » Oltre di questi caddero sette uffiziali superiori, ventiquattro uffiziali e 371 soldati. Di

feriti vi furono il generale Giovanni Durando, otto ufficiali superiori, sessantadue ufficiali e **2,026** soldati. Secondo un altro rapporto il solo **15°** reggimento Savona avrebbe avuto più di **200** tra morti e feriti; Piemonte e Pinerolo insieme, un migliaio, locchè fa supporre che alla compilazione dei primi elenchi siasi compreso fra i morti anche una parte dei prigionieri, il numero dei quali ascendeva ad oltre **3,000**. Inoltre erano caduti in mano del vincitore **12** cannoni.

La regia armata piemontese, specialmente il degnissimo suo corpo d'ufficiali, può rivolgere con orgoglio lo sguardo sul campo di Novara. Consucia di dover soccombere, essa perseverò nondimeno nel dovere e nella fede: alcune brigate vi hanno combattuto con vera bravura, e l'artiglieria si confermò l'alta fama che si era già acquistata nella campagna dell'anno precedente.

La lista delle perdite degli Austriaci registra fra i morti il maggiore Schulz (di Welden), **13** ufficiali e **396** soldati; tra i feriti i maggiori generali Ale-
mann e conte Stadion, i colonnelli conte Kielman-
segge (morto dippoi), i tenenti-colonnelli Richling
(dei volontarii viennesi) e Pfleger (di Paumgarten),
i maggiori Mollinari (dello stato maggior generale),
Medl (dei fanti Imperatore), Seiffert (di Gyulai), ed
Ostroich (di Francesco Carlo), **94** ufficiali e **1992**
soldati; smarriti (prigionieri in parte ed in parte dispersi)
furonvi un ufficiale e **1070** soldati. Dell'intera per-
dita **517** toccarono al **2°** corpo d'armata. Paumgarten,

nell'entrare in Novara, formava tre compagnie (invece di dodici). Kinsky, Gyulai, Francesco Carlo, i volontarii viennesi, il 9° battaglione cacciatori e l'11° ebbero molto sofferto.

« La vera percussione per la fanteria è la punta della baionetta », così ebbe ad esprimersi con taluno, quattordici giorni prima della battaglia, un distinto ufficiale, il nome del quale converrebbe cercarlo fra i registrati più sopra. Animati da simile idea, gli ufficiali imperiali, al giorno di Novara, precedevano i loro bravi soldati.

Qui chiudeva la sua gloriosa carriera anche il prode capitano del Kinsky, Rodolfo conte di Salis-Zigers, del quale abbiamo fatto menzione parlando di Custoza. Non peranco ristabilito perfettamente dalle sue ferite, si era affrettato ad abbandonare il luogo natìo, dove erasi trattenuto durante la cura, per correre nelle file dei suoi commilitoni. Già sul bel principio dell'azione si ebbe una sciabolata alla testa, ma non si lasciò tenere dal continuare a combattere, e fu poi steso morto da tre palle all'assalto di una casa. Salis aveva servito antecedentemente nella guardia svizzera in Francia. Nelle famose giornate del luglio 1830, con cinquanta uomini si attentò sostenere il posto del Louvre contro una massa di popolo di alcune migliaia, e non fu che per una specie di miracolo, se riuscì ad un onesto cittadino di salvargli la vita. L'ultima croce della legion d'onore che conferisse Carlo X gli era rimasta in memoria di quelle prime gesta; per Custoza lo compensò l'ordine di Leopoldo; pei suoi meriti mi-

litari in generale, l'alta stima di che godeva nel suo reggimento. Un fermo sentimento di dovere, che, fondandosi sulla santità del giuramento, non ammette verun altro calcolo, era la stella direttrice del suo carattere cavalleresco.

Come una volta, nei giorni in cui gran numero di figli di famiglie principesche della Germania, seguendo la corrente dei tempi, aiutava a ribadire le catene della propria patria, col servire da volontarii Napoleone, v'ebbe un principe Eugenio di Wurtemberg, apprezzato dai suoi contemporanei per le eccellenti qualità dello spirito, il quale soggiogò il nemico della patria sua nelle file dei tenaci figli del Norte, e fu loro un duce valoroso ed amato sui campi di Smolensko e di Borodino, vediamo ora suo figlio, il principe Guglielmo, a 21 anni appena, abbellire i giorni cadenti del genitore, servendo come ufficiale nel reggimento fanti Imperatore, e in tempi non meno duri per tutti loro cui sta a cuore la giustizia e l'onore. Già a Mortara, questo giovine eroe, per la smania di prendere un paio di cannoni, in compagnia di alcuni prodi camerati, s'era portato via un colpo sulla testa, datogli col calcio d'un fucile; a Novara poi, lo colpiva il piombo nemico. Condotta indietro a Mortara, ond'esser curato, lasciò cara memoria di sè presso alcuni compagni nei patimenti, ed « amati fratelli » per la fermezza colla quale sopportava i dolori cagionatigli da una grave ferita (La palla gli era entrata fra le ossa della coscia).

A Novara intanto, dove le truppe piemontesi si

affollavano da tutte le parti, regnava la più orribile confusione. « I cittadini hanno voluto la guerra; ebbene la paghino » gridava da furibondo il soldato, e si dava al saccheggio. In prima si gettò sulle vettovalie e sul vino, finalmente sul denaro e sugli oggetti di valore. Bisognò s'intromettesse la cavalleria; in alcune contrade i saccheggianti fecero colla medesima alle fucilate; altri appiccarono il fuoco alle case. A migliaia poi tentavano riguadagnare i loro focolari, prendendo in masse irregolari l'unica strada libera di Arona, e di Domo d'Ossola. Ove non si avesse posto termine il più presto alle ostilità, nei giorni successivi si avrebbe letto nelle gazzette di 20-30,000 prigionieri, e di centinaia di cannoni conquistati, solito frutto della vittoria, che si ha dall'inseguire il nemico dopo una battaglia decisiva. Un armistizio soltanto poteva salvare l'esercito piemontese dal suo totale sterminio.

Carlo Alberto, durante la battaglia, erasi esposto dove più fitte cadevano le palle. Alle sette di sera lasciòsi indurre ad abbandonare il campo, ma si trattene tuttora sulle mura della città, sotto una grandine di proiettili, sinchè il generale Giacomo Durando lo ebbe preso per un braccio, e condotto via. « Generale, gli disse l'infelice Monarca, questo è l'estremo mio giorno, lasciate che io muoia ». Alle otto ore e mezzo chiamò al suo alloggio i principi e i più ragguardevoli generali, e manifestò loro l'irrevocabile sua determinazione di deporre la corona in favore del Duca di Savoia. La sua coscienza gli

deve aver detto, esser questo l'unico mezzo per salvare l'armata dall'intera sua rovina. Fors'anche vi ebbero dei suggerimenti d'altra parte, poichè alla prima proposizione di sospendere le ostilità, sintanto che fossero state informate delle cose le Camere a Torino, il quartier-mastro-generale dell'armata austriaca dichiarò, che le ostilità avrebbero per lo contrario continuato, ma che si era bensì disposto ad intavolare il mattino seguente nel quartier principale di Vespolate le trattative sulle basi già espresse. Carl'Alberto, dopo aver ripetuto, che da quel momento Vittorio Emanuele era il re, congedò gli astanti, scrisse una lettera di commiato a sua moglie, montò in un calesse di viaggio, e sotto il titolo di conte arrivò, non senza essere annunziato, agli avamposti austriaci del tenente-maresciallo conte Thurn, dove lo si lasciò passare immediatamente, e prese quindi la strada di Nizza.

Il duca di Genova, il quale comandava la retroguardia piemontese, procurava ancora di ritardare lo sgombro della città di Novara. Ma entro la notte il conte Thurn aveva già dato alcune disposizioni per bombardarla, e coi primi albôri si cominciò infatti il fuoco da una batteria di razzi e da quattro obici. I Piemontesi ne uscirono e gli Austriaci entrarono. Con dimostrazioni non mentite di gioia quei cittadini, stati spaventati la scorsa notte da una milizia demoralizzata, accolsero benedicendo l'esercito nemico sì ben disciplinato. In seguito agli avvenuti cangiamenti, al pomeriggio ebbe poi luogo un abboccamento fra il

maresciallo e re Vittorio Emanuele II, in Vignate, un'ora distante da Novara, verso settentrione. Quivi vennero stabilite le condizioni dell'armistizio.

Intanto che l'armata principale austriaca eseguiva il movimento in grande sopra Novara e Vercelli, il maresciallo aveva pure pensato a guarentirsi pei casi avvenire un passaggio sul Po. Al 22 di marzo trovavansi tuttora la brigata Lichtenstein presso Mezzana-Corte, la brigata Gustavo Wimpfen in Pavia, e la brigata Cavriani le aveva raggiunte, venendo dalla Lombardia. Non essendovi pel momento nulla a temere dalla divisione lombarda, dappoichè il ponte sul Po era stato disfatto ed in parte distrutto, aveva ordinato al tenente-maresciallo conte Wimpfen, cui era stato conferito il comando di tutte e tre le anzidette brigate, di recarsi alla volta di Casale. Per tal modo veniva iniziata un'altra bella operazione, caso che il nemico avesse schivata la battaglia di Novara, con una rapida ritirata alla Sesia. Questi si sarebbe trovato un'altra volta circuito sul suo fianco destro, e privato della comunicazione con Alessandria dalla parte di Asti. Il tenente-maresciallo Wimpfen si portò dunque, il 23, a Candia, passò nella notte seguente la Sesia, e al 24, allo spuntar del giorno, comparve dinanzi a Casale.

Questa città trovasi situata sulla riva destra del Po; dalla parte di ponente è munita di un castello che domina perfettamente il ponte sul medesimo. Questo era stato disfatto, e ne chiudeva l'accesso sulla riva sinistra una testa di ponte. Dopo una breve

cannonata, i Piemontesi abbandonarono la testa del ponte ai cacciatori austriaci, e sloggiarono anche dalla sponda destra.

Il conte Wimpfen fece ora piazzare la sua artiglieria nella testa di ponte, e su altri punti convenienti per battere la cittadella. Però, dopo due ore, prevenuto di quanto si era passato a Novara, fece cessare il fuoco, e ritirarsi le sue truppe fuori della portata del moschetto. I Piemontesi ritennero che indietreggiasse, si affrettarono a rioccupare entro la notte la testa di ponte, e continuarono tutta la mattina del 25 marzo a bersagliare gli avamposti austriaci. Stanco di queste molestie, il loro comandante, alle due pomeridiane, ordinò si assalisse di nuovo. Un battaglione di Rukawina e due compagnie cacciatori Imperatore ripresero un'altra volta la testa di ponte, questo venne ricostruito, e già si stava per passare all'assalto della città, lorchè giunse la notizia ufficiale dell'armistizio, coll'ordine in pari tempo di ritirarsi alla linea di demarcazione dietro la Sesia. In questo combattimento gli Austriaci ebbero dieci morti e ventuno feriti.

Notevole nell'atto dell'armistizio, datato da Novara il 26 marzo, si è la particolarità, che il medesimo non è firmato dai plenipotenziarii, ma bensì dagli stessi capi supremi degli eserciti, dal maresciallo Radetzki da una parte, dal re Vittorio Emanuele e dal generale Chrzanowski dall'altra. Miti assai furono pei Piemontesi i patti, al modo che stavano le cose: la Sesia come linea di confine; occupazione della

zona compresa fra questo fiume, il Ticino e il Po per mezzo di 20,000 Austriaci, 3,000 dei quali, passato il Po, formerebbero a metà coi Piemontesi il presidio d'Alessandria; sgombro dei Piemontesi da tutti li Stati non appartenenti alla Sardegna; ritiro della flotta fuori delle acque dell'Adriatico; sollecita riduzione del suo esercito sul piede di pace; congedo dei Lombardi, Ungheresi e Polacchi al suo servizio, ai quali l'Austria guarentiva amnistia; per ultimo aprirsi indilatamente le trattative di pace.

S'intende che non si mancò di riprovare in più guise gli usati riguardi. Ancora poco tempo indietro, taluni avevano sostenuto che l'Austria non era più in grado, per verun verso, d'assicurarsi il tranquillo possesso della Lombardia, e che doveva esser contenta, se questa si lasciava indurre ad assumersi una parte del debito dello Stato in contraccambio della sua indipendenza. Questi stessi trovavano ora inconcepibile, che Radetzki non avesse disfatto intieramente l'esercito piemontese, e non fosse andato a dettar la pace a Torino. È così, dicono essi, che avrebbe agito Napoleone.

Su quest'ultimo asserto sarebbe difficile il discutere; ma, quando si cita ad esempio Napoleone, non vuolsi dimenticare che la sua politica alla perfine lo portò a sant'Elena. Per arrestare il carro della propria fortuna 'nel suo corso, fa bisogno, oltre a chiare viste, d'una grand'anima. Non era l'interesse personale, ma quello del proprio monarca, che il canuto vincitore di Novara aveva presente; laonde cangiò

la parte del duce in quella di paciere, non avendo in mente la pace col Piemonte soltanto, ma la tranquillità di tutta Italia.

Qualora il maresciallo avesse completamente disfatta l'armata piemontese, ed impiantata l'aquila bicipite sulle torri di Torino e di Genova, se non una guerra, bisognava tuttavia aspettarsi senz'altro una tediosa discussione diplomatica colla Francia. E in simili condizioni non vi sarebbe poi stato nemmeno da pensare ad un serio intervento nell'Italia centrale. Inoltre non bisogna disconoscere che lo Stato indipendente del Piemonte non si può rovesciare senza una guerra generale europea, e fintanto che si conserva tale, è nell'interesse dell'Austria di tenerlo amico, anzichè d'averlo nemico. Quei riguardi eran dunque un primo passo per appianarsi di nuovo la strada ad un rapporto amichevole. La generosità e la politica vanno talvolta mano a mano.

Ei fu come se colpita da un fulmine che la popolazione di Milano, esacerbata contro l'esercito austriaco, comprese questi avvenimenti. Il giorno della battaglia, dai bastioni della città udivasi chiaramente da Novara il prolungato tuono del cannone. Ma come suol sempre avvenire, che la speranza ne illude i sensi, s'immaginava che il rimbombo s'andasse a poco a poco perdendo verso Vigevano e Gambolò sino a Pavia, ragion bastante, ad una fantasia riscaldata, per argomentarne la compiuta disfatta degli Austriaci. Un bullettino che annunziava la vittoria di Mortara, fatto affiggere pubblicamente dalle Autorità,

rimase senza effetto, dacchè..... senza firma: un vero conforto avvocatesco. Si sapeva dover essere alla Cava i Lombardi, e siccome il bullettino non faceva menzione nè del fatto insignificante che vi aveva avuto luogo, nè dell'affare di Gambolò, di cui s'era sparsa qualche voce nel pubblico, non solo si conchiudeva, che gli Austriaci avessero perduta una battaglia, ma che l'intera loro armata fosse rinserrata nei dintorni della Cava. Anzi, colle illusioni si andò ancor più oltre. Passata la prima apprensione della battaglia di Novara, e dell'armistizio che ne fu conseguenza, si cercava cullarsi nella speranza, che l'annuncio della vittoria degli Austriaci, il quale metteva schiettamente in luce le proprie perdite, fosse una menzogna, come una delle tante divulgate l'anno precedente dagli Italiani, e che il ritorno dell'armata non fosse altro che una ritirata convenuta. Accecati da queste chimere, taluni commisero l'empietà di stendere e promulgare un atto d'armistizio concepito in tal senso. Le conseguenze di un siffatto passo colpirono gravemente la città e la campagna di Brescia.

Subito dopo la partenza delle truppe, in gran parte della Lombardia, specialmente in montagna, il pacifico cittadino venne gettato nuovamente nello spavento dagli agitatori della rivoluzione e dai loro stromenti (per la più parte disertori, contrabbandieri ed altri delinquenti), talchè, a scanso di peggio, osservando alcune forme di precauzione, si prestava a tutto quello che costoro imponevano. Collo spensierato invito, di cui si fece motto, del principe Eugenio

di Savoia-Carignano erano state introdotte rilevanti spedizioni d'armi. Queste, il cittadino se le lasciò mettere in mano, ma costituendosi per altro solo come Civica, pel mantenimento dell'ordine. Quando poi gli Austriaci ritornarono, ei furono ricevuti in diversi luoghi in parata colle armi presentate, consegnandole poi loro spontaneamente nello sciogliersi. Solo in Brescia la cosa venne intesa altrimenti.

Di tutti i Lombardi, i Bresciani sono reputati i più pertinaci e i più valenti. Del reggimento Haugwitz, i di cui soldati vengono forniti da loro, quelli che l'anno scorso rimasero fedeli si batterono valorosamente per l'Austria, quelli che defezionarono non erano un nemico spregevole, ed i Piemontesi lodarono i Bresciani del loro 21° reggimento. Già nei tempi remoti, Brescia passava per una città irrequieta. Nel 1796 i Bresciani si sollevarono ad istigazione dei Francesi contro Venezia, loro legittima signora, e chiamarono il nemico in paese, laonde poi furono sudditi della Francia, che li tenne in freno con mano di ferro. Tuttavia, in seguito, loro non garbava nemmeno il mite governo dell'Austria. La gratitudine non entra fra le virtù del progresso. Già nella rivoluzione dell'anno scorso, i Bresciani si distinsero da tutti gli altri Lombardi per un procedere sleale ed inumano verso gli ufficiali austriaci prigionieri e verso le loro mogli e i loro figli.

Il 23 di marzo si levarono adunque la città e i dintorni in aperta rivolta: la corriera di Milano venne svaligiata; presi gli equipaggi del reggimento Alberto;

militari isolati, fatti prigionieri; alcuni devoti al governo, od impiegati suoi, furono rinchiusi, maltrattati e in parte assassinati. In città vi era l'ospedale maggiore militare degli Austriaci, n. 2, con entro 4000 ammalati. Nel castello, che in seguito sparò i suoi cannoni sulla città, trovavasi un debole presidio degli imperiali. Gli venne inviato un sacerdote come parlamentario, colla dichiarazione che per ogni tiro fatto sulla città verrebbe ucciso un soldato degli ammalati. Il comandante del castello sospese per intanto il fuoco, e nello spedale poi, chiusi gl'ingressi, ognuno che potesse in qualche modo reggersi in piedi, stava parato all'estrema difesa.

Come già sappiamo, durante l'assenza del maresciallo, teneva il comando del Lombardo-Veneto il tenente-maresciallo Haynau, il quale aveva il suo quartier generale in Padova. Egli spiccò immediatamente alcune truppe da Mantova e da Verona per reprimervi la sommossa. Da Novara, dove s'ebbe notizia della medesima dopo la battaglia, Radetzki spedì issolato verso la parte insorta il tenente maresciallo Appel col 3° corpo d'armata, e si recò in persona col 1° corpo di riserva a Milano.

L'accecamento dei Bresciani andò tant'oltre che fecero prigionieri i forieri designati ad apparecchiare gli alloggi del 3° corpo d'armata, la di cui comparsa avrebbe dovuto bastare a farli rientrare in se stessi. Vedremo per altro che la ribellione era già stata soffocata prima dell'arrivo di queste rilevanti forze.

La temerità degl'insorgenti era cresciuta pel ta-

cere delle artiglierie del castello, e per la precauzione con cui adoperava il piccol corpo che si andava avvicinando da Mantova e da Verona. Il maggior-generale conte Nugent, figlio del generale d'artiglieria, al 27 di marzo, aveva sloggiato gl'insorgenti da sant'Eufemia, luogo distante un'ora dalla città, e nel giorno successivo fece il tentativo di attirarli fuori di Brescia mediante un finto attacco. Non conseguì lo scopo. Non ebbe luogo altro che una scaramuccia, nella quale il 3° battaglione Ceccopieri, di nuova formazione, ebbe opportunità di rimediare con buon contegno durante l'azione al suo procedere dell'anno scorso. Giungeva frattanto il tenente-maresciallo Haynau, e comprese che gl'insorgenti si apparecchiavano ad una resistenza estrema, chè in tutte le contrade, ogni venti passi, eransi costruite delle barricate. E però, siccome col differire l'attacco sino all'arrivo del tenente-maresciallo Appel, poteva nel frattempo andar perduto l'ospedale, i di cui abitatori pativano difetto di viveri già da tre giorni, e bisognava aspettarsi quanto di più orribile, prima cura del coraggioso comandante si era di salvare quei camerati oppressi; così si determinò di assalire una città insorta di 50,000 abitanti con un pugno di gente, 2,500 uomini e 4 cannoni. È vero che l'attacco venne secondato dal castello col fuoco di 50 pezzi di grosso calibro. Le truppe colle quali Haynau effettuò l'impresa erano un battaglione di Transilvani Rumani, ossia Valacchi, dei quali i giornali francesi ne hanno fatto dei Romani emigrati,

partitanti del Papa, e il 1° e 3° battaglione di Baden. Questo bel reggimento faceva parte del presidio di Verona, e già disperava di cooperare nell'attuale campagna. N'ebbe la sua parte in regola.

Anzitutto conveniva assicurare il castello. Desso sorge a settentrione della città, su di un colle congiunto ad una catena di alture, appiè della quale corre la strada di Verona. Tenendo la loro sommità, il comandante in capo, al 31 di marzo, di buon mattino, condusse in castello un battaglione di Baden. Le altre truppe si avvicinarono alle porte della città, per cinque diverse strade, in altrettante piccole colonne.

Il tenente-maresciallo Haynau invitò ancor una volta i ribelli ad arrendersi. Il consiglio municipale, spaventato, nell'intento di dissipare la sciagura che sovrastava, chiese alle 11 antimeridiane un nuovo termine per muoverli a disarmarsi, ma commise l'imprudenza di svelare la slealtà dei proprii sentimenti al severo comandante in capo, accennando che Brescia, stante la guerra fra il Piemonte e l'Austria, si trovava contro quest'ultima sur una via legale. Nulla di meno il termine chiesto venne accordato. Questo spirò, ed alle due pomeridiane, gl'insorgenti aprirono dai tetti un fuoco il più vigoroso verso il castello, e col tocco generale a stormo fecero palese la loro disperata risoluzione.

Ad onta di ciò, il generoso capo degli imperiali aspettò ancora un'ora e mezzo, sulla speranza che quei sciagurati avessero a consigliarsi a qualcosa di

meglio; ma, alle tre e mezzo poi, la pazienza era esaurita. Si principiò dalla parte del castello a bombardare regolarmente la città. Il conte Nugent, dalla strada di Verona, si avanzò verso Porta Torrelunga, la più vicina al castello, la quale venne presa con un simultaneo attacco dal di fuori e dal di dentro. Si passò quindi alla presa delle contrade attigue. Qui l'accanimento fu grande. Gl'insorgenti combattevano con valor sommo; il reggimento Baden toccò considerevoli perdite. Il generale Nugent s'ebbe una palla in una gamba, e morì poi in seguito dell'amputazione fattagli. Al colonnello conte Bernay-Favancourt una palla passò il petto; il tenente-colonnello Milecz cadde da cavallo gravemente ferito; i nemici gli si precipitarono addosso, e lo fecero, letteralmente parlando, in pezzi. Dal momento in poi non si ebbe altrimenti misericordia, ed ogni casa d'onde esciva una fucilata veniva messa in fiamme. Di notte la pugna venne per breve tempo sospesa, ma ripresa poi con nuovo vigore il mattino seguente, la domenica delle Palme (1° aprile); il bombardamento proseguiva col maggior effetto, e sopraggiunto alle 4 ore pomeridiane un rinforzo ancora di un battaglione di Croati del 1° Banale e d'uno squadrone di dragoni con una batteria di mortai, alle cinque ore il combattimento avea fine. Oltre i summentovati ufficiali superiori, il reggimento Baden ebbe dodici ufficiali e più di 200 soldati tra morti e feriti. Le perdite degli insorgenti vengono passate sotto silenzio dai bullettini della guerra; si narrò per altro di 2600

cadaveri. Alcuni, convinti dei suaccennati assassinii, vennero di poi condannati da un consiglio di guerra. Tanto alla città che alla campagna di Brescia venne imposta una considerevole contribuzione. La loro sorte avvenire, il tenente-maresciallo Haynau la pose nelle mani del maresciallo, nella di cui mitezza loro non inflisse le terribili pene, quali le ebbero a subire Pavia, per esempio, e Verona, cinquant'anni in addietro, da Bonaparte.

Il maresciallo intanto era già rientrato in Milano sino dal 28 di marzo alla testa dei suoi granatieri. Non fu se non adesso che molti degli abitanti ebbero a convincersi, che l'armata austriaca n'era rimasta vincitrice. In Piemonte venne lasciato indietro il tenente-maresciallo conte Thurn; ed il generale d'artiglieria d'Aspre cominciò il suo movimento verso l'Italia centrale. Il conte Wratislaw spedì parte delle sue truppe in rinforzo a d'Aspre, e colle rimanenti rientrò in Lombardia. Due reggimenti di cavalleria vennero dal maresciallo inviati in Ungheria.



PARTE TERZA



RISTABILIMENTO DELL'ORDINE

NEGLI STATI INDIPENDENTI D'ITALIA.

PACE COL PIEMONTE. SOMMISSIONE DI VENEZIA.

« **R**adetzki ha emesso una cambiale a nostro conto che ci tocca ora di realizzare », così disse agli ufficiali che lo attorniavano il canuto tenente generale Filangieri, principe di Satriano, il 2 d'aprile, sulla spiaggia del mare, poco lungi da Taormina in Sicilia, dove si era accampato con 16,000 uomini. Aveva in quel punto ricevuto la notizia della battaglia di Novara. « Ebbene, generale, e noi la realizzeremo », fu la risposta dei suoi prodi.

L'ultimato di Ferdinando II agli insorgenti di Palermo era stato rifiutato. Con 20,000 uomini di militare organizzato i Siciliani ritenevano poter far fronte ad altrettanti Napoletani, e se questi possedevano un'eletta nei loro Svizzeri, anch'essi avevano formato una legione straniera di Polacchi, Svizzeri, Francesi e Tedeschi, molti dei quali eransi istruiti alla guerra in Africa. Cannoni, fucili a percussione e munizioni ne aveva forniti l'Inghilterra abbondantemente e di eccellente qualità; ufficiali inglesi

e francesi avevan dirette le fortificazioni della città e l'organizzazione militare. Non mancarono poi di comparire anche degli ambasciatori inglesi e francesi con delle proposizioni di mediazione. Ma, dopo gli eccitamenti fatti, era naturale che rimanessero vane. L'armata napoletana partì adunque il 31 marzo da Messina, lasciandovi un presidio di 3,500 uomini, e, parte per mare, parte per terra, si diresse alla volta di Catania. Essa formava due divisioni, ciascuna di due brigate. La prima divisione, sotto il maresciallo * Pronio, il famoso difensore della cittadella di Messina, era composta delle brigate Busacca e Rossarol. La seconda divisione, agli ordini del maresciallo Nunziante, il vincitore dei Calabresi, constava delle brigate Zola e Murato. Quest'ultima era la brigata svizzera del 3° e 4° reggimento, forte di 1900 uomini. Il soldato era desioso di misurarsi, pieno di confidenza nei propri generali; giammai Napoli ebbe messo in campo nei tempi moderni un'armata meglio agguerrita.

La prima brigata, imbarcatasi sopra cinque fregate a vapore, comparve già al 31 di marzo in vista di Cefalu, alla spiaggia settentrionale dell'isola, dodici ore a levante di Palermo, per dar ad intendere

(*) Nell'armata napoletana sussistono tuttora per la generalità gli antichi gradi borbonici di tenenti-generalì, marescialli di campo e brigadiieri. Quest'ultimo si chiama semplicemente generale; al di sopra di lui, come divisionario, evvi il maresciallo, e più in alto ancora il tenente-generale. Il supremo grado, quando vien occupato, è, come presso gli Spagnuoli, quello di capitano generale dell'armata.

al nemico che si trattasse della capitale. Durante la notte però questa squadra voltò indietro, ed unitamente ad altri sette legni secondò il movimento dell'armata lungo la spiaggia orientale.

Presso il promontorio S. Alessio, due ore al di quà di Taormina, il 1° d'aprile, la prima brigata, sbarcata vicino a Scaletta, e formante ormai la vanguardia, incontrò delle bande nemiche, colle quali anche un battaglione straniero. Alcuni colpi di cannone tirati su loro dai bastimenti li posero in rotta, e s'ebbe già campo ad accorgersi che all'armata degli insorgenti mancava ancora la cosa principale, la disciplina, la così detta cieca obbedienza. Non v'ha entusiasmo, non v'ha amor patrio che possa supplire al suo difetto. Una verità questa, che vien discussa dalle sbarre, ma che sul campo di battaglia non trova oppositori.

Al pomeriggio del 2 aprile l'armata napoletana si trovava adunque in faccia a Taormina. Questa città, famosa per le sue ruine di duemila anni, e per la sua situazione appiè dell'Etna, sorge vicino ad una gola molto adatta alla difesa, e la quale, il risoluto capo degli insorgenti, Fracanica, teneva guardata con 4000 uomini e 9 cannoni. L'attacco era fisso pel giorno seguente, ma la pugna s'ingaggiò ancora la sera nel mentre che si piazzavano gli avamposti. Alcune granate ben dirette dai bastimenti, e l'ardimento con cui gli agili cacciatori napoletani si arrampicarono sul monte, per quanto ripido, portarono la confusione nei Siciliani, i quali, dopo breve

resistenza, lasciarono questo punto così forte e quattro cannoni al vincitore.

In due lunghe marcie l'armata guadagnò il 5 di aprile la città d'Acireale. Di qui a Catania v'hanno ancora da tre a quattro ore di cammino; ma sapendosi che gli aditi diretti di questa importante città erano ripetutamente trincerati, barrati e minati, l'armata mosse il 6 aprile per giri lontani, lungo il piede dell'Etna, verso la parte più debole della posizione nemica. E qui pure v'ebbero abbastanza ostacoli, oltre allo svantaggio che ne derivava, di non poter più tenersi in diretta comunicazione colla flotta. Essa si avvicinò da settentrione alla città, la di cui parte meridionale va a finire al mare. Malgrado tutto, Filangieri voleva essere in Catania la sera ancora.

Questa città ha 53,000 abitanti. La più parte delle famiglie erano fuggite. Il numero dei difensori, compresa la guardia nazionale, le bande di volontari, e gentaglia di ogni razza, si fa ascendere a 20,000 uomini. Il combattimento nella città peraltro venne sostenuto dai veri soldati, dei quali ve n'erano circa 8,000. Ne aveva il comando il polacco Mieroslawski. Se le sofferte sventure rendono ancor più pieghevole certi animi buoni, riempiono altri all'incontro di una sete di vendetta contro l'uman genere intero. E così veggonsi questi banditi polacchi in ogni parte d'Europa, dove pronti a trasportarveli ad ogni minuto i legni inglesi, recare disgrazie e guai. I suoi uffici in Catania, Mieroslawski li prelude col mandare al patibolo alcuni abitanti sospetti di fedeltà al loro re.

Una colonna di cinque battaglioni di cacciatori, l'avanguardia dell'esercito napoletano, sloggiò il nemico dal piccolo villaggio san Gregorio, e gli prese via due cannoni. Le era stato ingiunto di circondare la città più a destra, oltre le lave, ma esaltati da questo primo successo, i cacciatori si avanzarono impetuosamente sulla strada, presero d'assalto una barricata di pietra e due altri cannoni, e, senz'avvedersene, si trovarono in città a capo della via dell'Etna.

Questa divide in linea retta la città in due parti dal norte al sud sino al mare, ed interseca quattro grandi piazze, l'ultima delle quali, quella del duomo, termina al porto. Tutte le case erano guarnite di tiratori, a tutti li sbocchi della contrada, sulle piazze, eranvi in batteria da tre a quattro cannoni. I cacciatori, appoggiati da due pezzi d'artiglieria e da un drappello di cavalleria, s'avanzarono caricando sino alla seconda piazza, e presero altri tre cannoni; ma si videro poi assaliti da tutte le parti. La loro munizione cominciava a mancare, i loro pezzi avevano sparato l'ultima carica, le loro file s'andavano sempre più diradando, e gli amati loro capi, i tenenti-colonnelli Marra e Pinelli, erano stati portati viaggravemente feriti. Mancando rinforzi cominciarono a piegare.

Il generale Busacca condusse ora innanzi sei battaglioni ed una mezza batteria. Spensieratamente questi si avanzarono in massa per pelottoni. Giunta la colonna a portata di mitraglia si disordinò, ed accalcandosi gli uni sugli altri, escirono tutti fuori della città. Il nemico incalzò esultando i fuggenti, recando loro gran

danno col proprio fuoco. La barricata di pietra fuori della città era di bel nuovo in mano degl'insorgenti.

S'avanzò un reggimento fresco, e fu parimenti respinto, per cui uno scoraggiamento generale s'impadronì delle truppe napoletane.

Filangieri si era proposto di risparmiare li Svizzeri per Palermo; finora erano marciati in coda dell'esercito. Ora mutò pensiero: bisognava che il colonnello Carlo De-Muralt e i suoi prodi Bernesi decidessero qui pure le cose. Un'eccellente batteria di obici accompagnò il reggimento svizzero, che, dalle sue posizioni più addietro, discese le alture, passando con contegno ardito d'in mezzo all'intera armata fra continuati applausi.

« Alla barricata di pietra (narra il maggiore De-Sturler, che lasceremo parlare) ci attendeva una vista orribile. La strada coperta, letteralmente parlando, di cadaveri e di feriti agonizzanti. Dietro di noi l'Etna mandava ancora una luce rossigna, ma dinanzi ai nostri passi le tenebre; e la spaziosa lunga contrada dell'Etna, illuminata solo dalle fiamme delle case incendiate e dal lampo dei cannoni, ci si spalancava davanti come una bolgia infernale. Erano le sette ore di sera ».

Il colonnello De-Muralt diresse l'attacco del 1° battaglione con circospezione, facendolo procedere in fila lungo le case, e sparare verso le finestre del lato opposto, lorchè si mostrava una testa od un lume. Due obici in mezzo alla strada, seguiti da altri due di riserva, aprivano la marcia dei granatieri, che si

andavano avanzando di cinquanta in cinquanta passi. Le case nelle quali scoprivansi molti tiratori venivano incendiate senz'altro. Spronato dall'esempio dei propri ufficiali, tre dei quali furono feriti (capitano Bloest, dipoi morto, capitano Lombach e sottotenente De-Sturler), il battaglione si avanzò coraggiosamente, e prese tre cannoni. Si trattava ancora di prendere la piazza del duomo. A tal fine il tenente-colonnello Bucher guidò il 1° battaglione lateralmente verso le contrade che mettono capo parimenti su questa piazza, ed il maggiore De-Sturler s'avanzò col 2° battaglione per la contrada principale. Due batterie di cannoni, l'una di tre, l'altra di quattro pezzi, vennero assalite e prese. Alle ore nove e mezzo questi prodi eran padroni della piazza del duomo. Catania era sottomessa.

Ad onta del più gagliardo fuoco di moschetteria, la perdita del 4° reggimento in questa giornata non ammontò, tra morti e feriti, ad oltre 58 uomini. La sorte fu propizia all'audace. Il colonnello De-Muralt ed uno dei suoi aiutanti, il luogotenente Auf der Mauer del 2° reggimento, furono pure tra i feriti; altri tre ufficiali riportarono qualche contusione da scheggie di granate. La perdita totale dell'armata napoletana, tra morti e feriti, fu di 38 ufficiali e 340 soldati. Del nemico vennero sepolti 352 cadaveri, 215 vennero presi, fra i quali molti feriti.

Varie truppe avean tenuto dietro al 4° reggimento svizzero in città, ed hanno qua e là saccheggiato. Ancora durante la notte li Svizzeri si accostarono ad

ambidue i castelli. L'uno venne sgombrato dal nemico al mattino seguente, l'altro abbandonato dopo qualche resistenza; e poscia che la porta era già stata sforzata, il presidio trovò scampo sur un bastimento neutrale. Il fuoco della flotta napoletana non aveva prodotto un grande effetto.

Una retroguardia nemica si era stabilita in Aderno sulla strada di Palermo, donde poi venne snidata il 9 d'aprile. Il giorno susseguente si arresero alla flotta regia le città marittime di Siracusa e d'Augusta; così molte altre città e borgate della parte meridionale dell'isola fecero atto di sommissione.

Assicurato l'ordine in questa parte del paese, l'armata del re al 22 d'aprile si pose in marcia in due colonne alla volta di Palermo, e in quattro tappe arrivò a Cattanissetta. Qui comparve una deputazione della capitale, con alla testa l'arcivescovo, il quale poco tempo prima aveva dato la sua benedizione a quei forzati ai lavori. Si assoggettava adesso in nome della città al suo legittimo sovrano, avendo il partito moderato in Palermo guadagnato momentaneamente il sopravvento. Questa comparsa non trattenne peraltro l'avveduto Filangieri dal far proseguire senza alterazione gli ulteriori movimenti della sua armata sopra Palermo, secondo i principii della prudenza militare.

E difatti la sovranità di quei moderati non durò molto. La moderazione, se non nasce dal sentimento del giusto, non è sovente altro che viltà. Un anno prima questi stessi moderati non si erano neppur mossi, lorchè si schiusero le carceri per rafforzare la rivolta.

Così anche adesso, questi amici della pace vedevansi ridotti al silenzio dalle minacce dei loro stromenti di prima. La guardia nazionale fuggì al cospetto di questa canaglia, riparando su pei navigli, o fece per forza causa comune con essa. Al calare della regia armata, l'8 di maggio, dalla montagna sopra Misilmeri, l'avanguardia trovò della resistenza nell'avvicinarsi alla città. I cacciatori, i quali eransi cimentati troppo innanzi al piano, vennero ributtati verso le alture. Un battaglione del 3° reggimento svizzero li protesse, e respinse indietro il nemico di nuovo. Il giorno successivo ebbe luogo anche l'ultimo piccolo combattimento, nel quale il nemico, che per sorpresa era venuto in possesso d'un posto importante, ne venne sloggiato. In tutti e due questi combattimenti gli Svizzeri ebbero 5 morti e 23 feriti, la metà circa dell'intera perdita della regia armata.

Si venne a nuove negoziazioni. Filangieri accordò un'amnistia generale, escludendone soltanto i caporioni di già fuggiti. Che poi questa amnistia, onde essere accolta come tale, dovette estendersi a tutti i delitti d'ogni genere, dà un'idea dello stato morale di quest'isola che fa arricciare i capegli. Il 15 maggio, l'anniversario della vittoria delle regie truppe a Napoli, le stesse fecero il loro ingresso in Palermo. Girgenti e Trapani eransi parimenti sottomesse.

Amici della giustizia e dell'ordine, i quali hanno viaggiato la Sicilia, onest'uomini di quel paese (che quivi pure ve n'hanno come dappertutto) assicurano che, se v'ha luogo in Europa in cui le riforme

amministrative siano un vero bisogno, gli è certamente in quest'isola di paradiso. Re Ferdinando potrebbe qui consolidarsi una gloria non caduca. Egli ne mostrò la propensione ai Siciliani coll'inviarvi il principe ereditario, giovinetto di tredici anni; « quest'angelo », come lo dipinge Filangeri in un suo proclama, locchè del resto non suona quivi diversamente che presso di noi, questo amabile principe. La lingua volgare italiana è assai prodiga coi nomi di angeli e di diavoli, per cui il paragone fatto nello stesso proclama dell'invio del principe con quello del figlio di Dio, cosa ripugnante allo spirito tedesco, non desta veruno scandalo presso il popolo siciliano. Ad ogni modo poi converrà che alcuni uomini maturi e pratici degli affari, in umane sembianze, facciano il loro meglio, perchè il soggiorno del principe in quest'isola abbia da recar frutto.

Ad un amico dell'amata Elvezia decaduta è di qualche conforto il veder confermata la gloria degli avi, all'estero almeno, dal braccio dei valorosi suoi figli. Dal remoto norte, dalla patria delle virtù spartane del guerriero, il nipote d'un gran capitano del secolo scorso, il quale copre uno dei più alti gradi nel militare, in occasione degli avvenimenti di Napoli e di Messina scrive quanto segue ad un amico della sua gioventù.

« Come soldato, apprezzo il bel contegno elevato
 « dei soldati svizzeri, miei fratelli d'armi — tutti
 « i veri soldati appartengono ad una sola famiglia.
 « Cresciuto io stesso a Berna, vado superbo della

« fedeltà e delle virtù che voi e i vostri compagni
 « spiegaste per la santa causa del re e di tutti gli
 « uomini onesti in un'epoca d'ignominie e di tradi-
 « menti. La vostra condotta è l'unico conforto che
 « il momento offrì al Settentrione europeo, oltre
 « agli eroi Radetzky, Windischgrätz e Jellachich.
 « Come dessi, vi siete resi voi pure immortali ».

È l'austera vocazione dell'ufficiale, invece di correr dietro all'oro ed ai beni, quella di cimentare la propria vita per Dio e per la giustizia. Ne viene che egli è il nemico naturale della rivoluzione. Vieppiù gli stromenti di questa si agitano per cercarsi degli alleati, tanto più potente sorge nell'ufficiale il sentimento della sua missione, comune a tutti della sua condizione. È indubitato che furono questi stessi sentimenti a suggerire al distinto real corpo delle guardie prussiano, già sino dal 18 d'agosto 1848, d'indirizzare una lettera di congratulazione al maresciallo Radetzky, statagli poi presentata nell'aprile del 1849 a Milano in forma di *Album*, alla quale rispose con parole altrettanto dignitose che toccanti. Anche il bell'esercito prussiano ebbe pur troppo i suoi giorni burrascosi, dure prove a subire; ma l'eredità lasciatagli da Federico il grande, quell'elevato sentimento d'onore e di dovere, ch'egli ebbe instillato alla sua creazione, non è a quest'ora peranco svanito.

Il gran colpo di Novara diede, com'era da attendersi, una spinta nelle condizioni della penisola italiana, e rimise l'Austria nei suoi diritti e nella sua

antica influenza. Anche all'umiliata dinastia di Savoia, la quale, dalla parte che si era arrogata di spada d'Italia, si vide respinta al posto che le si addice di potenza di second'ordine, a guardia della neutralità fra due grandi regni, questo avvenimento apriva la strada per tornare a far valere a poco a poco nei propri possedimenti la sua autorità, leggermente compromessa.

Un primo passo in questo verso fu contro l'irrequieta Genova. Quivi, al 27 di marzo, la notizia dell'armistizio e dell'abdicazione di Carl'Alberto aveva eccitato ad aperta rivolta. Il popolo s'impadronì dei depositi d'armi, vi si proclamò la repubblica, s'instituì un governo provvisorio, e il comandante della fortezza, generale d'Azarta, le di cui truppe spiegarono un miglior contegno che non il loro duce, fu debole al punto di lasciar occupare dalla guardia nazionale i forti più importanti. Di più, onde poter partire liberamente da Genova, il 1° di aprile dovette promettere che avrebbe dissuaso il generale Alfonso La Marmora, il quale vi si portava per soffocare la rivoluzione, dall'avanzarsi più oltre, e di prendere colla propria truppa la direzione di Savona.

Se il condottiero austriaco, per l'armistizio di Novara, ebbe con molta annegazione rinunziato ai numerosi trofei che gli sarebbero caduti naturalmente in mano, inseguendo il nemico, avea in compenso la soddisfazione di vedere, giusta i suoi calcoli, reprimere la rivoluzione nell'alta Italia da una frazione di quelle forze che erano state finora a disposizione della me-

desima. Senza l'armistizio, l'esercito austriaco avrebbe dovuto aspettarsi una dura posizione sotto Genova, gran perdita di tempo e delle pericolose complicazioni coll'Inghilterra e colla Francia, mentre che adesso invece, per domare l'illegittima repubblica, venivano impiegate per l'appunto quelle truppe nemiche, le quali pochi giorni prima dovevano, a pro' della rivoluzione, sollevare la Lombardia alle spalle degli Austriaci.

Il generale La Marmora, al 28 di marzo, prese commiato dagli abitanti di Parma, dove era entrato il 22 fra le acclamazioni della popolazione, e ritornò sul territorio piemontese. Il 31, in Casteggio trovò l'ordine di marciare sopra Genova. Si rafforzò colla brigata del colonnello Belvedere, il 2 aprile arrivò a Novi, ed al 4 si trovava dinanzi ai baluardi della città ribelle.

La straordinaria estensione delle opere fortificatorie di questa piazza tanto importante è conosciuta; in Europa è dessa senz'altro la più vasta fortezza collegata. Le sue opere formano un immenso triangolo, col mare per base e due contrafforti della montagna, inclinati verso il medesimo, per lati. Su questi sorgono le linee bastionate, che montando vanno a combaciare insieme sulla cresta del monte per mezzo del forte Sperone. Varii fortini chiusi ergonsi, parte nelle linee stesse, parte fuori delle medesime. Un secondo baluardo interno circonda d'appresso la città. Per guarnire convenientemente questa imponente fortezza v'ha bisogno di una grande armata. Questa volta

poi non stavano a disposizione dell'assalitore che **10,000** uomini al più: era d'altronde un'ardua impresa pel capo degl'insorgenti, Avezzana, quella di regolare un buon servizio di piazza colle guardie nazionali soltanto e con delle masse disordinate di popolo. Solo quando un voto unanime avesse ispirato queste masse, s'avrebbe potuto trar partito dalle fortificazioni.

Se colla millanteria si potesse far qualche cosa, oh allora Genova non avrebbe bisogno di truppe per difendersi, basterebbe il borghese. Cento anni addietro con un'insurrezione hanno costretto a partirsene alcuni deboli battaglioni austriaci, poi resistito, non senza aiuto straniero, ad un assedio stato intrapreso con mezzi insufficienti. Fatevi raccontare questi avvenimenti, dei quali si celebra ancora l'anniversario, da un Genovese, e troverete confermato il nostro giudizio riguardo a questo popolo. Fra tutte le truppe del Piemonte, i battaglioni genovesi sono i meno apprezzati nell'esercito stesso.

E puossi tener per certo che qualora l'Italia dovesse mai divenire il teatro della guerra della Francia e dell'Austria, massime poi se quest'ultima non avesse a propria disposizione una flotta alleata, Genova, appena avesse a comparire un legno di guerra francese, si darebbe senz'altro alla Francia, dacchè i Genovesi assai propendono per questa nazione.

Il generale La Marmora sapeva con chi avesse a che fare, e perciò andò rapidamente e con ardimento alla vita al suo avversario. Siccome si voci-

ferava che la divisione lombarda, la quale trovavasi a Bobbio, avrebbe fatto causa comune coi Genovesi, mandò per precauzione una compagnia di bersaglieri dalla parte della montagna, a sinistra, verso Torriglia, per chiudere quel passo', e tenne il rimanente delle sue forze raccolte nella Valle di Polcevera.

Dalla parte occidentale della città, vicino al mare ed al letto della così detta Acqua del bosco, sorge san Pier d'Arena. A settentrione di questo borgo le opere della fortezza sono molto avanzate verso ponente. Il generale La Marmora colla sua avanguardia, composta di tre compagnie di bersaglieri e d'uno squadrone di Novara, era pervenuto sino a questo sobborgo senza che gli fosse sparato contro un colpo, ed avea visto ben poche vedette sui baluardi, per cui marciò difilato sul più prossimo dei fortini, del quale gli venne schiusa la porta senza colpo ferire. Da un altro partirono un paio di tiri, però il suo presidio si adattò a consegnarlo, e nell'incontro dovette aiutare i Piemontesi a salire sul parapetto con delle scale. Da questi forti, alcuni bersaglieri montarono in seguito sul bastione intorno della città, ne posero in fuga le guardie, ed aprirono Porta Angeli.

I difensori, invece di portarsi sui baluardi, eransi dilettrati ad erigere barricate in città. Adesso si suonò a stormo; un parlamentario inviato da La Marmora venne rimandato con pertinacia, e i repubblicani mossero verso la porta e i dintorni. Il piccol numero dei bersaglieri piemontesi bastò per altro a tener indietro questo attacco fino all'arrivo di una brigata di fanteria

(i reggimenti nn. 18, 24, 25), la quale poi fece determinare gl'insorgenti a ripiegarsi in città. Poco prima era giunto presso i Piemontesi il generale Alessandro La Marmora, uom pieno di meriti, il quale sussidiò poi energicamente suo fratello.

Anche pel giorno seguente (5 aprile) il generale piemontese ebbe stabilito di proseguire i suoi attacchi dalla parte occidentale. I cannoni trovati sui baluardi vennero rivolti verso la città; l'artiglieria di campagna accompagnava le colonne di fanteria. Una di queste mosse verso il forte Begato, donde poteva venir molestato il fianco sinistro dell'assalitore; le altre procedettero verso le parti inferiori della città. Sul principio queste fecero dei rapidi progressi, e non fu che al sontuoso palazzo Doria ed al suo giardino, adiacenti al porto, dove trovarono un'ostinata resistenza. Il 18° reggimento prese d'assalto il palazzo, non senza toccare delle sensibili perdite, e con questo, il punto più importante della città era ormai guadagnato. I soldati erano inaspriti, ed accaddero degli eccessi. Epper ciò il generale non fece proseguire l'attacco, si accontentò di conservare l'acquistato, di contenere il nemico mediante il fuoco delle artiglierie, e procurò di rimettere l'ordine nelle proprie truppe. La guarnigione di prima, che egli aveva tirato a sè da Savona, prese posizione in riserva; mandò la seconda sua brigata, tuttora intatta, composta del 26° e 27° reggimento, pel monte a settentrione di Genova, passando via il forte Sperone, nella valle del Bisagno, situata a levante della città.

Per mediazione del capitano di vascello inglese, lord Hartwik, venne accordata alle Autorità municipali una tregua, e di venire a trattative nei giorni seguenti. Giunsero intanto rinforzi dal Piemonte; venne pubblicata un'amnistia, e concesso di partire liberamente ai più colpevoli. Al 9 di aprile, Avezzana, cui non era stato impedito di sciogliere i galeotti se non dalle minacce dell'anzidetto Inglese, s'imbarcò con 450 compagni per la Romagna, e la città si assoggettò al suo legittimo sovrano.

Intanto poi che negli Stati Sardi veniva aperta la via al ristabilimento dell'autorità reale, i bravi guerrieri dell'Austria avevano già valicato il Po, per ricondurre l'aquila imperiale al posto eminente che le appartiene come protettrice dell'Italia centrale. Primamente ciò avvenne in Parma.

Al 18 di marzo questa città era stata sgombrata dal maggior-geuerale Degenfeld, a motivo del gran concentramento dell'armata, e lo stesso giorno ancora il magistrato vi avea nuovamente proclamato l'unione colla Sardegna, in forza dell'atto dell'anno scorso. Come sappiamo, ebbe luogo in seguito l'ingresso e la partenza di nuovo del generale La Marmora. Durante otto giorni poi fu la guardia nazionale che pensò alla sicurezza pubblica, sino che arrivò il generale di artiglieria d'Aspre colle sue truppe a prendere il governo del paese in nome del legittimo suo sovrano. Il 18 di maggio il duca Carlo III fece il suo solenne ingresso in Parma, notificando ai suoi sudditi che suo padre Carlo II aveva abdicato al governo

sino dall'agosto del 1848 in favore del figlio, che però intanto, sino al ritorno di tempi più tranquilli, avrebbe durato il regime militare.

Come tutto il paese più esposto, anche Modena, prima che si aprisse la campagna, era stata sgombrata, e il tenente-maresciallo Culoz n'era partito per l'armata principale. Il duca Francesco V, di un carattere elevato, degno di governare un regno più vasto, e sul quale non v'ha ministro, che possa vantare qualche influenza, sovrano altrettanto tenace nel sostenere i proprii diritti, quanto premuroso di promuovere il bene dei suoi sudditi, si determinò ad attendere l'imminente crisi nel forte di Brescello, occupato dalle sue proprie truppe, e mandò sua moglie ed i suoi figli a Mantova. Subito dopo La Marmora era entrato in Parma. Esso avea l'intenzione di assalire Brescello e, caso che fossero giunte buone nuove di Chrzanowski, di passare il Po. Ma, sia stato il buon contegno del presidio, o fors'anche la notizia del primo rovescio toccato ai Piemontesi a Mortara, fatto sta, che pei pochi giorni che durò la campagna egli si tenne nell'inazione al confine modenese. Nella capitale Modena, dove i ministri del duca avevano da continuare l'ufficio loro, e non vi era rimasto che un piccolo presidio, la prossimità dei Piemontesi non valse ad eccitare verun movimento nella popolazione della città, intenzionata a rivoltarsi. Vi si mantenne perfettamente la tranquillità: la fermezza del sovrano agì potentemente sullo spirito dei sudditi.

Già durante i torbidi dell'anno scorso, il governo toscano aveva rifiutato la cessione di alcune parti del suo territorio a Modena e Parma, come avrebbe dovuto dal momento che devolutole Lucca, e, dopo che ambedue i ducati ebbero dichiarato la loro unione al Piemonte, era quasi venuto a contesa su questo punto con Carl'Alberto. Da quel tempo in poi que' distretti, ne' quali i luoghi di Pontremoli e Fivizzano, erano rimasti alla Toscana. Ora, al duca di Modena, rientrato nella sua residenza al 30 di marzo, si porse l'occasione di prender possesso di Fivizzano, come di diritto. Il generale d'artiglieria d'Aspre inviò il maggior-generale conte Kollowrat al confine toscano, passando per Reggio, e il duca si unì colle sue truppe alla brigata austriaca. La notte del 13 al 14 aprile, sotto la più dirotta pioggia, passò gli Apenini, e il giorno seguente, a mezzodì, fece il suo solenne ingresso in Fivizzano, nel mentre che il conte Kollowrat colla sua colonna guadagnò Pontremoli. Questo corpo misto compì poi la missione che avea per intanto di occupare Massa, in dove gli Austriaci, come lungo tutto il cammino, vennero salutati come liberatori da que' montanari stati mai sempre devoti al legittimo loro sovrano. Dietro loro preghiera, il duca ordinò la formazione di un reggimento di militi. Il comandante dei Toscani, d'Apice, si limitò a fare delle proteste per iscritto, e ritirossi senza fare un colpo.

Nel frattempo anche in Firenze era avvenuta una controrivoluzione. Stanchi dello stato d'anarchia, e

nella speranza inoltre di rimuovere con un passo simile l'occupazione austriaca dalla propria città, la guardia nazionale, il 12 aprile, all'occasione di alcuni eccessi commessi dai volontari livornesi, diè mano alle armi, l'intera popolazione le si unì, e proclamò il ristabilimento del granduca, cui venne tosto inviata una deputazione, e catturò i caporioni della repubblica. Tutto il paese imitò l'esempio della capitale, tranne Livorno, dove il partito repubblicano, appoggiato dal numeroso popolaccio, conservò il sopravvento. Il governo di Firenze chiamò il militare del granducato da tutte le parti, e lo mandò a Pisa per tener in osservazione i Livornesi.

Leopoldo II trovò ciò non pertanto di dover di nuovo ricorrere all'unica politica che gli convenisse, a quella della sua famiglia. Questo principe, dolce, e da quanto pare, facile a intimidirsi, bisogna credere sia capitato a Gaeta in miglior compagnia, e che da questa sia stato rimesso sulla vera strada. Egli non avrebbe potuto assolutamente andar debitore della sua corona a coloro che poco tempo prima lo aveano abbandonato. Finì col chiedere il soccorso dell'imperatore.

In conseguenza il generale d'artiglieria d'Aspre, al 24 di aprile, pose in moto anche il nucleo della sua armata, che era rimasto presso Parma. Il partito costituzionale in Firenze, vale a dire, coloro i quali erano devoti al granduca, non per amore di lui ma di se stessi, furono di ciò grandemente indignati. Le autorità trepidanti credettero bene di far

venire una parte del loro militare da Pisa, e non mancarono poi d'inviare una deputazione al barone d'Aspre, per protestargli, che pel momento non v'era bisogno di Austriaci, che tutto era rabbonacciato, e furono ingenui al segno di rimettere al beneplacito dei generali austriaci di dirigere la loro marcia esclusivamente sopra Livorno. Sino a qual punto sienvi entrati in questi affari anche degli agenti diplomatici d'altre potenze, non sapremmo dirlo; supponiamo però che il cattivo tempo in montagna, anzichè simili interposizioni, abbiano ritardato la marcia del generale d'Aspre, che non vediamo arrivare a Lucca che il 5 di maggio col suo nerbo principale, intanto che l'avanguardia, sotto gli ordini del maggior-generale conte Kollowrat, guadagna Pisa. Alla città di Livorno diede 48 ore di tempo, onde deliberare sulla propria sommissione.

In questa città si eran tutti raccolti dalla Toscana quanti vagheggiavano la nuova repubblica; il numero dei difensori, compreso il popolaccio armato, ascendeva a 6,000 teste. Di militari veramente non v'erano che 500 uomini. I cittadini, la classe commerciante in ispecie, d'altronde assai entusiasta per l'indipendenza d'Italia, avrebbe capitolato volentieri, ma quel branco d'armati dettava legge, e s'apprestava ad una ostinata resistenza. Doveva averne il comando il colonnello Ghiraldi, se lo lasciò peraltro carpire ben volentieri da alcuni Polacchi arrivati da Tolone.

Livorno, questa nota città marittima del Mediterraneo, conterà circa 60,000 abitanti, ed è fortificata

dalla parte di terra con bastioni e fossa. La costruzione di questi data da varie età, e sono calcolati particolarmente per fini di sicurezza poliziesca; un regolare assedio queste opere nol sosterebbero, tanto meno adesso, che sullo spalto sorge un gran numero di solidi edifici. Ad 800-1000 passi circa distante dai bastioni, il sobborgo è circondato da una cinta di muro, chiamata le nuove mura, la quale non sussiste che da venti anni in quà, e di cui scopo non è altro, se non quello di segregare la città dalla campagna pei diritti doganali, stante che Livorno è porto franco, e pel granducato invece vige un sistema daziario. Le nuove mura formano un semplice poligono irregolare, con degli angoli insensibilmente salienti, e nessuna specie di baluardo o di fiancheggiamento. Gl'insorgenti presero la loro prima posizione ancor più avanzata, presso un cimitero e varie cascine, dacchè in grado di dominare dalla medesima colle artiglierie tanto la strada di Pisa che la strada ferrata, la quale le corre parallela. Vi avean qui piazzati 5 cannoni di grosso calibro, ma loro mancavano gli uomini pel conveniente servizio.

Già al 9 di maggio il maggior-generale conte Kollowrat coll'avanguardia austriaca s'andava avvicinando sulla strada ferrata alla posizione nemica. Giunto al Calambrone, un canale che dista un'ora all'incirca da Livorno, si fermò e condusse la sua brigata, colla quale anche le truppe estensi (Modenesi), a sinistra lungo le pendici del monte nero, per circuire l'avversario. Il giorno seguente arrivarono anche le altre tre brigate,

Lichtenstein, Stadion e Wimpffen, in parte per la strada ferrata, in parte sull'altra strada. Alle 10 ore ebbe luogo l'attacco. Il reggimento fanti Imperatore s'avanzò rapidamente, sloggiò gl'insorgenti e prese loro due pezzi inchiodati da ventiquattro. Non fu poi che alle nuove mura, presso Porta Firenze, che si trovò un'energica resistenza. La fucilata si fece viva, e volendo l'arciduca Alberto in compagnia del duca di Modena accorrere a dirigere il combattimento, un colpo di mitraglia, tirato da un pezzo nascosto, accolse i valorosi principi ed un aiutante del duca ne fu ferito. Dalla diga del porto facevan fuoco sul fianco destro degli Austriaci dei pezzi da trentasei (*); ma, o che dessi fossero mal serviti, od imperfetti pel lungo uso, il loro fuoco non faceva effetto; poi gli artiglieri loro si lasciarono ben presto snidare dal cannone austriaco. La sera l'armata serenò rimpetto alle nuove mura.

Fu contro le medesime, che all'11 di maggio, a 7 ore del mattino, venne aperto il fuoco da quattro pezzi da diciotto situati a 400 passi di distanza, tirando simultaneamente sulla città una batteria di razzi, una da dodici e quattro obici da dieci. Non volsero dieci minuti che s'ebbe a scorgere un buco nelle mura, e dopo un'ora e mezza due larghe breccie, che vennero in seguito, per opera dei pionieri, rese praticabili per una fronte di sei uomini. I tiraglieri nemici erano stati fuggati dal muro per l'effetto del fuoco. Alle 10 ore il

(*) Peso in pietra corrispondente al nostro obice da ventiquattro.

reggimento Paumgarten entrò alla carica per le brecchie, e senza un colpo di moschetto s'impadronì per di dietro della porta più vicina. Le file di case del sobborgo erano occupate dagli insorgenti, che facevano fuoco dalle loro finestre, e delle forti barricate serravano le strade. Gli Austriaci presero le case d'assalto, non dando quartiere a nessuno; gl'insorgenti fuggirono dalla città, riparando sui bastimenti, dove eransi pur messi al sicuro molti degli abitanti, ed alle 11 e mezzo, nel più bell'ordine, e salutati dalla popolazione con battimani ed evviva, gli Austriaci s'internarono nella città ed occuparono i posti più importanti. Sulla vasta piazza principale si accampò la brigata Kollowrat, la quale col 9.^o battaglione cacciatori e i pionieri estensi alla testa erasi inoltrata in città dalla parte di levante: negli atigui palazzi presero alloggio il generale d'Aspre ed i principi. D'improvviso, alle 2 pomeridiane, partirono alcuni colpi di fucili dalle finestre della chiesa situata sulla piazza principale e dalle case vicine, i quali ferirono varii soldati. Questa slealtà, senza la gran disciplina che regna nell'esercito austriaco, avrebbe potuto avere le più tremende conseguenze per la città; agli autori, tosto che prese d'assalto quelle case, costò beninteso la vita. In tutto gli Austriaci avevano una dozzina di morti, tre ufficiali e 50 soldati feriti. Il numero degl'insorgenti morti toccava alcune centinaia. Le autorità municipali non tardarono a rassicurare la generalità imperiale in quanto ai retti loro sentimenti, offerendo una ragguardevole

somma per contribuzione di guerra. La città venne disarmata, misura che pochi giorni dopo venne praticata anche in Pisa. L'occupazione militare si estese in tutta la Toscana. In Firenze, gli Austriaci non entrarono che al 25 di maggio, e ciò secondo il desiderio del granduca, siccome annunziava il generale d'Aspre, affinchè potesse ristabilirvisi meglio la pace, la tranquillità e l'ordine. Anche i Fiorentini si lasciarono disarmare di buon grado, e i loro giornali, invece di narrare di grandi riunioni popolari e di offrire degli squarci di magniloquenza, contenevano descrizioni di parate militari sull'amena promenata delle cascine, il giusto elogio dell'I. R. armata e il panegirico di Radetzky, il quale quindici giorni dopo fece un giro d'ispezione in Toscana.

Comenteremo noi l'instabilità degl'Italiani? No, il volgo è dappertutto lo stesso. Cedendo alle attrattive della novità, il pacifico cittadino, come il campagnuolo, escono all'occasione dalla loro sfera, vogliono brillare nella vita pubblica, far da soldato, da legislatore, o per lo meno da oratore del popolo. Il disinganno poi non tarda, ma ben di sovente lo scampo. Se questo succede immediatamente al primo, il giubilo allora parte veramente dal cuore.

Le truppe estensi, le quali si ebber mostrate leali alleate e bravi soldati, e de' quali quattro ottennero la medaglia austriaca del valore, ritornate in paese, vi vennero accolte con esultanza.

All'armata del generale d'Aspre nel Parmigiano avea tenuto dietro una divisione posta sotto gli ordini

del tenente-maresciallo conte Wimpffen. Questi aveva il mandato di ricondurre all'ordine la Romagna. In Modena, un avanzo di Svizzeri papalini, rimasti fedeli, e che vi aspettavano il ritorno di tempi migliori, avevano formato una compagnia di 90 uomini, la quale s'ebbe poi il permesso di far parte della spedizione di Bologna. Se siamo ben informati, alle mosse militari precedettero delle manovre diplomatiche assai singolari. Si scrive da Bologna in data 9 maggio: « Più giorni or sono si aspettava un'intervenzione austriaca, la quale si riteneva dovesse arrivare da tre parti. Ne fu precursore in un modo strano un piccolo corpo di 2000 uomini, comparso dinanzi a Ferrara il sei, invitando la città a dichiarare francamente qual forma di governo volesse. Radunatosi il consiglio municipale, si pronunciò per la repubblica con 36 voti contro quattro. Di questa deliberazione il comandante austriaco si fece dare un atto formale, e si allontanò quindi di bel nuovo coll'intero suo corpo nella direzione di Bondeno. Ora, arrivata la sera del 7 un'avanguardia austriaca a Castelfranco (distante un giorno di marcia da Bologna, vicino al confine modenese), i Bolognesi s'immaginarono che si volesse interrogare essi pure intorno alla loro volontà. Ma avevano sbagliato di gran lunga ne' loro calcoli, chè già sino da jeri (18 maggio), a quattro ore del mattino, gli Austriaci comparvero dinanzi a Porta Galliera, ed alle otto ore cominciò a farsi udire il cannone.

Bologna capirà da 65 a 70,000 abitanti. La città è circuita da vecchie mura e da porte; il presidio,

compresa la civica, della quale peraltro non si prestarono che 2000 uomini al sommo, preferendo la maggior parte di restarsene a casa, ad onta dei suoi sentimenti patriottici, consisteva nel 4° reggimento papalino di fanteria, in cui avean preso servizio parte degli Svizzeri passati agl'insorti, in alcune centinaia di carabinieri e doganieri, in alcuni cannonieri con una dozzina di pezzi, due de' quali serviti da Svizzeri, ed un numero di facchini, che il partito della resistenza armò a spavento dei cittadini, nel momento che gli Austriaci s'andavano approssimando. Ei non erano scompartiti militarmente, bensì correvano da soli o a torme dove si trattava di battersi, o dove li spingeva la curiosità, invitando tutti coloro che incontravano a dar loro qualche moneta per un rinfresco, al che, per ragioni facili a spiegarsi, s'avean ben di rado una negativa. Il governo era in mano d'un triumvirato, alla testa del quale il professore Alessandrini; il comandante militare era il generale Bellini.

Gli Austriaci tentarono il loro primo attacco da due parti. La brigata del maggior-generale conte Thun-Hohenstein si avvicinò a Porta Galliera sino a cento passi di distanza, lorchè la porta venne chiusa, ed in pari tempo il primo battaglione arciduca Carlo, che marciava alla testa, venne ricevuto con gagliardo fuoco di moschetteria dalle case attigue, e da quello di un cannone. Si fecero avanzare parimenti dei cannoni per abbattere la porta, ma fu indarno la prova, poichè d'una solidità straordinaria, e i pezzi impiega-

tivi sarebbero anzi andati perduti senza gli sforzi dei soldati, i quali, non potendo accostarsi i cavalli, li trascinaron via a mano. Tre di questi cannoni non erano stati peranco condotti via, e ai Romagnoli parve fossero stati abbandonati. Epper ciò i facchini si misero a gridare contro i carabinieri, perchè mostrassero una volta d'esser buoni a qualcosa. Ed ecco que' cavalieri, una sessantina di numero, slanciarsi sui cannoni per prenderli, ma la scorta dei medesimi che si teneva al coperto, li ricevette con un fuoco sì micidiale che, oltre il loro capo, il colonnello Boldrini, ed il maggiore Marliani, due terzi rimasero sul terreno. Gli Austriaci salvarono tutta la loro batteria; il bravo battaglione però ebbe a pagare, come sembra, la sua troppa intrepidezza nell'avanzarsi colla perdita di 50 morì e 146 feriti, fra i quali otto ufficiali.

Contemporaneamente il maggior-generale Pfanzelter si era avanzato verso Porta Castiglione. Anche questa, quando il 10° battaglione cacciatori s'andava avvicinando, era aperta. Le sue pattuglie però, colla loro destrezza, ebbero tosto scoperto i fini del nemico, e gli diedero motivo a farsi vedere. Egli teneva difatti occupate fortemente e la porta e le mura: « Venite pur avanti, qui non siamo a Vicenza », si udì gridare dai merli delle mura in lingua tedesca, aggiungendovi dei titoli intelligibili solo per chi famigliare coi dialetti della Svizzera. La brigata Pfanzelter, composta di tre battaglioni (10° cacciatori, 3° volontari viennesi, 2° tiratori stiriani) e d'uno squadrone di Windischgrätz, unitamente all'artiglieria sta-

tale aggregata, prese posizione sulle circostanti alture.

Si continuava a lanciare sulla città razzi e granate. Il consiglio municipale chiese una tregua, e il conte Wimpffen gliela accordò di dodici ore. Un plenipotenziario del papa, il quale trovavasi al suo quartier generale, mandò in città dei proclami, ma il triumvirato impedì che si diramassero. La tenuità del corpo austriaco, il poco effetto del bombardamento con pezzi di campagna soltanto, e le più stravaganti dicerie di soccorsi in cammino dalla Romagna, animavano il partito repubblicano a resistere. La notizia del successo ottenuto dai Romani sui Francesi esaltò perfino quelli stessi, che il giorno prima si sarebbero arresi ben volentieri. La civica spiegava disposizioni bellicose.

Fintanto che evvi la probabilità di sottomettere una città mediante un bombardamento, e che non si corre verun pericolo col temporeggiare, il condottiero non ha da avventurarsi colla sua fanteria in un combattimento di contrade. Questi riguardi forse, e la speranza che l'entusiasmo della città nemica sarebbe svaporato presto, fecero determinarsi il generale austriaco a differire un serio attacco, anzi a sospendere perfino la cannonata, e lasciar tempo ai Bolognesi di rientrare in sè stessi, intanto che aspettava l'arrivo di rinforzi e di mortai di grosso calibro da Mantova. Di già alle 8 ore di sera le sue artiglierie tacevano. In città poi tutti i mulini erano fermi, dacchè gli Austriaci avean chiuso il canale di Reno.

Nei giorni successivi, tranne qualche scaramuccia di avamposti, non accadde nulla di rilievo. In una di

queste occasioni anche la compagnia svizzera, che si batteva allato degli Austriaci, ebbe alcuni feriti. Al 12 di maggio s'intimò ancora una volta alla città di arrendersi, annunziandole il prossimo arrivo dei pezzi d'assedio. Ricorrendo in questo giorno una festa in onore di una Madonna protettrice del luogo, si alluse in modo convenevole a questa combinazione. Al volgo però la cosa venne svolta altrimenti dai repubblicani. La Beata Vergine, dicevano essi, vuol che si resista, ed ha già dimostrato di proteggerci, col far sì che i razzi descrivessero un arco invece di cadere a piombo.

Nella Romagna orientale erasi frattanto concentrata una legione di volontarii per accorrere in soccorso di Bologna. Guidata da Montarini, la medesima al 13 s'andava avvicinando dalla parte di Imola agli avamposti austriaci; essa avea seco quattro cannoni. Si combinò tosto di fare una sortita anche dalla città, al qual fine di pomeriggio escè un distaccamento misto di 400 soldati (Romani, Svizzeri, Lombardi, carabinieri e doganieri), in compagnia di una turba di facchini. Ma v'era sì poco ordine ed assieme in questa intrapresa, che l'intera colonna, avanzandosi, cadde in un agguato. Il fuoco dei tiraglieri stiriani e di due cannoni, ed una carica eseguita da uno squadrone di Windischgrätz la dispersero interamente, prendendone gran parte: cento uomini all'incirca, Svizzeri per la più parte, i quali si erano gettati in una casa, ed all'intimazione di arrendersi risposero con delle fucilate, trovarono la morte in mezzo alle fiamme, o caddero

sotto le baionette degli assalitori: pochi facchini soltanto trovarono uno scampo, ripiegando verso la città. La colonna di Montarini poi, tosto che vide la mala sorte degli amici, si ritirò rapidamente ad Imola, abbandonando tre cannoni.

Agli Austriaci intanto erano arrivati i mortai, e con essi il governatore di Mantova, generale di cavalleria conte Gorzkowski. La sera del 14 maggio, a 10 ore vennero lanciate sulla città un paio di grosse bombe, e nella speranza che desse potessero servire d'avviso, animati ognora dal desiderio di risparmiare la bella città, i generali austriaci, al 15, vi inviarono ancora un parlamentario, fissando qual termine perentorio il mezzogiorno. Questo trascorse indarno; il bombardamento allora incominciò, scoppiarono vari incendi, e ad un'ora e mezzo la bandiera bianca sventolava su tutte le torri. La città ottenne una capitolazione oltremodumite. Vennero consegnate le armi, disfatte le barricate, l'albero della libertà venne abbattuto, e il giorno seguente, alle 6 ore, gli Austriaci fecero il loro ingresso. Ai militari era libero, a chi voleva, il partire; alcuni rimasero e giurarono di nuovo pel papa.

Una vanguardia composta della brigata Pfanzelter, invece di entrare in città, avea proseguito sulla strada maestra per alla volta d'Ancona. La spedizione del tenente-maresciallo Wimpfen doveva finire coll'occupazione di questa città marittima. Nel frattempo Ferrara si era sottomessa senza resistere: il maggior generale conte Thun la occupava con 4000 uomini.

Il passaggio del tenente-maresciallo Wimpfen at-

traverso alla Romagna somigliava ad una marcia trionfale. Dappertutto le sue truppe venivano salutate dall'abitante della campagna come liberatrici; gli alberi della libertà venivano atterrati con segni di esultanza. Il grido di *Viva Pio IX* eccheggiava ora in tutt'altro senso che nell'anno precedente.

Gli Austriaci comparvero il giorno 25 di maggio dinanzi ad Ancona, dove comandavano certo Gariboldi (non scambisi col famigerato Garibaldi) e un certo Zambeccari. La loro avanguardia venne, al suo avvicinarsi, ricevuta con un fuoco d'artiglieria ben diretto assai, e, fra l'altre cose, una granata portò via al 10.º battaglione cacciatori i migliori individui della sua banda musicale. Ancona è assai forte e, se difesa risolutamente, non si può prenderla che con un assedio regolare. È già impossibile il bloccarla efficacemente senza la cooperazione di una flotta. Nella fortezza v'erano 4000 armati, organizzati militarmente, e sulle mura stavano in difesa 119 bocche da fuoco. La forza del corpo assediante, consistente in tre sottili brigate, non bastava nemmeno a bloccarla completamente dalla parte di terra. Le granate ed i razzi lanciati per due giorni di seguito, tanto dalla parte di terra che da alcuni legni di guerra, arrivati in rada sotto gli ordini del vice-ammiraglio Dahlerup, non valsero a intimidire il presidio.

Si pensò dunque a privare la città d'acqua potabile. Tutti gli acquedotti vennero tagliati; non ne restava che uno, a mezzodì della città, presso il villaggio Santa Margherita. I repubblicani eranvisi asserragliati, e lo tenevano occupato in buon numero.

Una compagnia del 10.^o battaglione cacciatori sorprese il luogo la notte del 31 di maggio, assaltò le barricate, ne sloggiò il nemico di gran lunga superiore e, non senza perdite, s'impadronì dell'acquedotto, che tosto rovinò. Fattosi giorno, il nemico, da un gran ridotto, s'addiede del piccolo numero che guarniva il villaggio, e lo assalì vigorosamente; fu però respinto dai valorosi cacciatori, che continuarono a tenerlo.

In questo combattimento due de' nostri compaesani, i quali ebbero l'onore d'esser ammessi nell'I. R. corpo degli ufficiali, riportarono delle onorevoli ferite: sono questi i tenenti conte Travers dei Grigioni e Rüscher di Zurigo, entrambi del 10.^o battaglione cacciatori. Vantisi pure la rivoluzione di aver distrutto ogni privilegio, alle volte si verificherà tuttavia il proverbio: *La razza non degenera dalla razza*. Della soldatesca furonvi tra morti e feriti 46 uomini. In quest'incontro il battaglione ebbe a soffrire una perdita dolorosa per la morte del capitano de Beck, il di cui eroico coraggio brillò agli occhi de' suoi cacciatori particolarmente il giorno di Gambaloita e in questa giornata per l'estrema volta. Questa schiera di prodi s'ebbe dagli ufficiali dell'armata d'Italia una speciale ricognizione che loro richiama in pari tempo alla memoria il loro duce caduto a Piacenza, il dono cioè d'una tromba d'argento, diligentemente lavorata, coll'iscrizione: « *Kopal ruft* » (Kopal ne chiama).

Vennero rinforzi dall'Alta Italia e dalla Toscana; alle tre brigate del tenente-maresciallo Wimpfen se ne unirono altre due, come pure qualche pezzo d'as-

sedio. La squadra prese una spedizione di munizioni e di 6,000 fucili, che un legno mercantile, sotto bandiera inglese, tentava introdurre in città. Dal 10 di giugno il bombardamento proseguì energicamente; varie sortite degli assediati andarono a male; al 19 chiesero venire a patti. Al presidio venne concesso di escire cogli onori militari, lasciando libero a ciascuno di portarsi al proprio paese, o di obbligarsi a servire nuovamente il papa. La perdita totale degli Austriaci in questo assedio ammontò a 30 morti e 90 feriti. L'occupazione militare dello stato pontificio, in quanto concerneva il mandato dell'Austria, era ormai compiuta; essa si estendeva dal Panaro, lungo l'Adriatico, sino ai confini del regno di Napoli.

Le chiavi d'Ancona, Radetzky le mandò al papa a Gacta. Il principe spirituale protestò agli ufficiali incaricati di questa onorifica missione, che in tutte le burrasche, dopo l'aiuto di Dio, aveva calcolato sulla protezione e sulla fede storica dell'Austria.

Più lunghe faccende v'ebbero dipoi, in seguito ai passi incominciati da tre figli pronti alla chiamata del santo padre, per rimetterlo sul suo seggio in Roma. Re Ferdinando di Napoli concentrò un piccolo esercito ai confini de' suoi Stati; una squadra spagnuola, agli ordini del contrammiraglio Bustillo, comparve alla rada di Terracina, e, prevenendo l'uno e l'altra, un'armata francese, guidata dal generale Oudinot, pose piede sul territorio del papa il 25 d'aprile a Civitavecchia.

Dalla rivoluzione del febbraio dell'anno antece-

dente in poi, i diversi colori dei partiti politici in Francia si sono divisi in due grandi campi: quello dei possidenti e dei nullatenenti. Titubante nelle proprie determinazioni l'elemento voglioso d'azione si agitava in mezzo ad entrambi: era la focosa gioventù, nella propria leggerezza, ed il militare, accessibile alla di lei influenza. Nel maggio del 1848 ci si sono messi dalla parte dei possidenti, e d'allora in poi il partito di costoro ebbe il sopravvento. I progressi degli Austriaci in Italia non potevano che andar a sangue alla classe facoltosa; non bisognava però nei calcoli politici trasandare affatto l'orgoglio nazionale, tanto potente nella gioventù francesc. Epperò se non era il caso d'acconsentire loro una guerra coll'Austria, poichè dessa avrebbe chiamato nel proprio paese la sovranità dei proletari della così detta repubblica rossa, conveniva pure che una causa estranea promovesse l'ingerenza della Francia negli affari d'Italia. Ad un simil passo il governo era autorizzato dall'opposizione stessa, ed in faccia poi ai monarchi dell'Europa esso era giustificato dall'invito del papa. « Proteggere i popoli d'Italia dall'oppressione » doveva essere lo scopo della spedizione decretata, al modo che si pronunziò il ministro Odillon-Barrot. Che il medesimo, per l'oppressione che si trattava di reprimere, intendesse parlare dei demagoghi, l'opposizione l'ebbe subito compreso; ma essa sperava tuttora di guadagnare la prevalenza nelle prossime elezioni al potere legislativo, e di dar quindi all'intervento una piega nel senso repubblicano.

L'armata componente la spedizione, nella quale sotto gli ordini supremi di Oudinot, il generale Re-
gnauld de Saint-Jean d'Angely comandava la divi-
sione, era formata in principio dalle truppe seguenti:

Prima brigata, generale Mollière:

Un battaglione di cacciatori a piedi (Chasseurs
de Vincennes).

Tre battaglioni di fanteria di linea N° 20.

Tre » » » » 33.

Seconda brig.^a, generale Giovanni Levaillant:

Tre battaglioni di fanteria di linea N° 36.

Tre » » » » 66.

Terza brigata, generale Chadeyssons:

Tre battaglioni di fanteria leggiera N. 22.

Tre » » di linea » 68.

Poi:

Due squadroni di cacciatori a cavallo N° 1.

Tre batterie da otto pezzi cadauna.

Tre compagnie di zappatori.

Alcuni di questi battaglioni erano appena tornati dall'Africa od avevano avuto occasione di battersi in paese, per cui truppe per la più parte agguerrite. Per l'armamento e per gli altri bisogni della guerra s'aveva pensato convenientemente.

In quanto all'aspetto di queste truppe, ecco cosa ne scriveva alcuni mesi dopo un amico: « I Francesi che ho veduto a Civitavecchia non mi hanno punto edificato. Fatta eccezione di alcuni bass'ufficiali, tutto il resto, compresi gli ufficiali, non faceva certamente bella mostra di sè. Ben altrimenti figura-

vano due battaglioni di Kinsky a Livorno ». È sempre così, bisogna ben guardarsi dalle prevenzioni. Quello che hanno di preferenza i Francesi si è una certa vivacità ed una certa presenza di spirito, innate alla recluta la più giovine.

Le due prime brigate salparono il 22 d'aprile da Marsiglia e da Tolone. Oudinot, nel suo ordine del giorno alle truppe, si esternò intorno al fine della spedizione in termini vaghi, raccomandò la disciplina, soggiungendo con franchezza francese: « Gli avi vostri ebbero la rara prerogativa di render chiaro il nome francese dappertutto dove ebbero a combattere ».

A Civitavecchia, dove le truppe sbarcarono il 25 d'aprile, Oudinot notificò agli abitanti degli stati romani, che la Francia non veniva a proteggere l'attuale loro governo, che non riconosceva; non faceva però motto nemmeno di ristabilimento del papa, bensì solo menzione dell'abolizione di alcuni vecchi abusi, operata dall'alta generosità di Pio IX. In un altro proclama agli impiegati del governo romano, firmato dal suo aiutante Espivent, si diceva, essere i Francesi venuti come amici, e che non imporrebbero al popolo veruna forma di governo che non fosse la voluta dal medesimo, — e più innanzi: il governatore di Civitavecchia conserverà il suo posto, e verrà debitamente compensato dal governo francese per l'aumento dei lavori che gli toccano. Nella città, la quale conta 12,000 abitanti, e il cui porto è guardato da un castello, non si trovava di truppe che un battaglione

romano della legione Mellara, arrivati la sera precedente. Era già stato risolto d'accogliere i Francesi da amici: avevano minacciato la città con una contribuzione di un milione di franchi, se si fosse tirato un sol colpo di fucile; ciò non pertanto i diritti della Repubblica romana vennero solennemente rispettati.

I Francesi occuparono in tutta pace i loro posti accanto a quelli dei Romani. Ma dopo due giorni presero un'altr'aria: disarmarono il battaglione romano e i cittadini, occuparono il castello, e proclamarono lo stato d'assedio. Ad un legno che recava il battaglione lombardo Manara dalla riviera di Genova, venne impedito di approdare, per cui si diresse al porto d'Anzio, donde poi guadagnò Roma prima dei Francesi. Una deputazione di questa città, la quale dichiarò che se i Francesi venivano a Roma coll'intenzione di rimettervi Pio IX, ne sarebbero stati respinti, s'ebbe in risposta da Oudinot: « Entrerò in Roma, o colle buone o per forza. Guardatevi dal far resistenza, poichè ho dei buoni soldati ». Egli sapeva che i Napoletani erano in marcia verso il confine romano, e gli premeva di entrare in Roma prima di loro, anzi di non lasciarveli entrare, chè altrimenti sarebbe stato ristabilito semplicemente il potere spirituale, e la mediazione francese diventata superflua. Onde assicurarsi alle spalle aveva preso le misure che abbian detto. Sarebbe stato più onorevole di lasciar partire il battaglione Mellara, invece di seguire così fedelmente l'esempio degli avi, trattandolo al modo che venne trattato.

Roma ha 170,000 abitanti. Si sapeva che tutto quello che era stato fugato dagli Austriaci dall'Alta Italia erasi ridotto qui, disperati di tutte le nazioni. È vero che correivano voci di sintomi manifesti di una controrivoluzione, di poca confidenza nella truppa, di rifiuto della Civica a lasciarsi impiegar altrimenti che nel servizio della pubblica sicurezza, tuttavia egli era audacia il voler impadronirsi di questa vasta città con 7,000 uomini (poichè i tredici battaglioni di Oudinot non ammontavano a più di tanto) e con sedici pezzi di campagna. Lo scioglimento di questo enigma converrebbe cercarlo nel modo di vedere dei Francesi e nel carattere personale di Oudinot.

Da nessuno vuolsi porre in dubbio il valor dei Francesi, ma la loro gioventù s'inganna a partito col credere sieno gli unici valorosi in Europa. Prima di spogliarsi di un simile pregiudizio bisogna che un Francese abbia raggiunto un'età assai matura. Egli conosce la propria storia militare da racconti parziali soltanto, in cui si ha per esempio troppo poco riguardo alle ragioni politiche dei rovesci toccati ai loro avversarii nelle guerre insurrezionali, e dove gli avvenimenti militari sono oltremodo svisati. Così pure s'immagina gli Austriaci masse insensate, che non puossi guidare se non col bastone, colla barbara disciplina *de la schague*, da animarsi solo a forza d'acquavite; che il loro modo di far la guerra ha l'impronta di un'estrema indolenza: città senza fortificazioni, che il francese le preude al primo slancio, non furono in grado di prenderle, se non con immense masse

d'artiglieria. « Se 50,000 Francesi, udivasi dire, avessero a varcare il confini d'Italia, fra quattordici giorni non se ne vedrebbe più una di queste abborrite assise bianche sul suolo italiano ».

Vittorio Oudinot è figlio del maresciallo Oudinot, morto nel 1847, stato innalzato da Napoleone a duca di Reggio. Riguardo al maresciallo venne pronunziato all'opportunità il giudizio, esser egli stato piuttosto un prode soldato, che un generale avveduto. Da ben poche battaglie, ch'egli n'escisse senza ferite, lo si vedeva sempre nelle prime file. In molte cose per lo contrario era trascuratissimo, alle volte perfino nelle disposizioni tattiche e più sovente nelle amministrative; non si dava pensiero pei viveri e non manteneva sempre il buon ordine. Si direbbe che l'ardimento nulla curante del padre sia passato in parte in eredità ai figli: ad uno dei medesimi, in Africa, costò la propria vita e quella di alcuni bravi cavalieri, all'altro era riservata una piccola lezioncella da parte di un'orda da lui tenuta a vile.

Da Civitavecchia, situata al nord-ovest di Roma, si può arrivare a questa capitale in tre piccole tappe, per cui i Francesi, postisi in marcia il 28 d'aprile, sul mezzodì del 30 s'andavano appressando alle porte dell'immensa città. Tutti erano di buon umore; nessuno s'aspettava di trovarvi della resistenza, ovvero ben poca. E quantunque un picchetto di cavalleria, spicatosi innanzi il 20 per fare una ricognizione, fosse stato ricevuto dagli avamposti nemici a fucilate, non si vollero nullameno fare delle induzioni in

contrario da questa circostanza a parte. Si riteneva per certo che alla sola vista di baionette francesi si sarebbe tosto piegati ad una capitolazione, la quale sarebbe poi susseguita da un magnifico ingresso. Le bande musicali marciavano alle testa dei reggimenti, e gli ufficiali tutti indossavano il loro uniforme di parata, un'attenzione tributata forse alla decantata bellezza delle matrone romane che, lungo la deserta strada da Civitavecchia a Roma, avrà senza dubbio esaltato non poche fantasie.

Roma è divisa in due parti disuguali per mezzo del Tevere, che la bagna nel suo corso principale dal nord al sud. La più grande, l'orientale, è circondata tuttora dalle solide mura degli antichi Romani; la più piccola, ossia l'occidentale, chiamata Trastevere, è circoscritta da mura bastionate, dell'età di mezzo, senza fossa, senza spalto, nè opere avanzate, ma bastantemente forti per resistere all'artiglieria di campagna. La parte settentrionale di Trastevere forma un angolo molto saliente verso ponente, il quale racchiude i giardini del Vaticano e la famosa cattedrale di san Pietro. Al norte di questo saliente evvi la porta Angelica; poco lungi dal suo vertice, a mezzodì-ponente, porta Pertusa; nel suo angolo rientrante, a mezzodì-levante, la porta Cavalleggieri; a mezzodì di questa, a un buon quarto d'ora di distanza, la porta san Pancrazio.

I più caldi democratici di tutta l'Italia trovavansi riuniti in Roma. Il triumvirato, il quale aveva le redini del governo, era presieduto dal famigerato

Mazzini; vi si era pure ridotta l'intrigante principessa Belgioioso; fra le notabilità militari spiccava Garibaldi. Avezzana, il quale aveva comandato a Genova, n'era ministro di guerra: vi trovò pienamente adottato il suo sistema di far servire le galere di piazze d'assento. Si sapeva esattamente che il numero dei Francesi era piccolo, e così pure della loro gelosia con Napoli. Resistendo con risolutezza si poteva guadagnar tempo e subentrare frattanto, in conseguenza delle nuove elezioni, qualche cambiamento nella Francia stessa. Furono dunque prese tutte le misure di difesa.

Di una parte della linea, in ispecie dei carabinieri (gendarmi) non v'era da fidarsi, e poco aiuto d'attendarsi dalla Civica; epperciò vennero richiamate a Roma tutte le truppe disponibili e i corpi franchi, che ancor trovavansi nelle provincie. Proclamato lo stato d'assedio, si diè mano con energia alla costruzione delle barricate nelle vie principali della città ed alle porte minacciate. Si ammonirono i cittadini di lasciar aperte le loro case, acciocchè il militare potesse entrare e sortire liberamente. Il numero dei difensori ascendeva a **19,000** uomini, cioè:

Legione	Garibaldi . .	1,500	uomini,
»	Masi	800	»
»	Galletti . . .	1,150	»
»	Grandoni . .	700	»
»	Zambianchi .	250	»
»	Mellara . . .	600	» senza i prig.

»	Arcioni . . .	800	»
»	Manara . . .	600	»
»	degli studenti	300	»
	Civica volunt. ^a della città	1200	»
	Militare della linea . . .	4000	»
	Nuovo regg. Roselli . .	2000	»
	Carabinieri a piedi . . .	1000	»
	» a cavallo . .	200	»
	Dragoni	250	»

Poi alcuni corpi di volontarii delle provincie, ed alcuni cannonieri esercitati, con dodici pezzi di campagna. Altri trenta pezzi erano serviti da volontarii. Il tutto assieme era un miscuglio di Romani, Toscani, Genovesi, Siciliani, Calabresi, Lombardi, Svizzeri, Tedeschi e Polacchi, gente d'ogni età, dall'imberbe di 13 anni sino al vecchiardo. Non vogliamo passare sotto silenzio quanto sostiene un foglio romano, che si devono cioè contare fra questi solamente 268 non italiani e appena 3000 italiani non romani; ci riesce però difficile il crederlo, o dovrebb'essere che, come colli Svizzeri, i quali per l'affare di Vicenza vennero fatti in massa cittadini romani, sieno stati ammessi a questo onore anche molti altri stranieri. Contrasti ancor più dissonanti li offriva l'elemento morale di questi campioni della libertà. Giovani distinti per spirito e per talenti, ardenti pel loro ideale, appartenenti alle più cospicue famiglie, vedevansi confusi con quell'infinita massa di assassini e di banditi di cui riboccavano le prigioni dello Stato della Chiesa, e che erano stati sciolti dalle loro caverne.

Combattenti simili in tanta disarmonia in ogni rapporto, ad onta della loro superiorità numerica, avrebbero fatto difficilmente qualche cosa in campo aperto contro il loro avversario, più debole sì di due terzi, ma esercitato alla guerra. In un combattimento però come questo, alla spicciolata, dietro muraglie e nei giardini, la preponderanza numerica contava senz'altro nella bilancia.

Distante un quarto d'ora dalla città, vicino alla strada di Civitavecchia, evvi il villaggio di sant'Antonio. Quivi Garibaldi prese posto colla sua legione. All'avvicinarsi dei Francesi si ritirò bersagliandoli. La diceria che i Francesi sieno stati attirati in città con delle astute dimostrazioni di amicizia, è falsa, giacchè l'intimazione di arrendersi fatta da Oudinot è stata rigettata formalmente.

L'armata, accostatasi alla città, venne ricevuta a colpi di cannone. L'avanguardia, composta dei cacciatori e di un battaglione del 20°, si gettò al passo di corsa sulle alture di san Pancrazio, rimpetto alla porta dello stesso nome, ma vi si trovò esposta ad un fuoco radente di moschetteria, che partiva dalla villa Panfili, situata sulla sinistra, nella di cui cinta erano state praticate delle feritoie. Il battaglione del 20° si precipitò allora verso la porta, fu però costretto a ripiegare dalla mitraglia vomitatagli contro da due pezzi, e prima che riguadagnasse in ritirata la primitiva sua posizione, fu prevenuto dal nemico, che gli tenne dietro d'in mezzo alle case ed alle ortaglie (erano la legione Garibaldi, li studenti,

i bersaglieri lombardi ed un battaglione di linea), gridando in tuono amichevole, che tutto era ormai accomodato, e salutando i Francesi come fratelli, levavano le baionette per inguainarle. Ma circondatili poi improvvisamente in massa, e rimesse le baionette in canna, li tradussero prigionieri in città. Così raccontano la cosa i Francesi.

Il nerbo della brigata Mollière si era mosso verso porta Pertusa, la sua vanguardia si era avanzata sino alla porta, quando si trovò in faccia ad una barricata, che non si poteva superare senza l'aiuto dell'artiglieria. La brigata si schierò dunque fuori della porta e i suoi cannoni tirarono sui ripari del nemico.

Mentre che l'attacco anche da questa parte non faceva progressi, un movimento della brigata Levailant, a sinistra, verso porta Angelica, riuscì parimenti infruttuoso. L'aiutante che dirigeva la colonna, per raccorciare la marcia, commise l'imprudenza di prendere una strada a portata del fuoco delle mura. La testa della colonna capitò in uno stretto conterminato da muri, sicchè in breve caddero 50 uomini, e si ebbe a convincersi che non v'era qui mezzo di passar oltre senza una perdita rilevante; fu dunque forza retrocedere, e così andò perduto un tempo prezioso.

Erano le cinque della sera, lorchè il generale Oudinot ebbe a persuadersi che per l'effetto di pezzi di campagna puramente, quand'anche maneggiati da Francesi, le mura e i palazzi italiani non rovinano così facilmente. Ebbe adunque risolto di qualificare in seguito la sua operazione come una semplice ri-

cognizione, stata eseguita in modo onorevolissimo, e di battere intanto la ritirata. La brigata Mollière perdette in quest'occasione ancor molti bravi soldati, prima d'aver dietro alle spalle tutte le muriccie e le ortaglie. Fuori una volta dalla strada chiusa l'inseguimento cessò. In campagna rasa la baionetta francese avrebbe sostenuto le sue buone ragioni contro delle bande irregolari. La brigata Levailant ebbe incarico di coprire la ritirata.

Ai Francesi erano stati uccisi 4 ufficiali e 180 soldati; feriti 1 capo-battaglione, 12 ufficiali e 400 soldati; 1 capo-battaglione, 10 ufficiali e 560 soldati erano stati fatti prigionieri. Fra questi però venne computata di nuovo una parte dei feriti. Dei Romani erano rimasti 80 uomini, 200 erano feriti e 40 prigionieri.

Il generale Oudinot al 1° di maggio si attendò alla distanza di una giornata da Roma, presso il luogo di Palo in riva al mare, e mandò i suoi feriti in Corsica. Si combinò in seguito un armistizio, e il cambio dei prigionieri francesi col battaglione Mellara.

Questa umiliazione della vanità francese destò gran romore in tutta Europa ed in tutti i partiti. Molti ne intesero la nuova con qualche compiacenza. In Francia fu sentita con profonda indignazione; il potere legislativo esternò la sua disapprovazione in quanto all'attacco, ed il ministero, onde attutire i clamori dell'opposizione, fu costretto ad intavolare delle trattative di pace, al qual fine andò inviato a Roma Lesseps, un valente diplomatico, che godeva fama di

equo. Quanto poca verità vi fosse in questi passi diplomatici si poteva arguirlo dagl'imponenti rinforzi che il governo inviò appunto adesso a raggiungere Oudinot.

Oltre la brigata Chadeysson, nel decorso del maggio e nelle prime settimane di giugno, arrivarono all'armata i generali di divisione Rostolan e Guesviller, i brigadieri Castelnau, Sauvan, Carlo Levaillant e Morris; i reggimenti di linea N° 13, 17, 23, 32 e 53, i reggimenti leggieri N° 13, 16, 25 e l'11° reggimento di dragoni, poi alcuni pezzi d'assedio sotto gli ordini del generale Thiéry; e del corpo del genio, oltre a varii ufficiali, il generale di divisione Vaillant, al quale venne affidata la direzione delle operazioni d'assedio in particolare.

Il governo francese metteva una grande importanza a che l'occupazione di Roma, avesse da effettuarsi unicamente per mezzo di truppe francesi, con esclusione delle altre potenze. E venne incaricato Oudinot di farlo perfino sapere ai repubblicani romani, ch'egli non avrebbe prestato mano ai Napolitani, locchè animò i Romani a mandar loro incontro Garibaldi col suo corpo franco.

L'armata ausiliaria napoletana aveva posto piede sul territorio papalino al 29 d'aprile. La sua forza doveva essere la seguente:

Comandante in capo: maresciallo Casella.

Brigadieri: i generali Lanza, Carrabba, Winspeare.

Fanteria

- 1** compagnia di pionieri;
2 battaglioni granatieri guardie N° **1**;
1 » » » » **2**;
2 » cacciatori » » **5**;
1 » marina reale;
1 » (veliti) reggimento di linea N° **11**;
1 » (volteggiatori) svizzeri dei regg. N° **1** e **2**;
1 » carabinieri a piedi
1 » cacciatori N° **2**;
 » » » **8**;

Cavalleria

- 1** pelottone di guide;
2 squadroni di carabinieri a cavallo;
4 » dragoni N° **1**;
2 » usseri N° **1** (guardia reale);
2 » » » **2**;
2 » lancieri N° **2**;
2 » cacciatori a cavallo.

Artiglieria

- 1** batteria di cannoni da dodici;
1 » obizi di montagna da dodici;
2 » cannoni da sei;
2 » » da quattro di montagna. Ogni
 batteria di **8** pezzi; quelle d'o-
 bizi di **12** bocche;
1 » di razzi.

Treno ecc.

Tutto insieme 8,500 uomini, compresi 1,500 cavalli, oltre a 52 cannoni. Di questa forza non era poi rientrato ancor tutto all'armata, per cui al principio delle operazioni non contava che 4,500 moschetti e 900 cavalli.

Il re in persona accompagnava l'armata, in compagnia del conte Trapani, suo fratello, e l'infante di Spagna don Sebastiano. Trovavansi al seguito del re anche molti diplomatici.

L'armata, passando per Terracina e Torre tre Venti, si portò a Velletri, dove giunse il 2 di maggio e si fermò. Dappertutto sparivano gli alberi della libertà, e le popolazioni vestite a festa accoglievano le truppe con acclamazioni di evviva il papa, il re e la pace. Ciò non di meno si passava dovunque al loro disarmo. Il 5 di maggio l'armata comparve presso Albano, dove le si congiunse una colonna venuta di fianco dalla parte di Frosinone, posta agli ordini del generale Winspeare. Qualche giorno prima il re aveva avuto notizia del rovescio toccato a Oudinot al 30 d'aprile, motivo per cui le ulteriori operazioni esigevano si adoppiasse di precauzioni.

Garibaldi si era ritirato a Palestrina. Ve lo trovò quivi alle sei di sera del 9 di maggio il generale Lanza, il quale intraprese una ricognizione con tre battaglioni e mezzo delle guardie, quattro squadroni di cavalleria ed una batteria di montagna. Però, il cannone napoletano di piccolo calibro non potè far nulla contro le solide barricate che ne chiudevano gl'ingressi; la fanteria s'impegnò in un fuoco inutile, cui pose final-

mente termine la notte, ed un temporale scoppiato sul far della medesima: il generale Lanza si pose in ritirata sopra Albano ancor entro la notte stessa. I repubblicani sostengono che in questo incontro egli abbia lasciato indietro tre cannoni. I Napolitani fanno ascendere la propria perdita in questo combattimento a 2 ufficiali ed 8 soldati morti, ad 4 maggiore, 5 ufficiali e 20 soldati feriti. Fra questi, nei granatieri guardie, trovansi due nomi svizzeri, il luogotenente Bruggisser morto, e il capitano König ferito.

La regia armata si trattenne or dunque più giorni, senza essere inquietata, nella posizione di Albano, limitandosi a far solo le ricognizioni necessarie per la propria sicurezza. In Roma intanto le negoziazioni andavano per le lunghe, e al 17 di maggio il tenente-colonnello Agostino, stato inviato al quartier generale francese, recò al re la dichiarazione di Oudinot, riservarsi la Francia esclusivamente l'occupazione di Roma. L'armata si ripose subito in cammino per rientrare nel regno. Il battaglione svizzero comandato dal tenente-colonnello Schaub venne spedito innanzi, a Cisterna, con parte del parco d'artiglieria.

Contemporaneamente poi partiva da Roma, donde Albano non dista che tre ore, il generale in capo Rosselli con nientemeno di 12000 uomini e 12 pezzi d'artiglieria, per rafforzare Garibaldi, e al 19 di maggio la retroguardia della regia armata venne raggiunta presso Velletri. Il generale Lanza, che ne aveva il comando, fece schierarsi le sue truppe, cioè i cacciatori guardie, il 2° battaglione cacciatori e tre squadroni

di cavalleria, e col fuoco de' suoi diciotto pezzi tenne testa per dieci ore di continuo alli staccati attacchi del nemico, che procedeva disordinatamente, finchè questi desistette da nuovi tentativi. « Ci siamo ritirati ad un quarto d'ora di distanza (asserisce uno Svizzero che si trovava coi Romani) per riattaccare l'indomani colla baionetta ». Senz'altre molestie il valoroso Lanza proseguì la sua ritirata. Oltre a due ufficiali, rimasti sul terreno, aveva perduto 80 uomini; la perdita dei Romani, atteso la prevalenza dell'artiglieria nemica ben maneggiata, deve sorpassare sicuramente di gran lunga la cifra data nei loro rapporti, di 100 uomini soltanto. Il re assistette in persona al combattimento, spiegando molto coraggio ed energia.

I poveri abitanti di Velletri eransi rallegrati troppo presto del ritorno della pace, poichè l'armata della libertà vi diè il sacco e fucilò diversi cittadini.

L'armata napoletana trovavasi il 21 di maggio nuovamente al proprio confine. Rinforzata coi due reggimenti svizzeri N^o 1 e 2, col 3^o di linea e coi due battaglioni cacciatori N^o 3 e 6, venne scompartita altrimenti. La 1^a divisione, sotto gli ordini del maresciallo Nunziante (brigate Lanza, Sigrist e de Sangro), si concentrò dalla parte di san Germano; la 2^a divisione, sotto il maresciallo Casella (brigate Winspeare e Carabba), copriva il confine dalla parte di Fondi. Garibaldi entrò il 26 maggio con 4000 uomini sul territorio napoletano, vi sorprese il piccolo luogo di Arci, situato al confine, così all'impensata, che un distaccamento di dragoni napoletani se la scampò a gran

stento, e continuò a fuggire precipitosamente sino a san Germano. Intanto Garibaldi si fermò in Arci e vi stette tre giorni, aspettando che i democratici napoletani spiegassero bandiera. Quando però al 29 il maresciallo Nunziante mosse ad incontrarlo, trovò che il luogo era già stato abbandonato: Garibaldi era stato richiamato a Roma, e non era rimasto indietro che la legione Masi a Frosinone, per guardare i confini. Nunziante ricalcò al 6 di giugno il suolo pontificio, ma essendogli inibita ogni ulteriore offensiva, si limitò a prendere una posizione difensiva al confine napoletano, presso Frosinone.

Più modesta ancora fu la parte che presero gli Spagnuoli a questa compagine di crociata. Al 26 di maggio cominciò lo sbarco della loro armata a Gaeta, e al 3 di giugno la medesima toccava il territorio papalino, presso Terracina. Il tenente-generale don Ferdinando Fernandez de Cordoba notificò essere il mandato dell'armata spagnuola (venuta da remote contrade), nessun altro che quello di ricondurre i sudditi di Sua Santità « all'obbedienza verso il paterno governo del loro legittimo ed augusto sovrano ». Del resto, pel momento, l'intera operazione si ridusse alla occupazione di alcuni piccoli villaggi nei dintorni delle paludi pontine, e ad una splendida parata, tenuta a Gaeta al cospetto del capo supremo spirituale della cristianità cattolica e del re delle due Sicilie. Prostrata sulle ginocchia, l'intera armata fece rintronare per tre volte il grido di: Viva il santo padre! — e quando il re ebbe percorse le file venne parimenti

gridato tre volte: Viva Ferdinando II. Tutta questa armata non ascendeva a 5,000 uomini.

Comandante in capo: tenente-generale Cordoba.

Comandante in 2°: maresciallo Lersundi.

1 battaglione granatieri reali (non peranco sbarcato);

1 » cacciatori di Chiclana;

1 » re;

1 » regina regnante;

2 » san Marcial.

Poi: 2 batterie da otto, cadauna di sei pezzi, 1 compagnia di zappatori ed un piccolo distaccamento di cavalleria.

D'ordinario non si suol farsi la miglior idea dell'armata spagnuola, e vi s'immagina molta pompa accanto a molto sucidume e malessere. Tanto più sorpresi trovaronsi i pratici alla vista della medesima. Armamento e vestiario in buon stato, ed ammirabile poi la rapidità dei loro movimenti. Il soldato calza ordinariamente dei sandali; non si mette le scarpe che quando è in parata, ed allora anche i guanti. Gli ufficiali sono per la maggior parte assai giovani, anche gli stessi generali.

I reggimenti nell'armata spagnuola ripongono un gran valore nella loro anzianità, e l'anno della loro formazione stabilisce di regola il loro rango nell'armata. Or bene, nell'anno 1823, a cagione degl'interni trambusti, i reggimenti ch'esistevano allora vennero sciolti, e in loro vece se ne formarono dei nuovi, i quali per più anni si denominarono semplicemente dal loro numero. Da qualche tempo però vennero ri-

suscitati i vecchi nomi, ed imposti ai nuovi reggimenti in un colle memorie che vi si legano. L'attuale reggimento re, stato come tutti gli altri formato nel 1823, si chiama « Inmemorial » (immemorabile), dacchè si pretende esistesse diggià nel XV secolo. Affè che quest'armata non ha bisogno di simili artifici d'almanacco per confermare la sua gloria. Verrà giorno che Saragossa e Gerona saranno in polvere; fintanto però che non sia scomparsa l'ultima loro pietra, durerà la memoria di questa grand'epoca della nazione e dell'armata spagnuola.

In Francia intanto le nuove elezioni al potere legislativo avevano consolidata di bel nuovo la dominazione di Luigi Napoleone, quand'anche sotto il modesto titolo portato finora di presidente della repubblica; così le altre potenze potevano rimettere tranquillamente alla gran nazione il rappresentare ampiamente la parte militare in faccia a Roma.

Le negoziazioni col triumvirato della repubblica romana vi avean fatto insorgere dei dissidii fra Oudinot e Lesseps. Il generale non voleva saperne di accomodamenti, cosa che lo avrebbe privato del piacere di entrare in Roma, e per conseguenza di prendersi una soddisfazione per lo smacco toccatogli il 30 d'aprile. Lesseps invece, sebbene zelantissimo, come è sempre stato, per la dinastia napoleonica, si lasciò indurre da riguardi di umanità, dichiarazioni e belle frasi d'ogni genere dell'alta società di Roma, composta degli elementi i più soprassini, e dopo reiterati rifiuti delle sue proposizioni, di giorno in giorno sem-

pre più moderate, a conchiudere il 31 maggio una convenzione col triumvirato, per la quale veniva interdetto ai Francesi l'ingresso in Roma, e riservata al libero voto del popolo romano la quistione in quanto alla ristaurazione del papa. Egli era troppo pretendere dal generale. Nel modo che Lesseps aveva presente la pubblica opinione, o per meglio dire il desiderio del partito liberale, Oudinot non conosceva nulla di superiore al volere del suo signore, del presidente della repubblica, ed all'onore delle armi francesi. E pertanto, dopo d'aver detto la propria opinione a questo diplomate a voce, col tono brusco del soldato in presenza a varii ufficiali, gli fece per iscritto, in una lettera poco gentile, i più amari rimproveri d'esser stato un ostacolo alle operazioni militari, e d'aver oltrepassato i limiti del proprio mandato. E tanto a lui che ai Messieurs les triumvirs poi, scrisse che da parte sua riguardava questa convenzione come nemmeno avvenuta, e che al 4 di giugno, al più tardi, rinnoverebbe l'attacco.

La minaccia questa volta non era da tenersi in dispregio, poichè si trattava di un'armata di 30,000 uomini delle migliori truppe d'Europa, la quale moveva seriamente contro Roma la pertinace. Epperchè il triumvirato non aveva mancato di approfittare del tempo trascorso dopo le trattative per aumentare ogni mezzo di difesa. La costruzione delle barricate era stata spinta ad un perfezionamento da non credersi; particolarmente s'ebbe ad ammirare un certo sistema di barricate mobili. Nutrivasi la speranza di poter re-

sistere tanto, finchè s'avessero a sviluppare nell'armata francese le febbri compagne della stagione estiva. Altri poi contavano sulla probabilità che gli Austriaci avessero da avvicinarsi, e che in allora il soldato francese si sarebbe gettato senz'altro coi repubblicani contro di loro.

Fuori di porta Angelica sorge il monte Mario. Durante le trattative, Oudinot lo aveva fatto occupare dal generale Sauvan col 13° leggiero ed il 13° di linea. Ora quest'ultimo generale, diggià al 3 di giugno, s'impadronì anche del ponte Molle, il quale mette oltre il Tevere, al di sopra di Roma, sloggì il nemico dalle case contigue, ed assicurò questo punto di passaggio all'armata.

Il capo de' Francesi, avendo dichiarato che avrebbe attaccato la città il 4 di giugno al più tardi, si ritenne autorizzato di assaltarne i sobborghi già al 3. Si crederebbe quasi ch'egli abbia consultato qualche avvocato.

D'altra parte poi bisogna riconoscere tutta la sua premura, o sia quella del suo generale del genio, d'aver pensato al maggior risparmio possibile dei magnifici monumenti di Roma. L'angelo saliente che racchiude san Pietro e il Vaticano, colle forze presenti, i Francesi avrebbero potuto guadagnarlo senza impiegarvi gran tempo, e la sua perdita non avrebbe mancato di fare sui Romani una sinistra impressione, ma difficilmente s'avrebbe potuto ridurre a termine l'impresa senza cagionare dei danni irreparabili, locchè avrebbe immortalato l'autore per dei secoli, non però

a di lui gloria. Epperziò l'intero arco da porta Cavalleggieri sino al castel dell'Angelo sul Tevere restò bensì guardato, ma non ebbe a patire molestie, e l'attacco principale venne diretto verso il Gianicolo.

Questo colle dalla parte meridionale di san Pancrazio s'innalza ad una bella altezza, con un pendio piuttosto ripido, sul quale montano anche le mura della città, per poi, attraversata la cresta, calare dalla parte di ponente ancora verso il Tevere, presso porta Portese. Il largo pianerotto in sulla vetta si distende dalla parte di ponente di molto oltre la città: è questo l'altipiano sul quale si trovano le ville Pamfili e Corsini e la chiesa di san Pancrazio.

E l'altipiano e gli edifici anzidetti colle solide loro cinte all'intorno vennero parimenti presi d'assalto con un repentino attacco al 3 di giugno, alle tre del mattino, dalle brigate Mollière e Giovanni Levillant.

Diggià alle sette ore essi eran dunque padroni di tutti questi caseggiati rimpetto a porta san Pancrazio; il nemico però dalle mura alimentava un fuoco vivissimo, ed intraprese anche varie sortite, di modo che il combattimento non cessò che alle sette di sera, e non fu se non allora che il possesso di tali punti si potè dire sicuro. Il rapporto di Oudinot ne dice che la sua perdita in questa giornata fu di sette ufficiali e 158 soldati feriti; del numero dei morti non parla. All'incontro poi aveva fatto 200 prigionieri, appartenenti in gran parte al battaglione Mellara stato scambiato. Unitamente a questo, da parte dei Romani il combattimento era stato sostenuto principalmente dalla

legione Garibaldi e dal battaglione lombardo Manara. Essi ebbero da 40 a 50 morti e 250 feriti. Fra i morti lamentavansi, oltre ad undici ufficiali, i colonnelli Daverio, primo aiutante di Garibaldi, e Masina, il quale aveva guidato nella mischia un drappello di cavalleria con intrepidezza molta. Dei feriti, il conte Pietra-Mellara, comandante la legione bolognese già più volte nominata, morì alcune settimane dopo.

Da questo momento il generale Oudinot adottò il sistema di valersi della sua superiorità in bocche da fuoco, onde ottenere per via di un regolare assedio que' risultati che negli assalti a viva forza non si ponno conseguire, se non col sacrificio di un gran numero di vite.

La sera del 4 giugno cominciò a far aprire la trincea contro le fronti del Gianicolo. Questa operazione riesciva assai difficile, a motivo delle enormi radici di quegli alberi secolari e delle infinite vitì e siepaglie, per cui il lavoro non procedeva che lentamente. Per nascondere al nemico il proprio divisamento, Oudinot fece eseguire un finto attacco verso la porta san Pancrazio, ed infatti i suoi lavori sul principio rimasero inosservati. Col 6 di giugno erano state stabilite tre batterie, e si era già principiato a battere le mura. Per quanto poi sulle prime i Francesi non avessero a loro disposizione che tredici pezzi di grosso calibro, poichè d'altri quattordici non erano peranco arrivati gli affusti, tuttavia, per l'effetto loro, già molte famiglie cominciavano a fuggire da Trastevere, per riparare nella parte più vasta della città. Nei giorni suc-

cessivi i lavori vennero continuati metodicamente, appunto come soglionsi praticare dinanzi ad una fortezza regolare. Alcune piccole sortite degli assediati, come quella del 9 giugno, in cui da parte romana rimasero sul terreno quattro ufficiali, recavano poco disturbo alle operazioni. Il vero bombardamento (per mezzo di mortai), cui non si passò che al 12 di giugno, dopo ripetute intimazioni, fu piuttosto concentrato sulle opere di difesa che sulla città. Non una bomba che sia stata lanciata a bella posta sulle case, sebbene non si possa del resto comandare ad ogni scheggia dov'è che ha d'andare. Nei giornali si trovava minutamente descritta la strada di ogni bomba deviata ed andata a finire sulla città. Ove si fosse trattato di un bombardamento della città sul serio, non s'avrebbe potuto tener dietro così facilmente con simili descrizioni. Eppure qui pure i consoli stranieri non mancarono dall'interpersi con una protesta, e il generale Oudinot si prese il fastidio di confutare diffusamente i loro reclami. In seguito si è benanco mostrato che il danno recato fu in proporzione di ben poco rilievo. Molto più considerevoli invece sono le devastazioni state operate dagli Italiani nei giardini e nelle ville.

Trattavasi ora d'impedire ogni approvvigionamento della città anche dalla riva sinistra del Tevere, locchè volevasi fare per mezzo di pattuglie a cavallo, ma l'esecuzione di una tal misura riesciva assai imperfetta, a motivo della conformazione della sponda. Al 15 di giugno venne ributtata una sortita delli studenti verso il ponte Molle, dopo di che la brigata Sauvan dalla

riva sinistra del Tevere si accostò alla parte settentrionale della città, e prese posizione rimpetto alla porta del popolo ed alla villa Borghese, senz'essersi peraltro impadronita di quest'ultimo punto dominante. Anzi il medesimo era stato predisposto per mezzo di abbattute e di barricate ad un'ostinata resistenza, ed a tal fine convenientemente occupato.

Il 18 di giugno la principessa Belgioioso si portò al quartier principale di Oudinot. La visita venne accolta colla galanteria voluta, come un tempo quella di Armida dal pio Goffredo, ma non influì nulla sulle determinazioni del generale in capo. Arrivati che furono più cannoni, il numero delle batterie francesi di lancio e di breccia contro le faccie del Gianicolo venne aumentato sino a dieci; i difensori mostravano tuttavia una perseveranza onorevolissima. Ancora al 20 di giugno, mentre già aperte tre grandi breccie nelle mura, una quarantina di uomini si sostenne in una casa situata fuori delle medesime contro gli assalti dei Francesi. Nel frattempo però i zappatori di questi ultimi avevano reso praticabili le breccie, e nella notte dal 21 al 22 sei compagnie di veliti le diedero l'assalto. Dalla parte interna delle mura vi sono quasi dappertutto delle vigne che vanno a terminare alle medesime. I Francesi occuparono immediatamente le piazze interne dei due bastioni guadagnati, e ne chiusero le gole con dei gabbioni, lasciando aperta per la riserva, che doveva seguitare, la breccia praticata nella parte di muro (cortina) compresa fra i due bastioni. D'andar innanzi non era il

caso, giacchè dietro al Gianicolo sorge l'altura di Montorio, divisa dal primo mediante un abbassamento di terreno e protetto da mura a parte, donde gli assediati apersero una viva cannonata da tre batterie, continuata poi tutta la giornata del 22.

Roma si poteva dire ormai presa, dacchè il punto di cui padroni i Francesi domina non solo Trastevere, ma quasi tutta la città decisamente. Un bombardamento senza riguardi l'avrebbe or data indilatamete in mano al generale francese. Con commendevole proposito però Oudinot continuò a seguire il sistema adottato di risparmiare la città. Per conseguenza fece stabilire altre tre batterie sul terreno acquistato per abbattere le mura del Montorio, e guadagnare dalla parte di porta san Pancrazio una posizione più distesa. Nella difficil costruzione di queste batterie furono perduti più giorni.

A settentrione di porta san Pancrazio, la quale giace in una bassura (o come si suol dire in una buca) il terreno monta di nuovo ripidamente. Il bastione più prossimo sorge dunque a molta altezza, e da questo in ispecie veniva tormentata la posizione che avevano occupato i Francesi. Nel muro di questo bastione venne ora parimenti aperto breccia; al 26 di giugno ventisette bocche apersero dalle nuove batterie un poderoso fuoco tanto contro il medesimo che contro le opere del Montorio, e la cannonata continuò pure le notti seguenti.

L'assalto all'anzidetto bastione venne poi dato al 30 di giugno, passando in parte dalla breccia ed in parte

subito al 30 aprile, ma che avrebbe potuto condurre a scene terribili nell'interno della città. Il generale preferì pertanto un procedere più lento e il più che la risparmiasse, un riguardo d'altronde che doveva tanto più aver presente, poichè Roma alla perfine non si era ribellata contro i Francesi.

E bisogna poi render giustizia ai repubblicani italiani di aver in Roma spiegato un valor sommo, una gran perseveranza e forza nei sacrificii. Non piccol numero di uomini insigni per rango e per coltura vi ha lasciato la vita in modo onorevolissimo per amore alle proprie convinzioni.

Garibaldi aveva preso la strada verso i confini napoletani. Al maresciallo Nunziante, che si trovava tuttora a Frosinone e più in addietro, erano arrivati dei rinforzi, in parte dalla divisione Casella e in parte dalla Sicilia (i reggimenti nn. 10 e 12), ed aveva diviso la sua armata in cinque brigate sotto gli ordini dei generali duca di Sangro, conte Statella, Lanza, Sigrist e De-Brunner (*). Egli non lasciò presso Frosinone che il generale Sigrist con quattro battaglioni, guardie e Svizzeri, quattro squadroni di dragoni e sette pezzi d'artiglieria, per chiudere al nemico la strada verso la Terra di Lavoro; con tutto il resto delle truppe (13 battaglioni, 3 squadroni e 20 cannoni) ideava di fare un movimento alle spalle del medesimo dalla parte degli Abruzzi, e lo cominciò difatti al 6 di luglio. Ma a Garibaldi non mancavano

(*) Gli ultimi due già colonnelli svizzeri.

spioni, perchè non fosse avvertito in tempo del pericolo che gli sovrastava, epperchè all'8 di luglio si era già diretto nuovamente verso Terni, e fin là il piano strategico di Nunziante non poteva estendersi pei riguardi dovuti ai Francesi. Garibaldi intanto, tenuto piuttosto in osservazione che inseguito da una colonna francese sotto gli ordini del generale Morris, e facendo d'ora in poi, direi quasi, la parte di un capo di malandrini, andò placidamente incamminandosi verso i confini toscani, e al 16 di luglio si trovava ad Orvieto. Dove i suoi cavalieri rossi mostravansi appena, tutti si spaventavano, da che la sua truppa commise molte violenze. Due giorni dopo entrò sul territorio toscano, ed occupò monte Pulciano ed altri luoghi di montagna. Probabilmente era sua mira di ritirare da tutte le parti in quelle alpestri contrade le truppe austriache, nella di cui sfera d'operazioni era ormai entrato, e di guadagnar poi con una marcia sforzata il litorale per una delle molte gole, delle quali trovavasi in mezzo, e che non potevano venirgli chiuse tutte egualmente. E frattanto che aspettava il momento propizio per effettuare il suo piano, non disgiunto dall'imminente pericolo d'essere circondato interamente, faceva col mezzo delle sue pattuglie concussioni di danaro e di viveri. Maggior parte della sua gente lo aveva abbandonato.

Intanto dalla parte di Siena s'andavano avvicinando le truppe del maggior-generale Stadion, e dalle Marche il principe Lichtenstein e l'arciduca Ernesto. Laonde Garibaldi al 26 di luglio prese la strada di

san Sepolcro, lungo i confini toscani, superò gli Apen-
nini, ed al 31 di luglio urtò nella brigata dell'arci-
duca Ernesto presso san Leo, vicino al territorio della
piccola repubblica di san Marino. Stanchi dal con-
tinuo girovagare e dai disagi, dei mille che ancor
sommava la banda di Garibaldi, novecento si arre-
sero alla prima intimazione. Egli con un centinaio di
eletti se la svignò dalla parte di Sogliano e Savignano
a Cesenatico, dove, impadronitosi di alcune barche
pescareccie, s'allungò in mare. Inseguiti e presi dalla
marina austriaca, una parte dei fuggenti si salvò a terra,
e cadde poi quivi in mano al militare; il capo però
seppe sottrarsene, e d'allora in poi vaga pel mondo.

Alcuni di quelli stati sbaragliati si sono uniti in
bande di dodici a trenta, ed esercitano ora nello Stato
della Chiesa sino oltre il confine napolitano il loro
mestiere di prima, stato interrotto dal loro trovarsi
nelle galere e dalla libertà riacquistata durante la
rivoluzione, fintanto che il braccio della giustizia
non li avrà raggiunti di nuovo.

Può darsi che taluno trovi troppo minuzioso questo
racconto dell'intervenzione militare-poliziesca intra-
presa da quattro potenze, e che tanto meno poi
meritasse esser citata fra gli avvenimenti militari la
caccia fatta ad una turba di mascalzoni. Però, questo
intervento, nel suo piccolo, non ci offre egli il vero
quadro delle coalizioni di tempi anteriori contro la
rivoluzionaria Francia? Noi vi scorgiamo tutti i mali
che ne derivano immancabilmente, ove, trattandosi
del concorso di potenze egualmente autorizzate ad

agire, non sia compreso il bisogno di eleggere un capo supremo per tutte. Se la Francia, invece di mandar rinforzi ad Oudinot, gli avesse ingiunto di operare di concerto coi generali delle potenze alleate, osservando però le opportune cautele (frase significativa), Roma non sarebbe forse stata sottomessa, e viceversa l'affare sarebbe stato ridotto a termine in pochi giorni, se i generali di tutte le potenze fossero stati posti sotto gli ordini immediati di un più elevato, p. e. del re di Napoli.

Del resto la tranquillità nello Stato pontificio non venne altrimenti turbata. Sorsero bensì alcuni dispareri tra il governo francese e quello del papa, in quanto al sistema amministrativo da introdursi per l'avvenire. Il santo padre rammentò al generale Oudinot, che nessuno ebbe mai pensato ad invitare il governo francese a intervenire da solo nel di lui Stato e di agirvi indipendentemente. Giova sperare che questa scaramuccia diplomatica verrà fra breve definita; il soggiorno per lo contrario di truppe straniere vi dovrà forse durare ancor lungo tempo, e in ogni caso, fintanto che riorganizzate le truppe pontificie. I generali delle varie potenze se la intesero in quanto ai limiti della vicendevole loro posizione, un soggetto che venne trattato in Roma dal tenente-maresciallo Wimpfen col generale Oudinot. Gli Spagnuoli ottennero di potersi allargare di più nei loro accantonamenti, per cui verso la fine di luglio si distesero nelle salubri montagne di Terni e di Rieti. Ai soldati della repubblica francese fece una strana

sensazione a veder rientrare sotto la protezione loro nelle antiche mura un esercito di frati che n'erano stati scacciati; frattanto non mancavano le feste di ogni genere, ed in una di queste occasioni, il generale Oudinot fece un brindisi al papa, augurandogli una lunga vita abbellita dall'amore de' suoi sudditi. A costoro veniva nel settembre accordata dal loro sovrano, notabilmente inasprito dagli ultimi avvenimenti, un'amnistia assai limitata, introducendo contemporaneamente nell'amministrazione alcune riforme, non pericolose per altro.

Per tal modo tanto la bassa Italia che l'Italia centrale erano ormai state ritornate allo stato di prima. Con maggior riservatezza agivasi in Piemonte contro la rivoluzione. Siccome il nuovo Parlamento non contava nel suo seno che ben pochi elementi democratici meno del precedente, così bisognava che il governo procedesse assai guardingo, se pur voleva ottenere la tranquillità senza l'aiuto dell'Austria, massime che una seria malattia del giovane re avrebbe potuto far nascere delle nuove complicazioni. Si parlava adunque, maneggiandosi sempre in un verso il più possibilmente istruttivo, conciliativo, da imbonire; solo il processo del generale Ramorino era un tema discusso enfaticamente da ambedue i partiti.

Ramorino si era costituito personalmente al quartier principale a Novara la vigilia della battaglia, ed avea chiesto egli stesso che venisse esaminata la sua condotta. Ad una fuga non ha nemmeno sognato, per lo contrario avea fatto un giro vizioso per non ca-

dere nelle mani delle scorribande austriache. Decisa che fu la ritirata, egli prese, come tanti altri fuggiaschi dell'armata, la via d'Arona. Qui venne arrestato dalla Civica e consegnato al generale Solaroli, il quale lo fece tradurre a Torino. I demagoghi lo accusavano di tradimento, i realisti lo giudicarono. Il senso letterale della legge stava contro di lui, ma la sua difesa avrebbe presentato abbastanza ragioni mitiganti. Chrzanowski stesso scriveva a Parigi, esser bensì vero che Ramorino non aveva fatto il suo dovere, ma che era però molto meno colpevole di quello lo si faceva. Nondimeno questo Polacco fu ignobile a segno di aggravare colle sue deposizioni ancor di più la situazione del camerata, il quale nel 1831 aveva pur arrischiato le tante volte la sua vita per la Polonia. Il tribunale pronunziò la pena di morte, e il Re confermò la sentenza. Al 22 di maggio Ramorino venne fucilato. Questo processo vien giudicato in varie guise. Taluni trovano, non valga la pena di riscaldarsi della cosa, poichè Ramorino non era un carattere degno di stima; altri poi opinano che gli si abbia fatto scontare tacitamente il delitto del 1831, locchè sarebbe un modo singolare d'amministrare la giustizia.

Carlalberto aveva fisso il suo soggiorno ad Oporto nel Portogallo, dove pensava passare il resto de' suoi giorni nella solitudine claustrale. Ma ivi pure lo perseguitò l'importunità del Parlamento piemontese, che voleva ricominciare da capo con un indirizzo di ringraziamento. « Mi lascino una volta in pacc », esclama-

mò indignato. Poche settimane dopo annalò, e al 28 di luglio morì. Sventurato monarca, se ha fatto qualche cosa che non puossi scusare, forse ne ha colpa maggiore chi lo attorniava. Egli fu pe' suoi sudditi un re giusto, ed all'armata in ispecie un capo benevolo. L'illimitata devozione de' suoi ufficiali non è il minore degli elogi per Carlalberto.

Al 9 di luglio venne levato lo stato d'assedio a Genova. I profughi lombardi vennero tenuti dal governo sotto rigorosa sorveglianza, sintanto che la pace conchiusa coll'Austria, e l'ammnistia che ne veniva di conseguenza, rese possibile il loro ritorno in patria.

Secondo le notizie dei giornali, le trattative che hanno preceduto a questa pace si sarebbero in sostanza ridotte ad un mercanteggiare circa l'importo dell'indennità per le spese di guerra da pagarsi all'Austria. La pace venne conchiusa a Milano al 6 di agosto: il territorio d'ambedue le monarchie restò quale fu stabilito coll'atto stipulato nel congresso di Vienna, il quale venne riconosciuto nuovamente da parte del Piemonte, anche riguardo ai ducati di Parma e di Modena. Una quistione, vertente fra l'Austria ed il Piemonte già da più anni riguardo ai confini presso Pavia, venne appianata, stabilendo che il thalweg (fione) del Gravellone abbia a formare la linea di demarcazione; e la somma poi da pagarsi all'Austria venne fissata in 75 milioni di franchi.

L'ultimo atto che ancor rimaneva a compiersi nella rivoluzione italiana era la sommissione di Venezia. Il colossale pensiero di tentare la riconquista di quest'i-

sola di città mediante un'assedio regolare era stato messo in pratica con forza corrispondente, e già lo aveva coronato un immenso successo. Sino dal 27 di maggio sventolava sul forte Marghera la bandiera imperiale.

Venezia, in parte per la sua situazione, in parte pei mezzi di difesa apprestati dall'arte, è resa pressochè inespugnabile. Dalla parte del mare non puossi tenerla costantemente bloccata a motivo delle frequenti burrasche; dalla parte di terra poi, non si può batterla efficacemente col cannone, anzi non è nemmeno accessibile, sintanto che il forte anzidetto è in mano dei difensori. Nullameno il sostenere un blocco, quand'anche non completo, va già per se stesso congiunto a grandi sacrifici e patimenti per la popolazione. Gli è pur sempre uno stato di guerra, e senza uno scopo affatto, senza la speranza di un esito soddisfacente, v'ha nessuno che voglia rassegnarsi lungo tempo all'arrenamento del commercio, alla carestia, all'acquartieramento militare e noie simili. È bensì vero che siffatti mali pesavano sopra Venezia dal più al meno sino dal luglio del 1848; ma i capi dell'insurrezione erano poi anche stati incoraggiati a perdurare nella resistenza dagli avvenimenti all'estero.

Dopo l'armistizio di Milano si sperava nei nuovi moti di Vienna, più tardi sugli Ungheresi, poi nell'elezione di Luigi Napoleone a presidente; al riaprirsi dalla guerra, ancora sui Piemontesi, poscia di bel nuovo sugli Ungheresi, finchè non restò più veruna speranza. Eran ben pochi del resto coloro che voles-

sero spingere le cose agli estremi, fidando in queste speranze, essi però avean nelle mani il poter militare e disponevano d'una bella forza armata. Questa ammontava nel febbrajo 1849 a 15,000 uomini, senza la guardia civica e 2,500 marinai. Tranne 2,000 tra Napolitani, Romani ed altri stranieri, eran tutte truppe veneziane, alle quali facean nucleo i quattro battaglioni, che nel marzo 1848 abbandonarono le bandiere del loro imperatore. La parte migliore era l'artiglieria di marina, educata alla scuola austriaca. Era dessa che serviva gli eccellenti pezzi della piazza riccamente forniti, e de' quali 550 coronavano le mura. Vi aveva il comando in capo il generale Guglielmo Pepe. Egli aveva la ferma volontà di spiguere la resistenza sino agli estremi, primo requisito pel governatore di una fortezza. I suoi sforzi erano secondati da Manin, che era molto amato dal popolo, ed investito sino dal marzo del 1849, come dittatore, d' illimitati poteri.

E nel mese pure di marzo, lo stato di guerra subentrato fra il Piemonte e l'Austria, pose di bel nuovo la flotta sarda, la quale aveva passato l'inverno ad Ancona, a disposizione di Venezia, ancor prima che l'austriaca potesse riprendere il blocco. Questa condizione, tanto favorevole per Venezia, fu peraltro di breve durata, e non ebbe veruna influenza sulle operazioni della guerra.

Al 20 di marzo ebbe luogo una sortita per tener a bada le truppe austriache del blocco sotto Venezia, e favorire così indirettamente l'insurrezione della ter-

raferma del Veneto e della Lombardia. La sortita venne intrapresa con 1,000 uomini, principalmente dalla parte di Chioggia e di Brondolo, verso Conche, sul canale del Brenta, la parte più scabrosa e più insalubre della linea d'assedio tenuta dagli Austriaci. Il posto di Conche fu preso, e i Veneziani cominciarono già a fortificarvisi, lorchè il giorno seguente (21 marzo) il maggior-generale Landwehr con un battaglione del reggimento Emilio e due cannoni li assalì risolutamente, e li obbligò a ritirarsi.

Giorni dopo giunse la notizia della battaglia di Novara. Lo sconcerto fu grande; nondimeno il poter militare soffocò ogni dimostrazione del partito della pace. Nel frattempo il tenente-maresciallo Haynau ebbe l'ordine di stringere d'assedio il forte di Marghera (*).

Questa piccola fortezza, stata costrutta dai Francesi nel 1807, la quale sorge quasi in linea retta a ponente di Venezia, un pentagono con solidi baluardi e fossa ripiena d'acqua, forma la testa del ponte di vivo di 222 arcate, costruito recentemente sulle lagune, lungo circa 4,000 passi con 12 di larghezza, il quale, facendo continuazione alla strada ferrata che parte da Milano, congiunge Venezia colla terraferma. Nell'interno della piazza v'hanno delle caserme a prova di bomba. Diverse altre opere favoriscono la difesa di Marghera, e nominatamente lo fa il forte Rizzardi dalla parte di ponente, un fortino a stella dalla parte di levante, e il forte san Giuliano dalla parte delle lagune; la natura inoltre del terreno presenta ai lavori

(*) Più di consueto, ma impropriamente, trovasi scritto Malghera.

d'assedio infiniti ostacoli. Gli è cioè, che nello scavare si trova subito dell'acqua, un ostacolo che in tempi piovosi può essere aumentato dalla fortezza stessa, coll'ingorgamento dei canali del Sile.

Per coloro dei nostri lettori, che non avessero ancor nulla compreso della natura delle operazioni d'assedio, ci permettiamo di quì inserire alcuni cenni in riguardo.

Come gli è facile a concepirsi, contro una fortezza, che s'intenda costringersi alla resa, non si ponno piazzare là senz'altro i cannoni allo scoperto, poichè il difensore, colla propria artiglieria coperta dietro le sue mura, e conoscendo esattamente tutte le portate all'intorno della piazza, riuscirebbe a smontare i pezzi d'assedio e a distruggere i cannonieri, anzi che si arivi a fare un tiro. Bisogna dunque prima di tutto determinare i punti dove s'intende collocare le bocche da fuoco, in formali batterie, dietro rialzi di terra, e proceder quindi, col favor della notte, all'apertura delle trincee ed alla costruzione di queste batterie. Le trincee altro non sono che strade scavate ingegnosamente a zig-zag, le quali menano alle batterie, dove trovar debbono riparo contro i colpi del nemico i pezzi che vi s'introducono, non che tutto quello che ha a che fare colle medesime. Si riesce a coprirsi collo scavare dei fossi, e gettare la terra verso la parte del nemico, in forma di parapetto. Questa operazione procede piuttosto celeremente, se il terreno è buono, ma dato che sia pantanoso o sabbioso è forza ricorrere a mezzi molto più complicati, dovendosi in tal caso preparare una strada soda ai roteanti a forza di legnami

e fascine, e costruire poi il parapetto per mezzo di sacchi e gabbioni pieni di terra e simili. In luoghi palustri i progressi dell'assedio dipendono sempre, fino ad un certo punto, dal tempo che fa.

L'apertura della trincea doveva aver principio col 20 d'aprile. Il giorno 18 arrivò a Mestre il tenente-maresciallo Haynau, e stabilì il suo quartier principale in una villa vicina; le truppe a lui soggette, poco meno di 30,000 uomini, sospiravano il momento di por termine con qualche gran fatto d'armi all'ingrato servizio del blocco in quelle paludi, dove ammalavano a migliaia. Ma alla loro pazienza preparavansi nuove prove. Erano già trenta giorni che pioveva incessantemente, e il suolo era talmente molle che presso Mestre non si è potuto condurre a posto sul campo il parco d'assedio, e si è dovuto lasciarlo sulla strada. Così pure per l'apertura delle trincee bisognò aspettare un tempo migliore. Al 29 d'aprile finalmente, alle due dopo mezzanotte, fu possibile dar principio a questo lavoro. Ne avevano la direzione il tenente-colonnello Khautz del corpo degl'ingegneri, Bauernfeld dell'artiglieria e Schiller dello stato maggiore generale.

Agli sforzi di 8000 uomini impiegati giornalmente, parte al lavoro e parte di guardia alle trincee, riuscì di ridurre a termine l'opera progettata pel 4 di maggio, ad onta del fuoco delle artiglierie nemiche. Questo giorno arrivò a Mestre anche il maresciallo conte Radetzky, e si passò in seguito al bombardamento.

Il presidio di Marghera, comandato dal prode colonnello Ulloa, un vecchio soldato, che avea servito

anteriormente a Napoli, ebbe sprecato così inutilmente il suo fuoco, tanto negli ultimi giorni come durante il primo periodo del blocco, che la generalità austriaca ne presagiva male del buon contegno dei difensori, e si lusingava di veder subito, dopo pochi tiri ben aggiustati, a sventolare la bandiera bianca. « A parer mio (scriveva un I. R. ufficiale), domenica o lunedì (6-7 maggio) saremo in Marghera ». Nella premura, come si dice, dacchè incalzata con impazienza, l'artiglieria giudicò le munizioni che aveva presso di sè, da 10 a 15,000 cariche, bastante ad un bombardamento di 72 ore. Laonde avvenne che al dì 4 di maggio, non essendo ancor tutti pronti i 60 pezzi a ciò destinati, venne cominciato il fuoco da sei batterie soltanto con 26 pezzi (15 mortai, 5 obici, 6 cannoni).

Mezz'ora oltre il meriggio brontolava il primo mortaio, e s'andò quindi pian piano sviluppando il fuoco sull'intera linea. I primi tiri colpirono egregiamente; il nemico tacque per alcuni momenti; giovani ufficiali sognavansi già in possesso della piazza, lorchè improvvisamente comincia da questa un fuoco così gagliardo e così ben alimentato, che fra sei o dieci colpi fatti dalla medesima, se ne udiva uno tutt'al più degli Austriaci. Le trincee, le batterie e dintorni vennero sepolti sotto una grandine di proiettili, tuttavia i bravi cannonieri continuavano le loro funzioni coll'istesso sangue freddo, quasi fossero sul campo d'istruzione a Vienna o a Gratz.

La cannonata durò d'ambo le parti sino a notte; il

violento fuoco del nemico costrinse i cannonieri austriaci a sparare essi pure più celeremente di quello era stato ordinato sulle prime, e in tal guisa, già sul far della sera, le munizioni cominciavano a dileguarsi terribilmente. Oramai era subentrata la persuasione che Marghera non sarebbe stata presa per domenica, poichè la piazza capiva nientemeno che 157 bocche da fuoco. Bisognò pur determinarsi a dar tempo all'artiglieria, tutta mortificata, di allestire l'immenso materiale che le occorreva pel da farsi che ancor le restava.

Dicesi che i generali ne fossero alquanto amareggiati; siffatti sbagli di calcolo non sono del resto una cosa rara negli assedii. Talvolta si riesce bensì nell'intento, per sorpresa, ma di regola un generale farà sempre bene a frenare la sua impazienza, e rispettare le esigenze dell'artiglieria, e non abusare della sua obbedienza per indurla a passi precipitati. Gli è poi vero che la gran difficoltà sta riposta nello scernere le eccezioni dalla regola; sovente non si arriva ad indovinarla, malgrado tutte le cognizioni, ed ecco perchè in guerra si sente così spesso parlare di fortuna.

Il maresciallo ritornò a Milano; una nuova intimazione da lui fatta ai Veneziani il 4 di maggio, perchè si arrendessero, offrendo loro condizioni oneste, era rimasta infruttuosa. Al barone Haynau, stato promosso a generale d'artiglieria, venne conferito il comando dell'armata in Ungheria, ed il tenente-maresciallo Thurn prese verso la metà di maggio quello degli as-

sedianti di Venezia. Cominciò di nuovo a piovere dirottamente, le trincee erano sott'acqua, i pezzi d'artiglieria affondati nel fango, e alla gente l'acqua arrivava sino alle ginocchia. Tuttavia e ingegneri e artiglieri proseguivano alacramente l'opera loro in nuove costruzioni, migliorie e riparazioni, coll'aiuto della fanteria. Perforando l'argine della strada ferrata, venne procurato uno scolo ad una quantità d'acqua. Intanto molti ammalavano; anche il tenente-colonn. Khautz venne assalito dalla febbre e rimpiazzato dal tenente-colonnello Schauroth; la direzione dell'artiglieria la prese il maggiore Trnka.

Avendo la flotta sarda lasciato l'Adriatico, si poteva ormai compiere il blocco dalla parte di mare con miglior effetto. Le lagune, in cui le isole sulle quali è costrutta Venezia, sono divise dall'alto mare per mezzo del lido, un istimo nel quale non v'hanno che tre entrate praticabili da legni grandi, cioè presso Chioggia, Malamocco e il forte San Nicolò, da quest'ultimo in ispecie, denominato parimenti il Lido. Rimpetto a cadauna di queste entrate si ancorò una fregata, distribuendo convenientemente gli altri legni. La flotta veneta non esciva dalle lagune. Ciò nondimeno in città non si pativa difetto di viveri, che ve ne portavano su piccole barche da varii punti della costa, e la carestia era piuttosto una conseguenza della diffidenza che si aveva della carta monetata che della mancanza di generi.

Raddoppiato d'attività, vennero recate all'armata d'assedio nuove munizioni da tutte le fortezze all'in-

torno, servendosi di cavalli di posta e della strada ferrata. Col 23 di maggio erano state costrutte diciannove batterie, che vennero armate coi seguenti pezzi, provvisti di munizioni per 24 ore. La dotazione appostavi era stata calcolata per un bombardamento di 96 ore. Il peso francese in ferro, accennato fra parentesi nei pezzi di lancio, corrisponde alle indicazioni usate in parte altrove.

8 Mortai da 12 pollici (150 K.) (probabilmente piemontesi)	6400	bombe
10 Mortai da sessanta (120 K.)	2400	»
4 Mortai ordinari da trenta (60 K.)	3200	»
7 Mortai da trenta di gran portata (60 K.)	5600	»
9 Paixhans da trenta (60 K.)	3600	granate
5 Obici lunghi da sette (16 K.)	4800	»
4 Obici da sei pollici (24 K.) (probabilmente piemontesi)	3200	»
4 Obici da otto pollici (40 K.)	3200	»
2 Cannoni da dodici	2000	palle
12 Cannoni da diciotto	12000	»
14 Cannoni da ventiquattro	18000	»
9 Cannoni da trentadue (probabilmente piemontesi, corrispondenti a quelli da ventiquattro degli Austriaci)	9000	»
<hr/> 88 pezzi	<hr/> 73,400	proietti

L'importo di una carica sarà press'a poco un ducato.

Al 24 di maggio, alle cinque e un quarto del mattino, ricominciò adunque il fuoco. Anche il nemico

però vi era preparato, e vi rispose con tanto vigore, che le prime ore vennero contati da ambe le parti 40 spari al minuto. In meno di un'ora una batteria austriaca era stata distrutta e messa fuori d'azione, ma durante la notte, e sotto un fuoco incessante, venne riattata dagli intrepidi cannonieri, di modo che sul far del giorno tornò ad agire. Altre due batterie ebbero parimenti a soffrire dei danni, tutto il rimanente continuò a lavorare quasi senza interruzione. Al 25 s'ebbe già ad accorgersi che il fuoco nemico andava scemando, locchè aumentò lo zelo dei cannonieri austriaci, e molti puntatori, scorgendo il giusto effetto dei loro tiri, non volevano essere rilevati. Il forte Rizzardi ed il fortino a stella al 26 erano già stati smontati e ridotti al silenzio. Anche nella fortezza molte opere erano già state abbandonate, due depositi di munizioni erano saltati in aria, e pochi uomini servivano molti cannoni, gli uni accanto agli altri. Cento del valoroso presidio eran morti, trecento feriti, e per lo più gravemente; non vi era veruna possibilità d'essere rilevati, e nemmeno di rifarsi di munizioni, poichè ogni legno che si fosse avvicinato, colle medesime a bordo, avrebbe arrischiato di saltar per aria. La sera del 26, dopo le dieci ore, cessò adunque il suo fuoco, al che anche quello degli Austriaci, durante la notte, andò rallentandosi.

Il tenente-maresciallo conte Thurn prese ora le opportune misure per darvi l'assalto. Al tempo stesso però, vale a dire fra le dieci della sera e le tre del mattino, il presidio sgomberò in tutto silenzio dalla

forteza, cosicchè, alle quattro mattutine del 27, avvicinatasi una pattuglia di cacciatori stiriani, composta di un caporale e tre uomini, la trovò abbandonata, vi entrò coraggiosamente, montò sul parapetto, e con grida festose ne diede avviso ai suoi camerata, che si tenevano nelle trincee e nelle batterie. Tutti corsero allora esultanti, chi con le armi e chi senza, verso la piazza, la quale alle sette ore venne occupata militarmente.

Alcuni ardimentosi ufficiali e soldati erano corsi verso il ponte della strada ferrata, altri, gettatisi in acqua, eransi impadroniti del forte san Giuliano od Anconetta, situato circa 200 passi a destra del ponte. Ma ricevuti improvvisamente da un vigoroso fuoco d'artiglieria dai legni di guerra e dal forte san Secondo, che sorge a sinistra del ponte più verso la città, ne venne che un magazzino di polveri nel forte san Giuliano saltò in aria, e tre distinti ufficiali vi trovarono la morte con varii bravi soldati.

L'artiglieria austriaca in 72 ore avea fatto in tutto 60,000 tiri, la maggior parte dei quali avea colpito a segno; la distruzione da loro cagionata superava ogni idea che si potesse formare. « Se l'artiglieria ha mai meritato encomio per la giustezza dei suoi tiri, e per la sua perseveranza, ebbe un compenso alla vista del forte Marghera ». A queste parole di un degno ufficiale, dalle memorie del quale le abbiám ricavate, facciasi precedere la seguente dichiarazione, prova dell'amor di giustizia proprio dell'armata austriaca. « Tutt'uomo colpito d'animi-

razione non sapeva comprendere come mai fosse stato possibile di sostenersi così a lungo in questa piazza. Nelle opere conquistate si rinvennero 137 pezzi d'artiglieria, dei quali 38 inservibili, più 35,000 palle e bombe e 33 centinaia di polvere ».

Ancor la stessa sera comparve all'armata il maresciallo, il quale era partito al mattino da Verona, immediatamente dopo ricevuta la notizia telegrafica della presa di Marghera. Salutato con festevoli grida da'suoi fidi guerrieri, visitò le opere prese, ed ordinò di continuare con tutta l'energia i lavori pel bombardamento di Venezia. Il partito che comandava in città non voleva saperne ancor nulla d'arrendersi, per quanto glielo consigliasse perfino il ministero inglese. Nel proprio accecamento speravano verrebbe a sbloccarli l'Ungheria. Qui invece il principio del non-intervento aveva ricevuto un brutto colpo. Come l'Austria, la quale avea fatto fronte alla rivoluzione in Italia, non solo per sè, ma per tutta l'Europa, comparve ora in scena il possente imperatore delle Russie, onde promuovere il comune intento. Avviso al mondo che le alleanze non si ponno peranco inibire.

Il ponte della strada ferrata era guasto in sette luoghi. Dietro l'ultimo taglio, vale a dire alla metà circa del ponte, il nemico aveva postati sette cannoni di grosso calibro e due mortai da dodici pollici; quattordici pezzi dominavano il ponte del forte san Secondo, e su ambedue i lati cranvi quindici legni, che col loro fuoco impedivano agli Austriaci di la-

vorare. Un tentativo fatto dai Veneziani al 31 maggio, onde riprendere per sorpresa il forte san Giuliano, loro andò fallito, stante la vigilanza del presidio.

Gli assediati costruirono ora varie batterie sotto il cannone nemico, tanto in vicinanza del primo taglio del ponte e nel gomito che fa la diga della strada ferrata, come a san Giuliano, dove metteva da Marghera un ponticello costruito su dei pontoni; poi sull'argine del canale di Fusina, che scorre verso mezzodi. Il fuoco di queste batterie era diretto parte su quelle dell'inimico, e parte sui loro legni. Dal 28 maggio, giorno in cui cominciò ad agire la prima di queste batterie, sino al 29 di giugno, non si mostrò verun risultato soddisfacente. Quel che veniva distrutto entro la giornata, l'attività del nemico lo riparava durante la notte. Da san Giuliano poche bombe soltanto arrivavano in città. Un più felice successo ottenevasi contro i bastimenti, uno dei quali venne calato a fondo, molti altri danneggiati, e la flotiglia costretta a ritirarsi, cosicchè non potè più battere l'argine della strada ferrata. Venne intanto ordinata la costruzione di una nuova batteria, e dal 4 al 15 luglio continuato il fuoco con tale vivacità, che in questo spazio di tempo vennero tirate 11,137 palle e bombe contro le opere nemiche: tuttavia non iscorgevasi ancora verun effetto rilevante.

Un attacco stato intrapreso il 6 di giugno, colla cooperazione di alcuni legni di guerra, e diretto sulle opere della città di Chioggia, situata nella parte meridionale delle lagune, e nominatamente sul forte

Brondolo, difeso da 70 bocche da fuoco, incontrò degli ostacoli insormontabili, e bisognò recedere. Si sapeva benissimo che questi punti sarebber caduti da se stessi col cader di Venezia, e che il loro possesso non poteva avere una decisa influenza sulla presa di questa città, ma il vantaggio che si voleva conseguire, consisteva nel raccorciamento della linea del blocco, e per conseguenza nel lasciar esposta molto meno gente al malefico influsso dell'aria ol-tremodo malsana in quei dintorni.

Al 7 di luglio una mano di quaranta ardimentosi si slanciò sulla batteria nemica al ponte, sorprese il posto, inchiodò i pezzi, ma convinta dell'impossibilità di potervisi stabilire tornò nelle sue prime posizioni. Il capitano Brüll, che ve l'aveva guidata, cadde alla testa dei suoi prodi.

Vennero fatte delle prove per far salire delle bombe col mezzo di palloni aerostatici, dai quali dovevano poi separarsi e cadere sulla città assediata, tosto che guadagnato il vertice. Il vento però, che per accidente nelle regioni superiori tirava in un verso contrario di quello che al basso, fece abortire questi tentativi, e le bombe finirono tutte a cadere nell'acqua; ciò non pertanto si assicura che questa invenzione è basata sopra profondi studi, e che potrà col tempo, perfezionata a forza di esperimenti, essere di un grande effetto.

Verificossi bensì meglio un'altra prova fatta dal maggiore d'artiglieria Trunka, dietro incarico del tenente-maresciallo conte Thurn, di tirare cioè coi

pezzi da ventiquattro delle palle roventi sotto un angolo di 45 gradi, e di lanciarle mediante una carica maggiore sino alla distanza di 3000 tese (klafter). Cogli affusti ordinarii non si può dare alla canna del cannone tanta elevazione; è vero che si può aiutarsi collo scavare la terra laddove si appoggia la coda dell'affusto, ma questo vien poi rovinato totalmente dall'urto che riceve pel rinculo; epperchè vennero poste le canne sopra traini fatti a bella posta, i quali consistevano in due ceppi congiunti per mezzo di traverse, in cui un vano per la canna del cannone, e in tal guisa locati sulla piattaforma già stabilita sotto un angolo di 45°. Due di queste batterie, contenenti ciascuna sei cannoni da ventiquattro e due Paixhans da trenta, erano state armate nel forte san Giuliano; una terza, di due cannoni, rimpetto al primo taglio del ponte. Al 29 di luglio, alle 11 ore di notte, esse cominciarono la loro pioggia di palle arroventate sopra Venezia. I cannoni venivano caricati con nove libbre viennesi di polvere, ad ogni sparo si rovesciavano, ma tutte le palle arrivavano sino in città, molte incendiando, o recando altri danni; il maggior vantaggio però si aveva dall'effetto morale che producevano. « Questi proiettili (si scriveva da Venezia) cadono quasi a perpendicolo sulle parti più popolate della città, sconquassano i tetti e ne ingombrano di rottami le vie, mettendo lo spavento nei cittadini ». L'idea dell'inespugnabilità cominciava a dileguarsi.

Nel modo stesso venne aperto il fuoco da due can-

noni dalla parte di Campalto sull'isola di Murano, situata a settentrione della città. Simultaneamente poi si proseguì a battere regolarmente il forte san Secondo e la batteria al ponte. Dal 29 di luglio al 22 di agosto vennero consumate giornalmente in monte 450 palle da ventiquattro, 130 granate e 400 bombe.

Come prima l'acqua e il fango avean posto a dure prove la perseveranza degli assediati, lo erano dal giugno in poi il calore soffocante e la sabbia ardente della spiaggia, che rendevano sommamente difficili i lavori, e facevano aumentare il numero degli ammalati.

Durante l'assedio avevano avuto luogo varie trattative, ma non si era mai potuto venirne a termine. Il palazzo del patriarca, cardinale Monaco, venne invaso dal popolo, per la ragione che questo prelado era indiziato qual autore di una supplica tendente ad arrendersi. Venezia voleva essere città libera, e al sommo lasciarne all'Austria il protettorato. Era naturale che questa potenza non avesse in tal caso da entrarvi.

Al primo di agosto venne ancor fatta una sortita dalla parte di Brondolo, in cui gli avamposti austriaci furono respinti, e condotti in città duecento buoi, che si trovavano preparati nei dintorni, giusta commissioni date anteriormente, e di cui pativasi difetto in città. Ai tanti orrori della guerra, quello vi si aggiunse del cholera, cosicchè sempre più forte alzavasi fra le classi povere il grido di sollevarle presto.

La pace conchiusa col Piemonte diede occasione al

maresciallo Radetzky di offrire al 14 agosto ai Veneziani, per l'ultima volta, delle condizioni miti, purchè si sottomettessero. In questo torno prese il comando del corpo d'assedio il generale conte Gorzkowski. Pochi giorni dopo arrivò in Italia la notizia che l'armata insurrezionale dei Magiari era stata soggiogata. Era dunque sparito per Venezia anche l'ultimo punto cui attaccarsi per prolungare la resistenza.

E così, al 22 di agosto una deputazione recò finalmente al quartier generale austriaco la decisione della popolazione di Venezia, che accettava le condizioni ultimamente offerte dal maresciallo. Queste imponevano che, oltre ad un dato numero di persone a nominarsi, avessero d'allontanarsi tutti gl'II. RR. ufficiali passati agl'insorti. Gli altri, consegnate le armi, ottenevano un ampio perdono. L'occupazione dei fortini e delle isole avvenne nei giorni successivi, dal 25 al 31 di agosto. Delle migliaia di persone che nel marzo del 1848, nella loro leggerezza, avevano gridato ed inveito contro l'Austria, espandevansi ora in una sincera gioia alla vista delle insegne imperiali, giurando dal fondo dell'anima eterna fede alla benefica casa regnante. Il bisogno fa diventar divoti. Primo passo del filantropico vincitore fu la momentanea sospensione del dazio-consumo, onde agevolare l'introduzione di viveri a sollievo dei poveri.

Una compagnia di bersaglieri svizzeri, assoldata dai Veneziani, sotto gli ordini del capitano Debrunner di Frauenfeld, prestò loro durante l'assedio dei buoni servigi. Dal giornale di questo valente ufficiale,

alcuni brani del quale vennero inseriti nei pubblici fogli, e di cui è stato annunziata l'edizione completa, sono pure stati tolti alcuni dei nostri dati. Si è veduto chiaramente, come in ripetute occasioni sia toccato a mercenari stranieri a fare il più per la causa dell'unità italiana. E fintanto che l'Italiano è costretto a confessar questo di sè, non può augurarsi a difesa dei suoi focolari truppe migliori di quelle dell'esercito austriaco, tanto ben disciplinate.

Con qual sensazione non deve quest'armata, al suo ingresso in Venezia, aver ricevuto in consegna gli avanzi del ricco materiale di guerra, già proprietà del suo sovrano, e stato sciupato con tanta prodigalità contro i di lui fedeli soldati! È vero che in un assedio non è tanto contro la vita dell'uomo, quanto nel distruggere il materiale e le opere, cui il micidiale metallo vien designato; nondimeno erano pur troppo sensibili anche siffatte perdite. Il numero dei morti e dei feriti (la maggior parte gravemente) degli Austriaci, durante tutto il tempo dell'assedio, si calcola da 900 a 1000 uomini; ma oltre a 10,000 vigorosi guerrieri ebbero poi a soccombere alle febbri maligne delle maremme, ed un numero altrettanto grande ha la dolorosa prospettiva di sentirne le conseguenze tutto il resto di sua vita.

Il nome di battaglia esalta la fantasia a tale, che ognuno il quale possa dire di sè: ancor io vi fui — s'immagini d'essere un eroe, mentre poi non vengono sempre condegnamente apprezzati nella propria armata gli stenti ed i pericoli, talora più gravi assai, de-

gli assedi e del servizio di un blocco. Il merito degli assediati di Venezia venne però loro attestato dal loro imperatore. Francesco Giuseppe ha ricevuto un'educazione militare: egli si trovava al campo allorchè si mosse verso Vicenza, ed in questa occasione fece conoscenza co' suoi fedeli e colla guerra.

Nelle descrizioni di assedi si legge sovente, esservi stati presenti dei personaggi elevati e numerosi ospiti delle altre armate, che tutti furono a visitare le trincee, e che poi, dopo essersi dilettrati alla vista dei grandi apparecchi guerreschi e al bello spettacolo, ritornano sani e salvi alle dolci loro residenze od alle loro guardie. Da siffatti racconti si potrebbe facilmente dedurre la falsa conseguenza, che non vi si esiga poi gran ardore per trattarsi nei trinceramenti. Ma i loro tratti più esposti vengono percorsi a passo celere anche da chi non manca di coraggio, e allo spettatore d'altronde si assegnano sempre dei posti più al coperto che sia possibile. Ben diversa è la cosa per chi è chiamato nelle trincee dal servizio, e che non può scegliersi posti. Nelle batterie in ispecie non si lasciano mai vedere spettatori, sia per non essere d'impedimento ai cannonieri, che per non sfidare inutilmente il pericolo: ne viene adunque che in questi luoghi, sui quali più fitti concentransi i proietti del nemico, pur troppo molte belle gesta non abbino altri testimoni che il piccol numero dei fidi compagni e la propria coscienza. Nelle batterie stabilite contro Marghera, state convertite, secondo l'espressione d'un prode soldato, in tanti cimiteri, duecento cannonieri austriaci

vi trovarono la morte, molti immediata, altri in seguito ad amputazioni, una perdita cui non puossi supplire che lentamente, atteso che in ogni individuo, al valor guerriero devono andar congiunte estese cognizioni, il cui merito vien accresciuto dalla modestia tutta propria di questa brava gente. Quest'arma è una parte preziosa dell'armata, degna delle attenzioni del sovrano.

L'assedio di Venezia può esser riguardato come l'ultimo atto degli avvenimenti militari del 1849 in Italia. In tutta la penisola i tre colori della rivoluzione hanno ceduto il posto a quelli delle case regnanti; non è che in Piemonte che vi stanno tuttora d'accanto a questi ultimi, ma vanno però sempre più impallidendo.

Se la moderazione, ad onta delle moderne dottrine, va pure annoverata fra le virtù che rendono felice il genere umano, davvero che non dovrebbe tornar difficile l'osservarla a questa benedetta Italia ed al suo popolo, fornito di tante doti eccellenti; e la dolorosa esperienza di due anni, pieni di guai, dovrebbe persuaderlo a ricalcar con nuovo vigore la via battuta per dei secoli interi nel regno delle scienze e delle arti pacifiche ad ammirazione di tutta Europa.

L'Austria poi, la quale, dopo diciotto mesi di un'ardua lotta, mira di nuovo raccolti d'attorno all'antico trono degli Absburgo tutti i popoli del suo vasto impero, può rivolgere con soddisfazione lo sguardo alle gloriose giornate in cui la valorosa armata di Radetzky, lontana da sussidii stranieri, fidando in Dio sol-

tanto e ne' giusti dritti del proprio sovrano, seppe resistere a tutti gli elementi che le si scatenarono contro, appunto come alta montagna avvolta in nere nubi all'infuriare della procella, e di cui solo l'argenteo capo, illuminato dalla luce serotina, annunzia in suo dolce barlume alle remote prode la confortevole verità: eccola ancora, finchè il bel giorno vegnente ne mostra di nuovo il magnifico edificio natante in un mare di luce. Il gran segreto poi della vittoria ci venne rivelato dalle parole esclamate dal canuto eroe di Novara al cantore delle sue gesta:

La fedeltà ci fece vincitori.



NOTE

DEL DIRETTORE DELLA COLLEZIONE.



Lasciando all'acutezza del lettore la emendazione dei moltissimi o errori o sofismi, di cui questo libro s'ingemma, parlando degl' Italiani e della loro causa santissima, verremo rilevando quelli che a noi parvero, per una ragione qualunque, di qualche maggiore importanza. E aggiungeremo considerazioni là dove la materia ci parrà richiederlo.

I.

Pag. 9. Periodo 4. — CARL' ALBERTO.

Che Carl'Alberto, in un momento qualunque della sua vita, venisse in dipendenza della *Giovine Italia*, può esser forse lecito a dirsi da chi fa della storia un epigramma o un giuoco di prestigio, ma troverà difficilmente credenti anche tra gli uomini non italiani, che capiranno dove miri l'insidia.

II.

Pag. 43. Per. 4. — IL GENERALE ZUCCHI.

Zucchi fu eccellente soldato; fu uomo freddo in mezzo al fuoco nemico; fu intrepido, valorosissimo in ogni scontro. Ma qui finisce ogni sua lode. Penso che la sua biografia darà a sudare febbrilmente a chi s'accinga a scriverla senza parzialità. Fulmine in guerra, non fu aquila in guerra mai nè in pace. Ufficiale, riuscì sempre d'una pedanteria insigne. Nel triennio francese compiacevasi di misurare, con un suo bastoncino, le code de' soldati. Nel 1831, nelle Romagne insorte, strapazzava i suoi aiutanti di campo, perchè giovani e

ignari ancora delle etichette militari, non discendevano sì prontamente da cavallo da metter piede a terra prima di lui. Ho questi particolari dagli uomini medesimi, che n'ebbero i rimbrotti e la coda fatta oggetto d'agrimensura. A Udine, nel 1812 — una lettera originale mi sta dinanzi agli occhi — era la disperazione de' suoi ufficiali, ridotti a non occuparsi d'altro che « di giberne, martingalle, bretelle, bottoni, berretti e » cento e cinquanta mila altre buggerate che non terminano » mai » — come dice un po' soldatescamente la lettera. Chi l'ha veduto a Milano nel 1848, sul declinare della nostra fortuna, sa se di quella mania fosse guarito il generale, che pur trovavasi allora al cospetto di circostanze tanto solenni!

Come politico non fu più grande certo. Era uomo intemerato, e *pareva* anche pieno d'amor patrio. Ma che! Congiurò quattro volte contro l'Austria (1814, 1821, 1831, 1848) e si curvò servilmente davanti a Napoleone; quasi che la patria potesse cercarsi mai nel campo d'un conquistatore! Quasi che i Francesi fossero meno stranieri in Italia del Tedesco — o meno esosi! Però guai chi avesse osato parlargli, in que' tempi, di rompere il giogo d'una catena, che per essere dorata, forse, non stringeva meno la tibial — Nel 1814, mentre gli uomini più animosi gridavano, in Milano, all'indipendenza nazionale, Zucchi era in Mantova, ai fianchi di quell'Eugenio Beauharnais, che « uditi quei moti — dice il Botta — indi » speltitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci ». E tanta fama di spirito liberale, tanta fama d'uomo sinceramente devoto al luogo natale s'aveva allora lo Zucchi, che non pure i soldati italiani di quel presidio, ma e i loro commilitoni tutti e gran parte de' cittadini d'ogni ordine imprecavano che, *per consiglio suo*, li avesse il vicerè francese *venduti come pecore all'austriaco*. Calunnia, senz'altro, dettata dal rossore del patito smacco negli uni, dallo sdegno santissimo di patria in tutti; ma che pur basta a chiarire in qual concetto ei vivesse. E fu sì gagliarda quell'impressione che, più tardi, in tutti i moti d'insurrezione italiana in cui ebbe parte lo Zucchi, moltissimi

non poterono liberarsi mai dal sospetto ch'ei non fosse sincero.

Dopo antecedenti siffatti, e col carattere descritto, perchè meravigliare che « a questo vecchio carbonaro — come lo » chiama l'autore di quest'opuscolo — da Palmanova in poi » svanisse dal capo ogni idea rivoluzionaria ? » Perchè meravigliare ch'egli « fosse pentito d'aver servito la rivoluzione » italiana, ponendo in non cale i suoi proprii doveri di ex-ge- » nerale austriaco ? » Perchè meravigliare, infine, ch'egli credesse l'Italia « immatura ancora per la libertà e degna tutta- » via di servaggio ? » Codeste asserzioni consuonano sì strettamente, sì fatalmente diremmo, colla sua fuga da Roma e col tenore malfermo di tutta quanta la sua esistenza politica, che dove pur gli fossero apposte dall'altrui mala fede, non riuscirebbero perciò più nuove in lui e meno aspettate agl'Italiani. Bensì gl'Italiani avevano diritto da attendersi da un vecchio soldato, a cui tanto stava a cuore l'osservanza del precetto **ONORE E FEDELTA'**, ch'egli avrebbe difeso la fortezza a lui fidata fino a quegli estremi — non dico permessi a un cittadino — ma prescritti in ogni esercito al comandante che la governa. « Tout commandant — dice l'art. I del decreto 25 luglio 1792 » dell'Assemblea nazionale di Francia — tout commandant » de place forte ou bastionnée, qui la rendra à l'ennemi » avant qu'il y ait brèche accessible et praticable au corps » de ladite place, et avant que le corps de place ait soutenu » au moins un assaut, si toutefois il y ait retranchement in- » térieur derrière la brèche, — *cosa che può e dee im-* » *provisarsi all'istante* — **SERA PUNI DE MORT**, à moins qu'il » ne manque de munitions ou de vivres ». Risponda ora il generale di Pio IX, il generale che nel 1849 andava a chiedere la libertà dell'Italia agli alleati dell'Austria, risponda schiettamente se, quando capitolava coi Croati, ei si trovasse in nessuna delle angustie prevedute dal decreto francese? E pure, queste angustie medesime, che sono esse mai a petto di quelle sofferte dall'indomita Gerona, che sei lunghi mesi

durava in faccia a' soldati di Saint-Cyr e d'Angerau, lottando colla fame e le febbri e con tre brecce aperte — e per disdegno irreparate — contro ai continui assalti delle loro colonne! Quanto inani non sono gli estremi, imposti dai codici militari alla difesa, a fronte dell'eroica Saragozza! Dove, quando le opere murali furono perdute, e il nemico invase con prepotenza d'armi e d'artificii la città, i soldati e gli abitanti suoi andarono combattendo disperatamente ancora di via in via, di casa in casa, di sasso in sasso, sulle voragini spalancate dalla mina, e sui corpi dei nemici e dei fratelli, finchè la peste e gl'incendii davano la città all'invasore — e la Giunta capitulava sovra un mucchio di cinquantamila cadaveri! —

Non era più da tanto lo Zucchi. Il generale dell'onore e della fedeltà, il generale di Gaeta, al tramonto della sua lunga e non ingloriosa carriera, non cittadino più nè italiano, non seppe rammentare nemmeno ch'era stato soldato! Non che imitare Palafox od Alvarez, non imitò pur Venezia, o Roma, difese entrambi dagli uomini ch'egli sentenziava *immeritorii di libertà*. Che dico! Fu da meno persino di Rath: il comandante di Peschiera, il generale di quella nazione ch'ei dispreggiava, e contro la quale aveva quattro volte cospirato! — Povero Zucchi! — Non però inorgoglite del confronto, o Tedeschi! Il nome dell'austriaco Mack vale a infamare venti generazioni; e la campagna del 1806, contro a' Prussiani, quando la sola minaccia d'un ufficiale di cavalleria era creduta sufficiente a far consegnare al nemico le più importanti fortezze, addita, a chi legga le storie, altrettante Ulma in Erfurt, Prenzlau, Stettin, Lubeca, Spandau e Magdeburgo. Negatelo.

III.

Pag. 21. in fine. — IL RE DI NAPOLI.

Quando si legge che il Borbone di Napoli, nella *grande* (!) giornata del 15 maggio 1848, « temprava il proprio carattere », non si sa davvero che diamine mai l'autore s'intenda di

dire con questa frase da cortigiano. I napoletani, che per aver visto troppo da presso il re, in quella *gran* giornata, si trovano attualmente in terra più ospitale, un po' più lontani da lui, raccontano a chiunque voglia udirli, com'egli, — il re — in quella *gran* giornata, piangeva a vicenda e pregava. Piangeva sui travimenti del suo *povero* popolo, come lo chiamava — e pregava che, per carità, non si rallentasse il fuoco delle artiglierie che doveva distruggerlo. In un'altra giornata — *grande* anch'essa, ma per diverso modo — il Borbone di Napoli, che aveva giurato di sterminare i Romani, era primo a dare il dorso a Velletri, investita allora da pochi di que' Romani medesimi ch'egli voleva sterminare. E imitava così valorosamente un suo non lontano antecessore, di cui cantava il Gianni:

« Con soldati infiniti
 Mosse da' proprii liti,
 Verso Roma bravando,
 Il gran re Ferdinando:
 E in pochissimi di . . .
 Venne, vide — e fuggi ».

Sappiamo di Filippo Maria Visconti e di Luigi XI, ed anche d'altri re di quella mala pasta; ma non crederemo mai che quella loro compagine d'ipocrisia e di viltà possa impudentemente dirsi compagine d'uomo « a tempra d'acciaio », siccome più da vicino suona la locuzione tedesca applicata al re di Napoli.

IV.

Pag. 23. — GL' ITALIANI AVVERSI AL MESTIERE DELL' ARMI.

Nella traduzione francese delle *Memorie di O'Meara* sono poste in bocca a Napoleone queste parole: « Je levais » plusieurs milliers d'Italiens, qui se battirent avec autant de » bravoure que les Français, et qui ne m'abandonnèrent pas.

» même dans mon adversité, etc. ». Questo giudizio del primo capitano de' tempi nostri, che certo non fu l'amico sviscerato degl'Italiani, ha peso tale che basterebbe da sè solo a decidere in favor nostro. Giuseppe II — non ricordo più in quale occasione — ebbe a dir quasi le medesime parole. A Rimini, nel 1834; negli ultimi avvenimenti, a Santa Lucia, a Volta, a Novara, in Ungheria, gl'Italiani al servizio dell'Austria, si segnalano per fatti di ardimento e d'eroismo. Radetzky, che non è ancor sospetto all'imperatore di parzialità per l'Italia, encomia, in un suo ordine del giorno, la condotta valorosa tenuta da un battaglione italiano sotto le mura dell'infelicissima Brescia. Tralascio le prove de' Piemontesi a Santa Lucia, a Goito, a Volta, a Custoza, a Mortara medesima e a Novara. Tralascio le gesta di Venezia e di Roma; quelle de' Bresciani, de' Comaschi, de' Milanesi, del Cadore; quelle di Montanara, difesa da studenti; quelle di Vicenza, Treviso, Bologna, Livorno, Ancona, Casale; quelle infine dello Stelvio, del Tonale, del Caffaro. Come adunque può dirsi dei Lombardi, cui pure gli Austriaci e i Francesi incontravano in tutte le città ch'essi andavano a combattere, che le migliaia, al pubblicarsi del reclutamento austriaco nel 1849, fuggirono fuor del paese, còlti da *sincero terrore*, e « spronati taluni meno dalla reluttanza a pugnare contro la causa d'Italia che dall'avversione in generale al mestiere dell'armi? » O intende, per avventura, l'autore, che i popoli prodi temono d'accorrere sotto le bandiere, e non sono che i fiacchi che si consacrano di buon grado a essere soldati? Se non è un paradosso o un enigma, non sappiamo come si faccia a riconciliare questo passo del libro ai fatti; alle parole di Napoleone e di Giuseppe II; all'ordine del giorno di Radetzky; al *Soldaten-freund*, che magnifica il valore dell'Haugwitz a Volta, e per ultimo all'autore medesimo, che pur si vede costretto a lodare anch'egli, in qualche pagina più oltre, la prodezza di quello stesso reggimento e d'un altro reggimento italiano — il Ceccopieri: Bresciani i primi e questi Cremonesi.

I popoli agricoli non sono materia, in generale, da soldati; ma pure la terra che ha dato Eugenio di Savoia e Montecucoli, Piccolomini e Veterani e Spinola, Giangiacopo Trivulzio e i condottieri audacissimi delle età di mezzo, Massena e Napoleone, infine, non può certo posticiparsi in questa faccenda all'Austria, la quale, per quei due primi soli, non foss'altro, ci dovrebbe, anzi che rimprovero, gratitudine e riverenza. Direte che centinaia di mila uomini potea dare l'Italia nell'ultima crociata. E gli avrebbe dati senz'altro, se i capi, donde solo poteva uscire la magica parola, non avessero commesso l'eroico fallo di creder vinto un nemico perchè lo disprezzavano, di disprezzarlo . . . senza conoscerlo; non curanti in ciò dell'antica sentenza: *Prudens bellator nec timet NEC TEMNIT hostem*. — Vero è nondimeno che quell'astuto nemico, in mezzo alla sua quietissima tirannia, aveva poco a poco disavvezzi dalle armi i Lombardi e i Veneti; e se altri ne moveva lamento non era degnato di risposta. Chi nol creda — tra gli stranieri — legga l'eloquente rapporto, detto all'Istituto delle scienze di Milano da Carlo Cattaneo, a nome d'una commissione in cui erangli compagni Pompeo Litta, Gabrio Piola, Francesco Restelli e Francesco Rossi:

« Ciò che concerne la *facoltà matematica* non potrebbe dirsi compiuto, se oltrepassassimo in silenzio una importantissima delle matematiche applicazioni, *l'arte militare*; quella che presso molte genti è la *principale*, e presso molte è *l'unica* parte della pubblica educazione.

» Avevamo nel 1814 un *Collegio del genio* (a Modena); una *Scuola d'artiglieria* (a Pavia); una *Scuola militare* (a Pavia); una *Scuola equestre* (a Lodi); e un *Istituto topografico* (a Milano), il quale lasciò prova della sua scientifica attività colla carta del regno Lombardo-Veneto in 42 fogli, con quella in pari scala degli Stati estensi e parmensi, e con quella del mare Adriatico. *Tutte queste istituzioni militari furono successivamente abolite*. Tolta del pari è la pratica istituzione che gli operai ricevevano nelle *fabbriche d'armi* e nelle *fonderie*. Mentre

altri Stati finitimi, e soprattutto la Prussia e la Sardegna, si vantano di fare ogni opera per educare i popoli ai doveri militari e alla difesa dello Stato, quasi nessuna cura vi si consacra in questo regno. Il quale, nell'indifesa sua ricchezza sarebbe preda d'ogni assalto, se ad ogni minimo moto non accorressero, con immenso dispendio, alla sua difesa i soldati d'altre più lontane provincie. Qualora, come avvenne cinquant'anni addietro (1796), Pavia fosse chiamata un'altra volta a levarsi in pro della sua casa regnante, un'altra volta soggiacerebbe a tutti i disastri d'uno zelo non agguerrito. Solo una centesima parte della nostra popolazione è iscritta alla milizia, educata all'ordine, alla disciplina, all'obbedienza. Gli esercizi sono anche limitati al tempo del servizio, non continuati come in Prussia e in alcuni Stati della nostra medesima monarchia, mediante l'istituzione di riserve (*landwehr*), che li protraggono anche oltre gli anni della gioventù.

» Essi poi nemmeno abbracciano tutti i rami dell'arte militare. Mentre le provincie austro-boeme hanno 20 reggimenti di cavalli e 22 di fanti, e l'Ungheria ne ha 10 di cavalli e 13 di fanti, il Lombardo-Veneto, con 8 reggimenti di fanteria, ne ha un solo di cavalleria (1).

» Stanno nell'esercito imperiale i cavalli ai fanti come uno

(1) La fanteria imperiale aveva allora 6 reggimenti austriaci, 8 boemi, 4 moravi, 1 stiriano, 13 galiziani, 3 illirici, 8 italiani, e 15 tra ungheresi e transilvani. Dei 12 battaglioni di cacciatori, due si componevano di lombardi; un battaglione italiano noveravasi pure tra i sei battaglioni presidiali, formati d'uomini nè del tutto invalidi, nè atti in tutto alla guerra. I trentasette reggimenti di cavalleria erano forniti 6 dall'Austria, 8 dalla Boemia, 8 dalla Galizia, 2 dalla Moravia, 1 dall'Italia, 12 dall'Ungheria e Transilvania. Nei 5 reggimenti d'artiglieria, nei vari corpi del Genio, appena qualche rado ufficiale che fosse italiano. In compenso avevano gl'Italiani gendarmi, battaglioni di polizia e sbirri. —

NOTA DEL DIRETTORE.

a cinque o sei, e gli artiglieri come uno a dodici. Laonde i cinquanta mila soldati incirca che si levano da sei milioni di sudditi italiani (compreso il Tirolo e il Litorale illirico), dovrebbero contare in un equo riparto d'insegnamento militare, più di 8 mila cavalli e 4 mila cannonieri. Ora l'istruzione dell'artiglieria terrestre ci manca affatto, come quella di tutte le armi speciali, eccetto la marina. Ben è ragione che alle provincie montuose e povere del Tirolo e della Croazia si assegni quel modo di milizia ch'è il meno dispendioso. Ma è pur ragione che alle provincie italiane, come le più doviziose dell'imperio, si assegni a preferenza un più largo servizio della cavalleria e delle armi speciali, appunto perchè più costose. Ora sin qui è avvenuto il contrario. Gl'italiani, colle loro maggiori contribuzioni, mantengono i cavalli agli altri sudditi del loro sovrano; e militano a piede.

» Il prezioso materiale di guerra del regno d'Italia, ch'era costato a questi popoli più di cento milioni, passò in dote ad altre provincie dell'imperio.

» Essendo per tal modo discesa ad un basso grado la milizia nostra, è naturale che le famiglie illustri non siano allettate ad arruolarsi. Pertanto l'istruzione militare, imperfetta nel popolo, è nulla affatto nei signori. Epperò, mentre nella rimanente Europa la gioventù facoltosa si raccoglie armata intorno al trono de' suoi principi, ella si vede presso di noi dispersa negli ozii d'una vita inutile e ingloriosa. È questa adunque la parte di pubblica educazione che vuol essere più fervidamente raccomandata al sovrano consiglio.

» Avvedutosi di questa lacuna chi regge i nostri destini, volle istituita una guardia del corpo, appunto perchè rimanesse aperta, sotto forme più favorevoli, alla gioventù del regno Lombardo-Veneto, dietro previa istruzione scientifica, una militare carriera. — Così si esprime la sovrana patente 19 agosto 1840. Ma questa istituzione, limitata alle sole famiglie nobili, e a soli sessanta giovani, in una popolazione complessiva di circa sei milioni, constatò bensì il bisogno,

ma non vi provvide adeguatamente. Siccome poi all'istruzione scientifica militare si aggiunse il gratuito mantenimento degli allievi, le famiglie più facoltose non riputarono onorevole il collocare i loro figli a carico delle provincie, che a tal uopo vennero gravate di particolare imposta. Il beneficio trapassò dunque in breve tempo alla parte più povera della nobiltà; e rimase incurata quella che abbiamo detto massima piaga dello Stato: *l'ozio della più ricca gioventù.*

» Le stesse famiglie nobili e povere non ebbero poi quel vantaggio che ne speravano; poichè i loro figli, anzichè prepararsi con militare frugalità a ristorare a maturo tempo le domestiche angustie, si trovarono avvolti in tutte le splendori d'una gran corte e in tutte le seduzioni d'una gran città, per ricadere, dopo un breve sogno di vita signorile, nell'austerità d'un reggimento o negli stenti della famiglia.

» Hanno i sessanta giovani in quel collegio, veramente principesco, oltre a una ventina d'ufficiali e direttori; e molti maestri, un centinaio quasi di palafrenieri, cocchieri, camerieri ed altri servi.

» Perlocchè, senza che l'istruzione loro possa dirsi veramente compiuta, mancando essa affatto di quegli altri studi che preparano i grandi uomini di guerra, vengono a costare allo Stato novemila lire all'anno per ciascuno allievo, ecc. ».

Rifiutare agl'Italiani le istituzioni militari, e poi accusarli di non essere soldati, è aggiungere l'ironia all'insulto.

V.

Pag. 24-25. — GL'ITALIANI AVVELENATORI.

Ripetiamo per intero lo sporco periodo, a cui le indicate pagine si riferiscono:

« Durante l'inverno v'ebbe nell'armata gran numero di febbricitanti, e bisognò ricoverarne molti negli ospedali civili delle città, dove venivano curati da medici italiani. Questi, secondo

» il costume del paese, cominciarono con frequenti salassi, che
 » saranno buonissimi pel temperamento dei popoli meridio-
 » nali, ma che il tedesco non può sopportare sì facilmente.
 » Si diede adunque il caso che nell'ospedale di Pavia accad-
 » dero più morti una sull'altra, tanto che corse voce tra i vo-
 » lontarii viennesi, che uno de' loro compagni era stato avve-
 » lenato. L'autorità militare ordinò l'autopsia, ma essendo già
 » sepolto il cadavere, si stimò bene di porre la cosa in silen-
 » zio. Il soldato però, irritato com'era, durò nel suo sospetto
 » verso i maledetti *latini* (cioè gl'italiani), e tendeva con an-
 » sietà l'orecchio ad ogni notizia che accennasse ad una pros-
 » sima rottura ».

Così com'è, questo periodo ha l'aria d'essere stato scritto con un abbandono, con una ingenuità, degni entrambi de' più impassibili cronisti de' mezzi tempi. Dico che ha l'aria, perchè dal parere all'essere corre qualche divario anche qui; però non sapremmo nettamente decidere se all'autore tedesco si debbano dagli Italiani più ringraziamenti per aver palesato *urbi et orbe* un fatto preziosissimo della volpaggine austriaca, o se maggiore abominio per aver insinuato congetture e illazioni, che denigrano l'Italia e fanno dubitare meno illibata e men giusta la causa ch'essa da dieci secoli difende.

Un soldato tedesco muore nell'ospedale d'una città italiana, curato da medici italiani. I commilitoni tedeschi del morto sentono a un tratto odore di veleno nel cadavere e sospettano di veneficio i medici italiani. Quel sospetto finisce a infiltrarsi anche nell'animo delle autorità tedesche. Che fanno esse? Voi già vi figurate di vederle subito accorrere ad appurare il fatto e castigare i delinquenti. Siete delusi. Il cadavere è sepolto: altri lo farebbe esumare — è cosa sì facile! Ma no: pace ai sepolti: le autorità tedesche *stimano bene di porre le cose in silenzio*. S'ottengono così due fini: si corrobora l'odio de' Tedeschi contro *ai maledetti latini*, perchè corra più pronto a un bisogno alle vendette — e si presta alle vendette e agli odii il colore del dritto e la necessità della legittima difesa. — Ecco l'austriaca volpaggine.

Uno scrittore, che parla la lingua del nemico d'Italia, racconta quel fatto e quel sospetto, buttandoli quasi a casaccio nella sua storia; e sebbene dichiari *il cittadino non aver colpa veruna*, ne costituisce pur nullameno un fondamento od una giustificazione dell'odio e della diffidenza de' Tedeschi contro gl'Italiani.

L'accusa di pugnalatori e di veneficatori, gittata sopraccapo agl'Italiani, ha fatto in altri giorni la fortuna dei romanzi d'Anna Radcliffe, e suggerito ai nostri di alcune scene di dramma all'Hugo e a Dumas, e a non so qual altro, che per non domandata condiscendenza, venivano a cercare un battesimo tra noi ai vituperii della loro fantasia. Fatto sta che le pubbliche gazzette ci mostrano i casi di assassinio col ferro o col veleno non più frequenti tra noi che nol siano in qualunque delle altre nazioni più incivilite del globo — non esclusa nessuna. È come l'altro rimprovero, che ad ogni poco s'affaccia agl'Italiani, di giovarsi nelle loro rivoluzioni, dell'opera nefanda e compra de' facinorosi d'ergastolo. Un articolo dell'*Allgemeine Zeitung*, del 12 gennaio 1848, dicea, tra l'altre scipitezze avventate a caso: « Si ha notizia che *si voglia liberare* « *i condannati*; e perciò si sono rinforzati i posti. Sarebbero » davvero *degni ausiliari dei malcontenti* ». E mentre si scrivevano in Germania di coteste ribalderie, e v'era forse chi da senno credevale, il grande Radetzky — così fu voce allora — imponeva al direttore dell'ergastolo milanese, nel momento della ritirata del marzo, di sguinzagliare nella confusione i carcerati suoi per suscitare disordini e terrore nella città vincitrice.

E fu alla probità del direttore italiano che si dovette l'inesecuzione del perfido disegno; e ai *malcontenti* a cui accenna il giornale, toccò poi più tardi, quando i carcerati fecero un tentativo di sollevazione, a frastornare con energiche misure il pericolo di vedersi allato quegli *ausiliari*, a cui non avrebbero arrossito di stendere la mano gli uomini della *Gazzetta universale d'Augusta*.

E pure quegli uomini potevano immaginar capaci gl'Ita-

liani di vendicarsi dell'oppressione del loro nemico col veleno! Il grande Radetzky affamava in Milano le sue orde di predoni, per paura che i cittadini non avessero avvelenate le fonti e le farine e il bestiame da macello! Quei cittadini medesimi, che con pochi fucili da caccia e con bastoni i più, non pur protessero da' cannoni le loro barricate immortali, ma presero d'assalto, nella luce pienissima del giorno, le case, i posti, le caserme occupate, anzi gremite di soldati ai quali forse il valore, ma non mancavano certo e munizioni ed armi!

Fu un tempo, quando Napoleone avea nemici due terzi almeno dell'Europa. Non vi fu setta allora, non quasi nazione che non fornisse uomini a tentare di trucidarlo con quanti mezzi l'arte umana ha saputo scoprire od inventare. Le storie, i romanzi, le prediche confortavano all'assassinio. Si esaltavano le immanità degli Spagnuoli contro a' soldati del conquistatore, si eccitavano gl'Italiani a imitare i tremendi vespri della Sicilia. A compiere la misura, in quell'austera Inghilterra che già avea pagato il suo contributo di sermoni, di romanzi e di storie, si ripubblicava un libro de' giorni di Cromwel; il quale appoggiandosi a non so qual passo della Bibbia, intitolavasi: « L'uccidere non è assassinare » (*Killing no murder*). L'uccidere un tiranno, un despota, il disfarsi cruentemente de' suoi satelliti, de' difensori suoi, non era delitto allora. Invocando que' tempi, que' principii, quelle esortazioni; invocando gli attentati di Georges Cadaudal, di Staps, de' filadeisfi di Corsica, Arena e Ceracchi, dell'altro tedesco infine che annegava nella Senna; invocando gli esempi truci, e pur necessitati, delle rivoluzioni di Spagna, avrebbe potuto il popolo lombardo, nella sua santissima ira, metter mano a tutti i modi di distruzione, che la feracità dell'ingegno suggeriva e la ferocia de' suoi carnefici aveano giustificati (1).

(1) *Ecco il catechismo de' sacerdoti spagnuoli all'epoca della prima invasione francese.*

Dimmi, o figlio, chi sei tu?

— Sono spagnuolo, per la grazia di Dio. —

Quale de' popoli europei avrebbe osato condannarlo per aver lanciato in capo al suo percussore quel sasso, ch'essi

Chi è il nemico della nostra felicità?

— L'imperatore de' Francesi. —

Quante nature ha egli?

— Due: la natura divina e la diabolica. —

Quanti imperatori de' Francesi vi sono?

— Un solo e vero imperatore in tre persone fallaci. —

Come si chiamano esse?

— Napoleone, Murat, e Manuele Godoy. —

Quale dei tre è il più tristo?

— Lo sono tutti e tre egualmente. —

Da chi scende Napoleone?

— Dal peccato. —

E Murat?

— Da Napoleone. —

E Godoy?

— Dalla fornicazione dei due. —

Qual'è l'attributo del primo?

— L'orgoglio e il despotismo. —

Qual'è l'attributo del secondo?

— La rapina e la crudeltà. —

Qual'è l'attributo del terzo?

— La cupidità, il tradimento, l'ignoranza. —

Che cosa sono i Francesi?

— Sono antichi cristiani diventati eretici. —

È egli peccato il mettere a morte un francese?

— No, padre mio; s'acquista il cielo, ammazzando uno di que' cani d'eretici. —

Che supplizio merita lo spagnuolo che manca a' suoi doveri?

— Merita la morte e il supplizio dei traditori. —

Chi ci farà liberi dai nostri nemici?

— La fede in noi medesimi — e le armi. —

— MIGNET, *Révolution française.* —

aveangli in altri tempi additato? Altre stirpi insorsero prima e dopo lui, e non ebbero scrupoli — non esitarono nel sangue — non numerarono le loro vittime. — Chiedetelo agli uccisori di Latour e di Lichnowski. Ma Leone nella pugna, il popolo lombardo fu agnello nella vittoria. A lui bastò il suo buon diritto antico — e il suo fucile; nè uscì dai confini d'una guerra leale e lealmente combattuta, nemmeno quando il croato, e il boemo, e il moravo, e lo stiriano, e gli uomini del Tirolo svergognavano con effrenata libidine le sue donne, crocifiggevano gli adulti, appuntavano le baionette nelle viscere de' bambini — e ne bruciavano le carni! — E tale e cotanta fu la mitezza di codesto popolo magnanimo, a cui sì leggermente, sì vigliaccamente in oggi s'insulta, che il disumano lurco, che i nostri colsero tra quelle masnadiere turbe, colla mozza mano di donna nella giberna, le cui dita aveano brillato di subita luce allo sguardo avaro di quel brutale era lasciato illeso tra gli altri suoi compagni caduti in mano del vincitore. E oggi forse ingem- ma, restituito a libertà, le prodi schiere degli eroi di casa d'Austria!

Ma dopo le prove della nostra FATALE moderazione, dopo la vendicazione dell'onor nostro, villanamente assaltato dall'austriaco e da' fautori servilissimi dell'austriacismo, è bello veder da vicino codesta schiatta d'eroi, che rinfaccia all'altre genti le colpe proprie. Leggiamo a carte 20 d'un opuscolo tedesco, che porta il titolo: « Austria e la sua armata » (*Oesterreich und seine Armee*), stampato a Lipsia senza data di tempo, ma certo dopo il 1843, intorno agli ospitali austriaci:

« Ricorderò ora come il trattamento de' malati nell'Austria non sia sempre umanissimo. L'autore di questo libro fu testimonia di percosse ch'ebbero a patire da' medici militari gli infermi dell'ospitale di Verona. Ho visto il figlio d'un alto impiegato di Stato del Brunswick, ch'era allora cadetto in un reggimento di cavalleria, e trovavasi ammalato, esser regalato d'uno schiaffo in seguito ad un alterco avuto col

dottore. Vero è che il dottore non si sottrasse al castigo: gli toccò un rabbuffo! E continuò le sue villanie. — Codesto venerando, che si chiamava dottor Taubes ed era capo-medico d'un reggimento, era stato proditoriamente assalito, nella sua gioventù, da un ufficiale de' cacciatori, il conte Montmorency, il quale per un dissidio antecedente, gli entrò nella casa e lo percosse di forse venti ferite di sciabola. L'ufficiale ebbe, dopo breve processo, la sua condanna ne' bagni di Venezia; ma il dottore non seppe vincere mai la sua avversione pei cacciatori. Non disputeremo con lui di questa debolezza, bensì gli muoveremo rimprovero d'averne nell'anno 1843, quand'egli era capo dell'ospedale di Verona, trattati con manifesto rincrudimento di rigore tutti i malati che appartenevano a quell'arme, ma in particolar modo gl'Italiani, ch'egli odiava sopra tutti, e ai quali soleva dire al primo vederli: « *Adesso andiamo alla tomba (1)* ». Ai cacciatori applicava specialmente la così detta cura della fame (*Hungercur*); e v'ebbe più d'un esempio che uomini, i quali erano guariti affatto, ricadevano presto malati per l'estrema debolezza che naturalmente succedeva a un sistema d'affamazione sperimentato su corpi sani. — Infamie siffatte — conchiude l'opuscolo — non sono possibili se non in un Ospitale austriaco! (*Solche Scheusslichkeiten* — rileggetelo nella vostra lingua, o Tedeschi, e deliziatevi — *sind nur in einem österreichischen Spitale möglich!*)

Poco prima di questo, a pag. 44, lo stesso autore narra il fatto d'un ufficiale tedesco morto in odore di veleno per opera dei suoi conterranei medesimi.

« G. G. Schuster, già aiutante del conte Clam-Martinitz, era uomo distinto pe' suoi talenti, e ad un certo partito riusciva uno spino terribile negli occhi. Della sua morte

(1) Queste parole sono scritte nel libro tedesco in italiano. Il manigoldo sapea quanto basti d'italiano per leggere ai suoi sacrificati la sentenza nella loro lingua originale.

corsero le più strane voci; s'accordavano però tutte a dirlo estinto in conseguenza d'un rapido veleno. La sua morte, a ogni modo, seguita quasi improvvisamente dopo un breve decubito di trentasei ore, e battezzata poscia una *infiammazione al cervello* (1), e la relazione dell'autopsia, che fu tenuta sempre segreta, danno giustamente diritto alle supposizioni più gravi ». Ma forse queste asserzioni vengono da persona che era nemica dell'Austria o non la conosceva da presso. — No: sono del signor Fenner di Fenneberg, che fu *ufficiale austriaco*, e scrisse, come già si notava, prima che gli avvenimenti politici di questi anni separassero gli animi e le opinioni.

VI.

Pag. 27. — RAMORINO, CHERZANOWSKI E LA BATTAGLIA DI NOVARA.

Avremmo anima villana se, toccando di Ramorino, non rammentassimo che abbiamo il piede sul sepolcro d'un uomo che espiava col sangue i propri errori. Chi aveva combattuto le guerre dell'impero, chi aveva combattute e vinte le battaglie della Polonia, non poteva esser vile: e non era. Coll'intemperanza, proveniente da giustissimo sdegno, lo si gridò traditore alla Cava. Prove di tradimento, a ogni modo, non se ne trovarono ancora: il processo non le chiari. E quando fu arrestato ad Arona, non aveva una carta indosso; non un indizio, anche remotissimo, in lui, di occulte mene. Fuggiva -- se era fuga la sua -- con quel tanto solo di danaro, che gli avrebbe bastato a vivere frugalmente un mese. Due ufficiali suoi l'accompagnavano; nè in essi pure il menomo vestigio che autorizzasse l'accusa od il sospetto: tanto che furono subito liberati. Non era certo, abbiám detto, che fuggisse Ramorino, quando fu colto ad Arona in un albergo. Ma poniamo anche il caso dell'affermativa. Potea

(1) *L'encefalite è nell'esercito austriaco la consueta malattia che si appone ai casi incerti o sospetti, e ai vici tutti in genere.*

dirsi testimonio irrefragabile di tradimento quell'atto? Avea chiesto egli medesimo un consiglio di guerra; ma poi la riflessione gli avea forse lasciato intendere la gravità del suo fallo, e il pericolo a cui la sua situazione correva. Era soldato antico: sapeva il rigore delle discipline in campo; sapeva che i codici non sono avari di sangue. E avea nemici implacabili, e molti, nell'esercito dove militava; nemici d'antica e di fresca data; uomini che guardavano a lui colle memorie del 1834, o con quelle della sua presente improvvisa esaltazione. E l'odiavano siccome capo di bande rivoluzionarie, disprezzavano in lui l'uomo nuovo — il *parvenu*. Vecchie ruggini, sopravvissute alla caduta di Varsavia, e nuovi rancori, covavano sordamente tra il sommo condottiero dei Piemontesi e lui. Quando, alle ore 3 e $4\frac{1}{4}$ del mattino 23 marzo 1849, Ramorino domandava personalmente al quartier generale il motivo del suo richiamo, aveagli risposto Chrzanowski: « come ad un uomo geloso, invidioso del supremo comando ond'era investito (1) ». Sorgevano intanto d'ogni intorno voci accusatrici, le imprecazioni, le grida della vendetta, e la perduta battaglia, inferocendo ogni animo, diffondeale colla rapidità dell'uragano, le moltiplicava a spavento. A chi avea allora contribuito, foss'anche per imprevidenza o leggerezza, a sollevare tanta onda di passioni, bisognavano altri argomenti a temere che quelle passioni l'avrebbero giudicato forse, ma non assolto mai?

Così poteano ragionare nell'infelice il timore e la lunga

(1) *Rechiamo le espressioni medesime dello sventurato, desunte dall'opuscolo: Il portafogli del generale Ramorino. E sono queste: « Je finis par demander quel était le sujet de mon appel au quartier-général. Chrzanowski me répond d'abord comme quelqu'un qui a cru trouver en moi un envieux, un jaloux du commandement qu'on lui avait donné. Il me dit: « Mais il faut, dès le commencement de la campagne, dire que vous ne vouliez pas servir sous mes ordres ».* V. pag. 45.

esperienza degli uomini e dei casi. Ma egli non fuggiva, se il suo giornale non mente, se non mentono con lui gli ufficiali che gli erano compagni. Ascoltiamolo: « Le maître de poste (*erano a Oleggio*) dit qu'il ne saurait préciser où se trouve le quartier général, mais qu'il savait que les Autrichiens seraient dans Oleggio le jour même avant une heure, d'après ce que ses estafettes avaient lui pu rapporter. Là-dessus nous lui demandons s'il avait quelques moyens de transport à disposer en notre faveur: aucun, nous dit-il, j'ai une voiture avec deux chevaux, mais elle est préparée pour ma famille, que j'attends et qui partira d'ici à midi pour se rendre à Arona... Vous pensez donc que l'armée battra en retraite jusqu'à Arona? Je ne sais, mais dès l'instant que l'armée vient de ce côté, la chose est probable. — Nous venions de faire à Novara le triste apprentissage de se trouver sans moyens de transport à l'approche de l'ennemi; et le maître de poste nous disant que si nous promettions de renvoyer de suite la voiture, il nous la prêterait jusqu'à Arona..... sans autre réflexion nous en profitâmes et partîmes, dès six heures du matin. Le maître de poste demande mon nom, auquel je déclare être le général Ramorino, et nous voilà partis... Moitié endormi le long de la route, le cocher, arrivé dans Arona, nous dit où nous voulions descendre. Ne connaissant point Arona, je dis qu'il aille à l'hôtel de la poste. Le cocher répond qu'il est déjà passé, mais qu'il va nous conduire à l'hôtel royal.... Notre seul et unique but, en arrivant à Arona, était d'y attendre le quartier général, ou seulement l'avis de l'endroit où il se trouvait, pour lui écrire, et sitôt reçu la réponse, trouver à Arona même la diligence de Turin ou des moyens équivalens pour nous rendre dans la capitale (1) ».

Non dissimulo che codesta esplicita dichiarazione non parve sincera al Consiglio di guerra che pronunciava sulle sorti del generale. Comunque, vera o falsa chesia questa par-

(1) *Opuscolo citato, pag. 49.*

ticolare circostanza, l'accusa capitale sussisteva irrecusabilmente. Ramorino aveva trasgredito gli ordini del suo superiore. Fermo nell'opinione che gli Austriaci avrebbero tentato di avviarsi su Alessandria, egli aveva sostituito le proprie idee ai disegni del generale in capo; egli aveva sillogizzato là dove a lui non era lasciato partito fuorchè d'obbedire. Desaix, mandato da Bonaparte sulla strada di Novi a inseguire il nemico, che congegnuravasi in piena ritirata su Genova, ode da lunge, dietro di sè, il cannone — e interpretando con generosa ispirazione le intenzioni del primo Console e le angustie dei suoi fratelli d'arme, vola sui campi di Marengo dove il cannone ruggiva. Ramorino sente fremergli ai fianchi la battaglia, e se ne sta immoto, e non sa essere inobbediente che per la vergogna della patria. Più tardi, a Vercelli, la fortuna gli offre un glorioso mezzo di riparare al fallo, correndo a cercar la morte dei prodi sul campo di Novara — e non si move ancora — e quando tutto è perduto corre ai confini. — Uomo fatale! Il luogotenente di Bonaparte giunge in tempo a rinfrescare la zuffa — e contribuisce alla vittoria. Il generale di Chrzanowski si condanna all'inazione — e congiura alla disfatta. Le leggi erano chiare: fu sentenziato. Che cosa sarebbero le virtù militari senza la disciplina? Che cosa è un esercito dove a ciascuno è lecito d'operare di proprio capo? Roma ebbe capitani a cui il trionfo non salvava la vita, caduta per disobbedienza in olocausto alla legge.

Repubblicani e costituzionali aveano concorso a levar Ramorino al grado ed all'ufficio in cui era nel marzo 1849. Illusi gli uni e gli altri, ma non colpevoli. E chi parlò d'intelligenze tra il generale e la parte repubblicana, e rannodava la sua condotta coi moti di Genova, pare che poetasse per ozio o per malignità. Al difensore militare di Ramorino mancò il coraggio o l'ingegno di patrocinare con eloquenza; ma non fu men conforme ai codici la condanna. Bensì alla povera antica madre di Ramorino dorrà pur sempre che la

prerogativa reale non si stendesse sul misero figlio, quando Chrzanowski, l'autore principalissimo dei pubblici disastri, a cui quello sacrificavasi, era insignito del gran cordone de' Ss. Maurizio e Lazzaro!

Ma chi era Chrzanowski? quest'uomo tanto fidato e tanto esperto nelle cose della guerra e della pace, da commettersi a lui i destini della patria italiana sul campo e l'*alta amministrazione*, a un tempo, delle provincie lombarde e ducali durante la lotta contro l'Austriaco? (1) Udiamo le testimonianze d'un suo compatriota, tratte da una lettera inserita nella *Démocratie pacifique*, colla data di Parigi, 29 marzo 1849.

» Chrzanowski, prima della grande insurrezione polacca del 1830, aveva il grado di luogotenente-colonnello nella nostra piccola armata. Egli s'era distinto nell'armata russa facendo la campagna di Turchia. Durante la guerra d'insurrezione fu considerato come ufficiale espertissimo, sia che in lui fosse realmente alcun merito, sia perchè i suoi piani strategici non furono adoperati. Così passò egli ben tosto colonnello, poi generale di brigata, capo dello stato-maggiore generale, generale di divisione, comandante d'un corpo d'armata polacco, e finalmente governatore di Varsavia. Nei quali eminenti posti egli nulla operò di notevole siccome capo militare; bensì *fece un gran male*, siccome uomo politico e diplomatico.

(1) *Un decreto di Carl'Alberto, che il ministro dell'interno aveva in que' giorni proposto, dice all'art. I: « Al generale maggiore dell'esercito è affidato, pendente la guerra, il governo delle provincie lombardo-venete e dei ducati, di mano in mano che saranno sgombrate dal nemico. Egli assumerà a nome nostro il comando di tutte le forze militari e l'alta amministrazione del paese, provvedendone alla temporaria organizzazione in quel modo, e con quelle disposizioni che ravviserà più opportune alle condizioni della guerra ».* — Risposta degli ex-ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio alla relazione 40 aprile 1849 del generale Chrzanowski, prodotta alla Commissione d'inchiesta. Torino 1849.

» Chrzanowski fu che, prima di tutti i nostri generali, ebbe a Gora un colloquio colpevole col generale russo Thiemann, onde indur questi a proporre allo Czar una transizione qualsiasi da parte del governo sedicente nazionale polacco, o piuttosto da parte del principe Adamo Czartoryski, presidente di quel governo, e del conte Ladislao Ostrowski, maresciallo della dieta.

» Chrzanowski fu che, nominato governatore militare di Varsavia, dopo la notte del 15 agosto, sciolse il club patriottico e contribuì potentemente alla dedizione di Varsavia, paralizzando tutti i mezzi di efficace difesa, minacciando in specie di fucilazione il vice-presidente della città, il quale voleva far correre alle armi la guardia di sicurezza, cioè il popolo tutto veramente detto.

» Quando Varsavia nell'8 settembre fu consegnata ai Russi, Chrzanowski vi rimase insieme a' suoi degni complici, il generale conte Krukowieki, presidente del governo, e il quartier-mastro generale Prondzynski, nella speranza senz'altro di raccogliere il prezzo della sua colpevole condotta. Se non che il granduca Michele, al quale il Chrzanowski si presentava in uniforme di tenente-colonnello, avendogli fatto intendere il proprio disprezzo, egli abbandonò la Polonia.

» Arrivato in Francia, con passaporto russo, Chrzanowski volle prender servizio nell'armata del Belgio, raccomandato allora dal principe Czartoryski; ma il comitato degli esuli polacchi, presieduto in quel tempo dal generale Dwernicki, palesò al re gli antecedenti di quest'uomo, e i suoi servigi furono rifiutati.

» Attaccatosi d'allora in poi al codazzo di Czartoryski, servi zelante sempre ai voti di costui, finchè pei suoi uffici il governo inglese lo inviava a Costantinopoli, dove non seppe eseguire la missione ch'eragli stata commessa ».

Così il signor G. Nepomuceno Janowski (1).

Sappiamo, per non citare altri nomi, di Marmont, condau-

(1) *Il Portafogli del generale Ramorino pag. 151-153.*

nato da Napoleone, condannato da Carlo X; ma poi quasi trionfalmente scusato da Louis Blanc nella sua *Storia dei dieci anni* (1). Sappiamo che in tempi di politiche vicende i giudizi intorno agli uomini s'ispirano più spesso alle passioni che alla serena meditazione dei fatti. Ma dove i fatti non concedono quasi che una sola interpretazione Proseguiamo.

Afferma questo libro che il Chrzanowski possiede tutte le qualità di un *buon quartier-mastro generale* (pag. 30). Anzi un po' più che *buono* suona pel vero la voce testuale: si direbbe *valente*, dacchè quella voce (*tüchtig*) non ha traduzione nell'italiano che perfettamente le risponda. E può essere che l'autore non abbia torto, e il Chrzanowski fosse *riputato* un eccellente capo di stato-maggiore; ma non ne diè certo splendide prove in Italia. — Vediamo.

Avea presieduto il Chrzanowski allo stato-maggiore generale di Piemonte tutto il verno che precorreva la battaglia di Novara, e non s'era mai dato pensiero di conoscere gli ufficiali dell'arme sua, le loro qualità, le attitudini particolari di cui ciascuno d'essi era fornito, quelle nelle quali sarebbe con miglior frutto adoperato nella vicina guerra. Aveva avuto tutto quel lunghissimo inverno le più esatte, le più parziali carte topografiche a' suoi comandi, e incitamento e comodi a consultar carte e luoghi — e parve ignorare l'esistenza d'un passo a Bereguardo e la necessità d'ovviare al pericolo di veder separato il corpo ch'egli collocherebbe rimpetto a Pavia (2). E immaginava che, distendendol' esercito suo dalla Cava ad Oleggio, per oltre a una linea di ben cinquanta miglia geo-

(1) Napoleone ha detto di Marmont, se credasi a O' Meara: « *Il mourra comme Judas* ». Dello stesso generale racconta Châteaubriand, nelle sue *Memoires d'Outre-tombe*, che entrato nelle tre giornate del luglio 1830 dal re, il delfino avventatoglisi contro furiosamente, gli gridava in modo irato: « *Traître, rendez votre épée!* »

(2) Non ne ignorava precisamente l'esistenza, ma ne ignorava certo la importanza.

grafiche, egli avrebbe potuto richiamare da Oleggio, Vespolate, Castelnuovo, Treocate e Galliate le sue sparse divisioni, in modo da aversele tutte in pugno nel giro di otto a nove ore, onde opporne la massa al nemico irrompente (4). Aveva avuto

(4) Il generale Gianotti, chiamato a costituito nel processo di Ramorino, depose: « Io allora ritornai alla Cava, e saranno state » le due circa pomeridiane del 20 (marzo), e trovai che i bersa- » glieri (di Manara) erano già alle prese coi Tedeschi, che gli » avevano attaccati con forze infinitissimamente (è parola te- » stuale) superiori, ec. ec. ». — Non prima delle due pomeridiane di quel giorno s'aspettava il Chrzanowski di sentire assaltata, alla peggio, la divisione lombarda dall'Austriaco; poichè, calcolando che l'armistizio terminava a mezzodi del 20, ordinò il 17 marzo che il ponte di Mezzana Corti fosse tagliato a quell'ora — e non prima. Vedi il Processo del generale Ramorino, pag. 20 e 46, dove si leggono l'ordine originale e la dichiarazione del generale Gianotti. — A carte 24 di quel medesimo libro, è detto da Chrzanowski: « Presentatosi il nemico da quel lato (cioè dalla Cava) » se la 3^a divisione (lombarda) avesse opposto anche una debole » resistenza, io sarei stato avvertito dai colpi di cannone (!) che il » nemico penetrava, ed avanzavasi da quella parte, ed avrei per- » ciò potuto mettere in marcia tutta l'armata a quella volta, ed » averla nella stessa sera del 20 riunita vicino alle posizioni » che io mi proponeva di farle prendere all'indomani per oppormi » all'inimico e dargli battaglia ». Ora il nemico, se inoltravasi sul territorio piemontese, dopo essersi cacciata dinanzi a sè una debole divisione di cinquemila uomini, veniva colla baldanza e la foga che danno i primi trionfi in una campagna, e non c'era tempo da perdere se pur volevasi correre a fargli testa in grosso numero, prima ch'egli trovasse modo di dividere le nostre divisioni e batterle in dettaglio una dopo l'altra. Pure, se quella sera del 20 marzo non era eterna, non rimanevano al Chrzanowski che le ore che corrono dalle 2 alle 9. E l'ultima divisione aveva poco meno di 40 miglia a camminare! Diamo tempo tutta la

tutto l'inverno a' suoi comandi le centinaia d'ufficiali, che venivano freschissimi dal servizio dell'Austria, e sapevano minutamente ogni particolarità della sua organizzazione, delle sue discipline, del suo servizio interno; ne conoscevano i capi, i soldati, e i loro vizii, le loro virtù; e i difetti e le attitudini e il modo di sentire de' vari reggimenti e quello de' loro colonnelli e de' generali e degli aiutanti loro, e via via ogni cosa. E non pensò a giovarsi d'uno solo tra codesti ufficiali, ch'io mi sappia, dove tanto pur era il bisogno e quando il dubbio di capitare in uomini fedifraghi non era giustificato da esperienza, ma era tolto all'incontro dal numero e dalla facilità dei raffronti! E organizzava intanto un così perfetto sistema d'esplorazione e di spionaggio — questa parte principalissima d'un ufficiale di stato-maggiore — che credeva l'esercito piemontese maggiore in numero dell'austriaco, stanziato in Italia, cioè 80 mila in tutto il Lombardo-Veneto e i ducati; e calcolava che « detratti i molti ammalati, le guardie di presidio alle fortezze ed alle città principali, e il corpo d'osservazione che dee persistere sui margini delle lagune », il maresciallo tedesco non potesse mettere in campo oltre ai 45 mila uomini (1). E qui l'autore, a pag. 62, più interessato a crescere la gloria de' suoi lodati col scemarne le forze, che a menomarla ingrandendole, asserisce il numero complessivo degli Austriaci in Italia ascendere allora ai 160 mila; quello delle truppe che potevano operare in Piemonte, essere stato dagli 80 ai 90 mila. Un errore compiutamente del doppiol! A' borghesi era lecito avventurare i computi; ma un vecchio soldato, un quartier-mastro generale, un uomo che si facilmente accettava il carico di condurre un giovine esercito alla vittoria! Era forse mestieri di grande ingegno a ca-

notte, e dovremo sottrarre la freschezza delle truppe dagli elementi della vittoria.

(1) Vedi Risposta dei ministri a Chrzanowski, già citata; pag. 44 e 48.

pire come all'Austriaco, che s'aspettava una nuova lotta col Piemonte, involto com'era ne' guai dell'Ungheria, doveva essere precipuamente a cuore il fare una guerra grossa per farla breve? E avrebbe potuto sperar mai di farla grossa e breve con 80 mila uomini contro a 160 mila Piemontesi e le provincie in certissima insurrezione?

E proseguiamo. — Con un nugolo di patrioti ch'erano a disposizione del quartier generale, coi mille mezzi che stavano in arbitrio di Chrzanowski per esser certo del vero, egli è tuttavia in dubbio il 20 marzo se il nemico agglomera le sue forze tra Magenta e Sedriano, o pure in Crema; s'egli disegni sbucare da Pavia od assalirlo dalla parte di Magenta (1). Aveva trascurata la scelta degli esploratori, avea trascurato gli uomini che poteano sussidiarlo di lumi infallibili intorno alle condizioni dell'avversario, ed ora questo *valente quartier-mastro generale* era là, castigato della sua folle presunzione, castigato della sua leggerezza, castigato della sua somma insipienza. Ascoltava ogni voce come fanciullo, nuovo ad ogni cosa; come l'ultimo de' suoi saccardi, non sapea scernere le novità probabili dalle impossibili, non le mosse vere dalle ostentazioni simulate, non gli scaltrimenti del nemico per mascherare le proprie intenzioni, e allettar nell'errore l'avversario, dai provvedimenti presi a far men contrastato l'esito delle meditate operazioni. Qual meraviglia se, pendendo così infradue, senza la scorta dell'inevitabile criterio, dubiti cieco se l'Austriaco avanzi o si ritragga, se divisi pigliare l'iniziativa o starsene immoto alle difese? Qual meraviglia, se a guisa del lupo di Tomaso Grossi, capitato ai confini di quella terra ch'egli aveva giurato di liberare dal giogo straniero,

« Leva il muso odorando il vento infido »,

e porge cupido l'orecchio se oda il cannone rintronargli in un fianco o nell'altro, invece d'inoltrar risoluto?

(1) *Processo*, pag. 45.

E proseguiamo. -- Le cognizioni geografiche, le statistiche, le topografiche, le amministrative, le economiche, non vanno certo ultime tra quelle che sono imposte a qualunque ufficiale di stato maggiore. Altra messe d'errori, altra materia di disinganno.

Le faccende annonarie erano state così ben governate durante il verno, il generale in capo s'era data tanta cura di esse all'aprirsi della campagna, che il generale Gianotti scriveva il 24 marzo a Ramorino: « L'impresario viveri
« non ha pane; pago venti centesimi le razioni; i soldati
« non sanno che farne, non essendovi venditori, ed hanno fame, e difficile è trattenerli (1) ». Le truppe, che dovevano sostenere tutta la possa dei primi urti del nemico, affamavano, per confessione dei loro generali, nelle pianure più ubertose dell'Europa, dopo sette mesi di tregua, dopo che il medesimo Chrzanowski, a cui bastava d'affermare le cose, senza reputarsi obbligato di vigilarle per sincerarsi che fossero, avea dichiarato ai ministri: « che la *galletta* (il biscotto) era
« molta, anzi *troppa*; tanto che poteasi temere non qualche
« parte ne andasse a male. Gli altri depositi di vettovaglie,
« in economia del governo, essere per ora sufficienti; ma
« doversi dar opera a rinnovarli di mano in mano che se ne
« traggono le razioni (2) ».

Non erano più pronti o più perfetti gli altri servigi. Esigeva il generale in capo che Ramorino perlustrasse i dintorni della Cava, che mandasse distaccamenti sulla via di Belgioioso, che si *rischiarasse* a sinistra verso Melegnano e Milano, che si collocasse (s'intende coi debiti avamposti) sulla strada di Lodi, nel caso gli riuscisse a impossessarsi di Pavia; esigeva che il 24 ad ogni modo sorvegliasse il Ticino dal porto di Bereguardo sino al confluente del Po; che stesse in relazione coi quattro battaglioni di Vigevano e mandasse no-

(1) Il portafogli di Ramorino, pag. 434.

(2) Risposta dei ministri, pag. 27.

tizie e rapporti al quartier generale (1). E in luoghi di pianura, per servigi dove la cavalleria era non pur utile, ma indispensabile, gli ordini di marcia erano stati sì maturamente concetti, che non un cavaliere giungeva sui luoghi prima del 21! E il generale a cui dovevano obbedire, non avea saputo molto di loro nell'avviarsi al campo, e vi giungevano improvvisi (2). Non basta: se il 21 marzo la divisione dei Lombardi era assaltata dal Tedesco, come lo stesso ordine del 16 prevedeva, i feriti nostri erano abbandonati sul campo ai corvi, dacchè servizio sanitario non sussisteva ancora. Udiamolo da Ramorino medesimo: « Les divisions auraient eu, par ce délai (*se differivasi la disdetta dell'armistizio*), le tems de recevoir les ambulances, qui leur manquaient, ainsi que les employés du service sanitaire. Tandis que c'est seulement le 21 que se sont présentés à quelques-unes des divisions les médecins et chirurgiens, qui manquaient: et encore se sont-ils présentés *dépourvus des instruments nécessaires aux opérations chirurgicales*. Ce laps de temps aurait mis à même chacun des généraux commandants les divisions de recevoir son artillerie pour en connaître le personnel et le matériel; de recevoir sa cavalerie, afin de l'identifier à l'avance avec le service

(1) Processo pag. 47-48.

(2) « Finalmente gli chiesi (a Ramorino) se il bel reggimento di cavalleria lombarda, che avevo veduto passare per la città, era destinato a far parte della divisione, ed anche a questa mia inchiesta mi rispose che non lo sapeva, ma che anzi gli sembrava di no ». -- Lettera del maggior Carnevali all'aiutante di campo di Ramorino inserita nel Portafogli, a carte 434-436. Il giorno in cui dal Carnevali si movevano quelle domande era il 16 marzo, quel giorno medesimo che Chrzanowski mandava a Ramorino, per mezzo del suo capo di stato maggiore, le prime istruzioni su quella parte di operazioni preliminari della campagna, che a lui più propriamente spettava.

« qu'elle était appelée à faire dans la division. La 5.^{me} division n'a été rejointe par la cavalerie qui lui était destinée, que le 21 au soir, de sorte que les 19, 20 et 21, elle n'avait *pas seulement un cavalier* pour le service si indispensable des patrouilles, celui des reconnaissances, et, enfin, rien pour masquer les mouvements de l'infanterie (1) ».

La scusa che il supremo condottiere avesse ministri di guerra e generali e stati maggiori, immediatamente deputati alle diverse bisogne, non basta ad assolverlo dal biasimo d'incuria, a far men giuste le querele contro di lui. **PROVVEDERE E VEGLIARE** è essenzialmente il motto di chi regge in capo un esercito. Domandatelo agli eroi di Plutarco; domandatelo a tutti i grandi capitani da Cesare a Napoleone. Napoleone non disdegnò la noia di scendere ai più futili particolari, nemmen quando l'altezza del grado e le infinite cure d'un vastissimo imperio, di cui egli vegliava attento ogni battito di polso, pareva disobbligarlo da quei faticosi uffici. Eppure egli aveva Alessandro Berthier, uno degli uomini più consumati nell'arte d'amministrare un'armata e governarne il meccanismo delle parti!

Primo console, presiedendo al memorando passaggio del Sarnano, Bonaparte accumula grano, biscotto, avena, e li manda pel lago di Ginevra a Villanova. Costituisce dei fondi considerevoli, li fa trovare sui luoghi, e si assicura per essi l'opera dei forti montanari che l'aiuterebbero a trasportare le artiglierie su pei gioghi. Raduna quante carra ha il paese e quanti calessi, bestie da soma e terrazzani, e fa trascinare da Villanova a Martigny, da Martigny a san Pietro, a piè del passo, pane, biscotto, vino, foraggi, acquavite. Una compagnia di fabbri, istituita alle falde della montagna, studia a smontare i pezzi, a dividere in frammenti i carretti (*affusti*), a caricarli sui muli. Un'altra compagnia, provveduta di fucine da campo, ha ordine di varcar la montagna colla

(1) *Il Portafogli*, pag. 144.

prima divisione, e va a stabilirsi nel villaggio di saint-Remy, onde dar mauo a rimontare i cannoni. V'ha un convento sul giogo, e il generale ne trae partito pei suoi soldati. Sa che vi arriverebbero stanchi e bisognosi di ristoro, e fornisce a quei padri il danaro, perchè alla lor volta forniscano le truppe di pane, di formaggio, di vino. È apparecchiato contemporaneamente un ospitale a san Pietro; un altro a saint-Remy. Questi due ospizii hanno l'incarico di accogliere momentaneamente i feriti per trasportarli poscia in più vasti ospitali a Martigny e a Villanova.

Nè qui s'arrestano le cure del Primo Console. « *Toutes ces dispositions étaient achevées — continua Adolfo Thiers — les troupes commençaient à parattre; le général Bonaparte, établi à Lausanne, les inspectait toutes, leur parlait, les animait du feu dont il était plein, et les préparait à l'immortelle entreprise, qui devait prendre place dans l'histoire à côté de la grande expédition d'Annibal. Il avait eu soin d'ordonner deux inspections, une première à Lausanne, une seconde à Villeneuve. Là, on passait en revue chaque fantassin, chaque cavalier; et, au moyen de magasins improvisés dans chacun de ces lieux, on fournissait aux hommes les souliers, les vêtements, les armes qui leur manquaient. La précaution était bonne, car, malgré toutes les peines qu'ils s'étaient données, le Premier Consul voyait souvent arriver de vieux soldats, dont les vêtements étaient usés, dont les armes étaient hors de service. Il s'en plaignait vivement, et faisait réparer les omissions dont la précipitation ou la négligence des agents, toujours inévitable à un certain degré, était la cause. Il avait poussé la prévoyance jusqu'à faire placer au pied du col des ateliers de bourreliers, pour réparer les harnais de l'artillerie. Il avait écrit lui-même plusieurs lettres sur ce sujet, en apparence si vulgaire; et nous citons cette circonstance — *soggiunge lo scrittore* — pour l'instruction des généraux et des gouvernements à qui la vie des hommes est confiée, et qui ont souvent la paresse ou*

la vanité de négliger de tels détails. Bien, en effet, — *conchiude egli* — de ce qui peut contribuer au succès des opérations, à la sûreté des soldats, n'est au-dessous du génie ou du rang des chefs qui commandent (1) ». — Fa d'uopo aggiungere che il generale in capo, il primo magistrato della Francia fu l'ultimo a salire? non sali che quando, pei suoi provvedimenti, seppe che ogni cosa dell'esercito era assestata?

Nelle campagne del 1805, 1806, 1807, quando già era imperatore, sono le medesime cure dei più minuti particolari, la medesima antiveggenza, lo stesso assiduo pensiero per la salute del soldato, per la sicurezza delle operazioni. « Son premier soin — dice l'opera citata — était toujours » de chauffer le soldat et de le garantir du froid ». Nel settembre del 1806, prima della battaglia di Jena, spicca un ordine espresso perchè sieno spediti al campo scarpe e cappotti. Voleva che ciascun uomo avesse un paio di scarpe in piedi e due nello zaino. Toglie allora l'inconveniente delle troppe salmerie, e organizza un nuovo servizio più celere, più sicuro, più sobrio. Fa disporre lungo il Reno quanto grano è necessario, e provvede a una gran quantità di biscotto. Manda pratici ufficiali a riconoscere i luoghi, e nei più forti rinchiude le provvigioni. Chi non sa del campo sull'Oceano? Chi non ha letto le Memorie di Pelet sulla campagna del 1809, in cui si veggono tante circostanziate istruzioni dell'imperatore al principe di Neuchâtel, l'impareggiabile suo quartiermastro generale?

Ma le testimonianze della valentia del maggior-generale e del generale-maggiore Alberto Chrzanowski non sono tutte noverate ancora — e noi proseguiamo.

Da quando s'è cominciato a far la guerra, e a cercar varchi sui fiumi, improvvisandoli, le isole hanno servito sempre a secondare i disegni del capitano, aggiungendo facilità alla costruzione de' ponti militari, occultando gli apparecchi d'altri

(1) *Thiers, Histoire du Consulat et de l'Empire, livre IV.*

ponti vicini, ingannando l'avversario sulle proprie forze, sui proprii intendimenti. Però, quando sono dalla parte nostra, quelle isole, è utile assicurarsene il possesso e disputarlo al nemico; quando non lo sono, o altri accidenti ci tolgono d'occuparle a tempo, ci giovano allora a rivelarci la mente sua intorno al luogo e ai modi e all'intensità del divisato passaggio. Non parlando, nel caso nostro, che d'una operazione difensiva, con un fiume in faccia così profusamente sparso d'isolette, come il Ticino, non era naturalissimo che il nemico se ne valesse a proprio profitto? Non era più naturale ancora, che il duce de' Piemontesi dovesse offrire l'ultimo obolo delle casse reali a' suoi esploratori, per tener vigilata tutta quella linea, prima del bandire la ripresa delle armi, e procacciarsi così i più sicuri ragguagli di ciò che il maresciallo vi avesse tentato, allorquando era tempo tuttavia di sventargli ogni progetto, precorrendolo? Era forse la prima volta che l'Austriaco favoriva con quegli aiuti il passaggio sulla sponda non sua? — Or, nella notte del 19 al 20 marzo, egli dava opera appunto a costruire, nell'isola del Gravelone, quei due ponti da guerra *à la Birago*, « pei quali » l'armata sua si trovò in grado di varcare il fiume in tre colonne (p. 43) ».

Di preparativi siffatti nulla riseppe il Chrzanowski. Una cura di tanto momento, com'era codesta, si obliava compiutamente dal valente quartiermastro generale di Polonia. Trovo una parola nel dispaccio del 16 marzo, che allude all'isola « lunghesso il Gravelone »; ma non è se non per ordinare a Ramorino d'attaccarla il 24, caso che gli Austriaci si fossero compiaciuti di giacersene tutto il 20 colle mani sull'epa! Deb, come ristare dalla penosa riflessione che, saputa la novella di que' ponti, o di quegli apparecchi a ogni modo, e combinandola cogli altri ragguagli pervenuti a Chrzanowski, era chiaro più che la luce del pien meriggio che il maresciallo dei bicipiti coacervava le sue masse dintorno a Pavia?

E non è tutto ancora. — « Dalla città — narra il testo —

» mette sull'isola, compresa fra il Gravellone e il Ticino, un
 » gran ponte in vivo, coperto, alla metà del quale sorge una
 » cappella; in questa trovasi l'ingresso di una mina pra-
 » ticata nel pilastro di mezzo » (p. 43). Ebbene, voi crederete
 che il generale Chrzanowski, il quale ingiungeva all'infelice
 comandante della divisione lombarda d'insignorirsi il 24 di
 Pavia, avesse almeno antiveduto un ostacolo, tanto frequente
 in ogni guerra, e mandatogli quindi un distaccamento di pon-
 tieri col necessario barchereccio. No: nemmeno a questo pen-
 sava il valente! Leggesi, nella *Risposta de' Ministri*, un passo
 recante un ordine suo « che le piatte da ponte dovessero es-
 » sergli spedite nel luogo che egli in seguito indicherebbe, e
 » propriamente per l'ultimo degli otto giorni precedenti alle
 » ostilità ». (p. 27); e però, vedendo questo comando si ocu-
 lato, s'indovina da ciascuno come il generale abbia in animo
 di tener gelosamente celato, ad amici e nemici, il magistero
 sublime de' suoi piani. Ma e poi? Che fece egli di quegli
 equipaggi da ponte, nel momento del bisogno? Dove se li
 tenne allora? L'ordine del 16 è muto come un sepolcro sul
 modo di passare il Ticino in faccia a Pavia. E intanto, dietro
 si rompono i ponti; davanti non si provvede a ricomporre
 i rotti, od a gittarne de' nuovi. Oh, campagna eleusina di
 Novara!

— E proseguiamo. —

Immemore de' suoi tempi; immemore del fatto che molte
 delle principali campagne degli ultimi cinquant'anni, che
 alcune tra le più fortunate battaglie di Napoleone erano
 combattute nella stagione dei ghiacci e delle nevi, e in
 climi freddissimi assai volte (1), il generale Chrzanowski

(1) Non parliamo della campagna di Russia, e non parliamo
 che di Napoleone nelle altre. — 1796, Battaglia d'Arcole in
 novembre; 1797, di Rivoli e della Favorita in gennaio; 1805, di
 Austerlitz, in dicembre; 1807, di Eylau in febbraio; 1814, nel
 gennaio e febbraio, in Francia, a Brienne, La Rothière, Champ-

decretava impossibile la guerra nei piani dell'Adda e del Mincio, prima del finire del marzo (1849), spaventato del serenare (in Italia) « sotto le notti invernali »; spaventato dal rinfiere di quelle febbri castrensi, che in quel tempo medesimo impassibilmente affrontavano i nostri nemici sotto il cannone di Malghera (2). Oh! non vi par di sognare, o Italiani? Non si direbbe che il generale si credesse trasportato d'improvviso, con quanto lo circondava, in mezzo ai geli dell'Elba e della Vistola, nella patria delle betulle e degli abeti, dove alla vite orgogliosa sottentra l'oscura patata? in quelle latitudini, in cui la media temperie del verno fa precipitare il mercurio allo zero; in quelle tetre lande sconfinite dove, « aux sables mouvants succède une glaise, dans laquelle on enfonce profondément dès qu'elle est pénétrée » par les eaux, et qui se change, après quelques jours de pluie, en une vaste mer de boue? » In quel clima « umido

Aubert, Montmirail, Vauchamps, Nangis, Montereau (Eugenio e gli Austriaci in quello stesso febbraio al Mincio). — E nell'ottobre, che può dirsi mese iemale in quelle latitudini: 1805. a Elchingen; 1806. a Jena ed Auerstädt; 1813. a Lipsia. — E Moreau, nel dicembre del 1800, a Hohenlinden?.

(2) Merita d'esser riferita integralmente questa curiosissima asserzione di Chrzanowski; « Se l'esercito — diceva il generale » ai ministri democratici — se l'esercito fosse stato posto ai » bivacchi il 16 dell'ottobre (quando ci capitò la notizia della » seconda insurrezione di Vienna), ei si sarebbe avvezzato a » sostenere la stagione che a poco a poco infreddava; talchè » di presente non parrebbe pernicioso il serenare sotto le notti » invernali. Ma, lasciatolo nell'autunno agli alloggi, l'UMANITA' (!) » ci divieta di trarlo adesso in aperta campagna. Dobbiamo » dunque procrastinare sino allo scorcio del marzo: se no, i » geli risveglierebbero le febbri che i paduli del Mincio ci » nerarono; e presto avremmo zeppi gli spedali e immiserite le » schiere ». — Risposta ecc., p. 12.

» e squallido », dove « i viveri vanno facendosi radi quanto »
 » più s'innoltra per esso, e la popolazione decresce e la »
 » coltura dispare? » In quel « terreno dove le sabbie »
 » s'avvicendano al fango », dovè gli uomini cost impaludano talvolta che vi periscono, « si on ne vient les en ar- »
 » racher? » Dove e cavalli e cannoni e bagaglie « s'y abi- »
 » ment sans pouvoir être sauvés, même par les bras de toute »
 » une armée (1)? » Dove, insomma, la rapidità delle mosse, l'opera delle artiglierie, l'approvvigionamento de' soldati si rendono pressochè impraticabili in una guerra? E nondimeno, anche in que' luoghi, il serenare a cielo scoperto, sotto la bruma e il freddo, e colle febbri e lo scoramento, non toglieva all'esercito del gran capitano di combattere e di vincer torme assai più numerose, assai più agguerrite ai rigori della stagione, alle inclemenze del suolo, a quelle immani discipline, infine, che fanno dell'uomo un automa, senza volontà e senza cuore! (2)

Ci resta a esaminare se il Chrzanowski, nell'ampia serie de' requisiti che s'attribuiscono all'ufficiale di stato-maggiore, non fosse per avventura miglior stratega o miglior tattico che non era topografo o statista. Parolino i fatti.

Qual era l'animo suo al rompere delle ostilità? Voleva egli la guerra breve e grossa, come al Macchiavelli garbava, o preferiva all'incontro una guerra lunga e spicciolata, come sogliono farla i popoli insorti contro alle straniere dominazioni; come mirabilmente la fecero in altri giorni gli Americani, e gli Spagnuoli ai nostri? Egli aveva motivi, aveva obbie-

(1) *V. Thiers*, opera citata, *Lib. xxvi.*

(2) « *Il écrit* (parla di Lannes) à *Napoléon qu'il venait de*
 » *parcourir* (in Polonia) *un pays sablonneux, stérile, sans ha-*
 » *bitants, comparable, sauf le ciel, au désert qu'on traverse pour*
 » *aller d'Égypte en Syrie; que le soldat était triste, atteint de*
 » *la fièvre, ce qui était dû à l'humidité du sol et de la saison*
 » *etc.* » — *Ivi.*

zioni per l'una e per l'altra; pareva inclinare ad una guerra spiccia, ma poi, in fondo, era indifferente a qualunque delle due si ricorresse; tanto che abbandonava ai ministri la scelta, non vergognando così di violare insieme e i diritti e i doveri della sua carica, e l'augusto mandato commessogli di redimere la sciagura dei passati disastri, di francare tutto un popolo dalla schiavitù immeritata. « Diceva » che la guerra *grossa* — narrano i ministri democratici — » potrebbe in un solo giorno decidere le intiere sorti della » campagna: che la guerra *in dettaglio* non ci promette am- » piezza nè rapidità di acquisti, ma d'altro lato non ci » espone così di subito a grandi iatture: *che spetta ai mi-* » *nistri lo scegliere l'uno o l'altro dei due sistemi*, a seconda » delle loro mire *politiche*; che egli sottometteva ai mini- » stri la quistione *politica*, e ne attendeva da loro lo scio- » glimento ». E quando i ministri venivano facendo le loro osservazioni, replicava il Chrzanowski: « Nella guerra di *det-* » *taglio* si perdono di giorno in giorno tanti uomini, che » poi, a sommarli tutti, di gran lunga soverchiano il nu- » mero delle vittime di una battaglia *grossa*. Laonde il primo » sistema, allo stringer dei conti, inferirebbe al nostro *pic-* » *colo* stato, in confronto dell'Austria, un detrimento pro- » porzionalmente più grave e non agevole ad essere risto- » rato (1) ».

Le condizioni pubbliche dell'Europa, e singolarmente dell'Italia tutta, le condizioni interne di casa d'Austria, le condizioni dell'esercito nostro e quello degli'imperiali; la qualità del nostro terreno, l'indole de' suoi abitatori, quel detto sagace del Foscolo: « la natura diede all'Italia monti, gio- » ghi, e valli interrotte da fiumi, e stretti inaccessibili; diede

(1) Risposta ecc. p. 20. — *Del resto, Chrzanowski, istituendo il suo parallelo statistico, dimenticava che l'Austria era allora in guerra coll'Ungheria; che, d'altra parte, l'Italia ha 24 milioni d'abitanti.*

» agl' Italiani corpo sofferente, anima ostinata ed ingegno » acuto »; l'esempio, infine, d'una gente, che contrastando palmo a palmo i suoi campi alle più bellicose truppe del mondo (1), le scemava in sette anni di quattrocento in cinquecentomila combattenti — non una sola di codeste riflessioni avea peso ne' giudizi del generale in capo. Uomo stranissimo! Protestava « non esser sempre fattibile lo im- » pagnare gli avversarii a quella specie di guerra che amas- » sero di cansare (2) » — e in cosa tanto ardua, com'ei credeva, s'inducea con fanciullesca spensierataggine a rimettere ja facoltà del sentenziare in modo assoluto ad uomini che non erano dell'arte! Lasciava a cittadini la soluzione d'un quesito militare, ch'egli giudicava de' più difficili (3)!

Un generale, che ignorava qual sorta di guerra andasse ad intraprendere; un generale, che non era determinato ad imporre la propria maniera di guerreggiare all'avversario, dovette essere perplesso, impacciato fin da' primissimi suoi moti — e lo fu. Rompendo egli primo la tregua, poteva aiutarsi di tutti que' vantaggi che l'iniziativa offre indubitatamente a chi sappia afferrarla con animo risoluto. Un esperto capo fa il suo disegno e corre ad eseguirlo senza indugi. Dee varcar le frontiere del suo stato e portar le armi nel territorio ove stanno i suoi nemici? Egli ne ha

(1) *Intendo che fra quelle truppe erano pure molti reggimenti italiani.*

(2) *Risposta ecc., p. 24.*

(3) *Errava anche nel suo giudizio. Sfido un esercito a costringere, in terreno variamente accidentato, il suo nemico ad una guerra grossa, quando il nemico, che ha il vantaggio d'essere in casa propria, sia deliberato davvero ad operare alla spicciolata! Bensì, in quel caso, è necessario non esporsi a tutto avventurare in una prima battaglia, soprattutto in posizione falsa, e senza l'ingegno di saper rimediare al primo rovescio che capita sulle spalle.*

studiata la configurazione per dedurne il regolo de' suoi primi passi; ha preparato l'ordine di battaglia, fondandolo sovra calcoli di distanze che non possono errare, e s'è affrettato a comunicarlo ai capi, perchè operino con insieme; ha partecipato ad essi l'idea direttrice delle operazioni, che si vanno a risolvere sullo scacchiere dei fatti, acciocchè un sinistro accidente inopinato non li trovi incerti ne' loro consigli; ha antiveduto l'infortunio e si è fatto sicuro alle spalle per eseguire con ordine la ritirata e convertire a suo tempo in vittoria una sconfitta. Finalmente il dì venuto, lancia i suoi battaglioni e non ha più cura che di vegliare instancabile all'adempimento de' suoi piani, parato alla lieta come all'avversa fortuna, padrone del proprio animo, de' proprii pensieri, delle proprie risoluzioni.

Non era quest'uomo il Chrzanowski. Le campagne d'Eugenio di Savoia, quelle del 1796, 1797, 1799 e 1800 — per tacer d'altre — s'erano combattute invano. Invano avevano scritto e Montecuccoli e Jomini e Valentini e l'arciduca Carlo e tant'altri. Scegliere una base sicura alla guerra è previdenza inutile; appoggiarsi a fortezze, rifugio di menti piccole; collocarsi in modo da intromettersi arditamente tra l'avversario e le sue comunicazioni, andar diritto a ferire l'obbietto d'operazione immediato — ciance di retori! Meditare sull'importanza d'un fiume che ti separa dal nemico; esser grosso nel luogo dove hai statuito di passare, od esserlo là dove ei passa, sono cautele fallaci, sono teoriche da utopisti.

Numeriamo un dopo l'altro i peccati della leggerezza, dell'imprevidenza, della mancanza d'energia.

Il 7 marzo, Chrzanowski « non può predire se passerebbe il Po o piuttosto il Ticino », perchè è « sua intenzione di portare *l'esercito incontro al corpo* principale del maresciallo (1).

All'aprirsi della campagna pare aver spiate in parte le

(1) Risposta ecc. p. 30.

intenzioni del maresciallo, però disdegnando Alessandria e Genova, schiera le sue truppe al Ticino.

Ma egli versa in un altro dubbio crudele. Non sa se al maresciallo non pigli il capriccio di precorrerlo su quel fiume, e allora su qual punto della lunghissima frontiera verrà egli, il maresciallo, a far capolino col suo stato-maggiore e i sessanta, i settantamila che l'accompagnano? La visita, poichè si era così cristianamente rassegnato a riceverla il Chrzanowski, può giungergli dall'estremo limite di quella linea, a diritta o a manca: da Magenta o da Pavia (1).

Che cosa insegnano, in quel caso, gli scrittori militari?

« Vouloir garder — dice Okunieff — tous les points de la ligne frontière, qui sont d'une égale importance, serait tomber dans le défaut d'une dissémination de forces ». — « Comme la ligne frontière possède plusieurs points d'intersection et de passage, si l'armée défensive se propose de les mettre tous sous sa protection immédiate, elle agirait en sens inverse de la règle générale et immuable de la concentration, et marcherait à grands pas vers sa perte. La règle générale pour l'emplacement préliminaire des armées actives — continua Okunieff — sera donc d'en placer toujours une grande masse sur la communication qui doit servir de directrice à la guerre et dans la direction où cette ligne coupe les frontières. Les autres masses qui formeront le total des forces actives, peuvent, par une extension de déploiement, être employées à défendre d'autres points d'invasion; mais leur position doit être soumise à la règle générale, qui prescrit de rester en contact constant et non interrompu avec les forces principales, pour pouvoir, dans les cas d'urgence, secourir la masse primitive ou en recevoir l'assistance (2) ».

(1) Processo, p. 45.

(2) Mémoires sur les principes de la stratégie et sur ses rapports intimes avec le terrain.

Nella situazione de' Piemontesi, una volta commesso lo sproposito di trascurare l'importanza massima del Po e quella d'Alessandria, la linea direttrice, quella su cui dovevano concentrarsi le forze principali, era più presto dalla parte di Pavia che da quella di Magenta. Se da Pavia moveva il nerbo dell'armata nemica, l'urto che ne conseguiva inevitabile, poteva sostenersi in quel frangente da masse eguali a quelle dell'offensore. Che cosa è in campo la forza, dice Napoleone? il prodotto della densità moltiplicata per lo spazio. Se da Magenta, all'opposto, invadevano i Tedeschi, accennando a Novara, la vittoria, rapidamente conquistata ne' campi di Pavia, tagliava la strada del ritorno al maresciallo.

Fatalità miseranda! L'uomo incostante in tutti i suoi pensieri, in tutti gli atti di questa sua funestissima missione, non trova un momento di certezza in fondo all'animo, se non nell'errore. Crede che l'austriaco, « se vuol prendere l'offensiva, incontri dal lato di Pavia maggiori pericoli, nel caso che sia sconfitto (1) », e invece d'esser consenziente nella sua fede medesima, e trarne partito di trionfo per la causa che gli avea messa nelle mani la spada, s'ostina a pensar fino agli ullimi che il maresciallo verrà per la via « più diretta e più facile di Milano per Magenta », col solo meschinissimo intento, a quanto pare, di salvare una città! Una città, le cui chiavi erano pur tuttavia in quell'Alessandria, che egli aveva con inesplicabile noncuranza abbandonata senza difesa al trionfante avversario! Una città, su cui la rotta del proprio esercito, avrebbe suscitato con assai più celerità, con assai più infallibile certezza le calamità che pur s'immaginava di sviarle dal capo! Vincitore a Pavia, Chrzanowski troncava al tedesco la ritirata, o l'obbligava a rimpiazzarsi dietro al Mincio; vincitore fra Trecale e Magenta, restava ancora al nemico intatta la linea dell'Adda — e quanta incertezza ancora, quanto inutile sangue facea spargere forse

(1) Processo, p. 45.

tra le sponde de' due fiumi a quell'armata, le cui perdite, in confronto all'Austria, erano « un detrimento proporzionalmente più grave e non agevole ad essere ristorato » (1)

L'esercito piemontese entra in campagna. Era riservato a un generale straniero di superare con larga usura i peggiori falli che gl'Italiani avevano commessi nella precorsa guerra. L'ordine di battaglia abbraccia un arco sì esteso che va dall'Apennino alle Prealpi, da Sarzana al Verbanol Chrzanowski ha quanto tempo gli basti a richiamare di Toscana la divisione d'Alfonso La Marmora — e parte pel campo, lasciandola distratta dal grosso dell'armata (2). Sebbene avvertito il capitano del rompersi dell'armistizio fino dall'8 del marzo, come i ministri innegabilmente provarono (3), le truppe non arrivano a' confini dello Stato prima del mattino del 20! V'arrivano, come abbiám visto, senza viveri, senza ambulanze, senza i sussidii indispensabili alle funzioni che il generale in capo aveva loro assegnate. I generali ignorano tutti le vere intenzioni del loro duce, non hanno che parziali istruzioni, ordini monchi, imperfetti, sconnessi. Non l'idea netta e precisa, prima dell'insieme, poi delle parti che ciascuno d'essi era chiamato a compiere per riuscire a quel tutto. Non una parola di combinazioni impreviste; non un cenno, nemmen remoto, alla possibilità di contrarii eventi; non l'ombra del modo in cui riscattare un disastro. Tanto era sicuro di sè, quell'uomo

(1) Risposta ecc., p. 20.

(2) « *Della divisione sesta, data a reggere ad Alfonso La Marmora, noi potremmo rispondere: Che il generale-maggiore avrebbe avuto agio di richiamarla assai prima della rinunzia dell'armistizio; notissimo essendo (almeno dal 24 del febbraio) ch'ella non istanziava a Sarzana per mostrare il viso ai Toscani, ma si per dover essere traslocata in quei punti nei quali il generale-maggiore la stimasse più adatta a concorrere nella guerra contro l'austriaco.* » — Risposta ecc., p. 37.

(3) Risposta ecc., p. 34.

titubante; tanto riposava ne' segreti della sua scienza; tanto era infatuato nel pensiero della vittoria, che l'eccellenza de' suoi divisamenti doveva inevitabilmente preparargli! (1)

Sul funebre arco si stendevano intanto i battaglioni ch'egli aveva consecrato all'ignominia. Le divisioni accampavano mute lungo il Ticino, senza che l'una sapesse il luogo dell'altra. Nessun legame, nessun contatto, nessuna reciproca intelligenza tra corpi, che pur erano destinati ad operare di conserva nel momento in cui le sorti loro e quelle della patria si deciderebbero insieme — irreparabilmente forse! (2) — In

(1) « *N'aurait-on pas dû, avant de quitter Alexandrie — si lagna Ramorino — réunir en un conseil tous les généraux, ou du moins ceux qui commandaient les diverses divisions, pour leur communiquer (si non le plan en son entier) du moins un aperçu nécessaire et indispensable à procurer cet ensemble, sans lequel on ne saurait opérer avantageusement? En effet, ne sait-on pas que les plans de la veille, tellement bien combinés qu'ils soient, ne le sont toujours que sur des hypothèses? . . . Or, si l'ennemi vient le lendemain à déconcerter, à déjouer vos vues, ne faut-il pas, en ce cas, changer les dispositions, changer les moyens d'action? — N'aurait-il pas fallu que chacun des généraux divisionnaires connût la force numérique de chacune d'elles? Il est à remarquer que le général commandant la cinquième division n'a connu la faiblesse numérique de sa division, par rapport aux autres, qu'en demandant au général commandant la première, le nombre de ses bayonnettes. Il lui fut répondu 14,000; c'est-à-dire le double, et plus, de la force de la cinquième, qui comptait au plus 5,600 bayonnettes. Alors on aurait pu distribuer à chaque division de la besogne en raison de sa force, et en raison des éléments composants cette force numérique » — Il Portafigli ecc. p. 145.*

(2) « *Dovendo, a quel che pare, la divisione essere alquanto distante dal resto dell'armata, che sembra si concentri verso Novara, dovrà essa divisione essere o alquanto forte, o protetta*

fronte a Pavia, in uno de' punti più minacciati di quella infesta linea, non v'hanno più che 5,500 uomini a conquistare il passo o a difenderlo (1). Quella divisione non ha riserve a proteggerla: gli aiuti dell'altre divisioni sono discosti. Se il nemico la investe con forze soverchianti, essa non ha alternativa, fuor questa: O farsi schiacciare, con sublime atto di rassegnazione, fino all'ultimo de' suoi soldati, come i trecento alle Termopili; o ritirarsi sul grosso dell'armata, e per poco che incalzi la furia d'un avversario, prepotente di numero, rovesciarsi sul centro delle schiere, e portarvi lo scompiglio e il terrore.

« En thèse générale — esclama ancora l'autore che abbiamo pur dianzi citato — il faut envisager la concentration sous le point de vue des masses, dont chacune soit assez forte pour s'opposer aux tentatives que les ennemis pourraient faire dans les différentes directions. Il est tout juste que leur emplacement sur les frontières qu'elles se proposent de défendre, soit ordonné de manière à ce que l'ennemi ne puisse venir interrompre le contact constant qui doit exister entre elles. En un mot, ces corps doivent être partagés de manière à pouvoir se maintenir seuls, lorsque la nécessité l'exige, et qu'ils puissent se rassembler sans obstacle en une seule armée, si un engagement général était à prévoir et nous en imposait l'obligation ».

Se mai erano designati all'olocausto, que' battaglioni lombardi, perchè non dirlo al generale che li guidava? Non era esem-

« da qualche corpo che sia in osservazione da Stradella a Bobbio. Vi è forse colà la divisione La Marmora? » — Così chiedeva il maggior Carnevali a Ramorino — « Non lo so », mi rispose. — « Vi è forse qualche altra truppa piemontese in quella località? » — « Non lo so ». — Lettera del maggior Carnevali, inserita nel Portafogli, p. 436.

(1) La quinta divisione sommava in tutto 6255 uomini, ma dedotti i vari servizii, si riduceva a soli 5474. — Portafogli, p. 22.

pio unico nelle storie, e i soldati, dove era un Manara, non avrebbero rifiutata l'obbedienza. Se poi — come è certo — non l'erano, perchè non antivedere il caso che l'austriaco irrompesse con nerbo tale da non lasciare a que' pochi difensori la facoltà di « limitarsi ad un combattimento *lento*, ma conti-
 » nuo », come pur suonava quell'ordine, che conduceva a morte il Ramorino? Perchè immaginarsi che la *lentezza* di quel continuo combattimento potesse mai riuscire così favolosamente nuova, così prodigiosamente unica nei fasti militari, da consentire a 5500 uomini, di recente organizzazione, di « ricominciare la domane simile combattimento » (1) contro a trentamila nemici, quanti pure doveano essere, se voleano forzare quel passo, come Chrzanowski medesimo avea reputato possibile? L'ordine del quartier mastro generale veniva da lui. Dio! si può essere più candidamente ignoranti, o più spietatamente incoerenti?

Viene il dì della zuffa: l'austriaco è al passo. Ramorino, con sciagurata buona fede (2), dura pertinace nell'argomentare che i nemici correrebbero su Alessandria, e tradisce il debito suo. La divisione non è al posto assegnatole: l'austriaco

(1) Processo, p. 48.

(2) Vedi in ispecie queste espressioni d'un dispaccio scritto dal Ramorino al generale Gianotti, la sera del 19 marzo, da Casatima: « Quantunque io abbia motivo di non credere probabile » un attacco per parte del nemico, nè questo si spinga su di » noi passando il Ticino e il Gravellone, pure, ove ciò accada, » all'avanzarsi del nemico Ella farà ritirare le sue truppe, pro- » porzionando la sua ritirata al vigore dell'attacco ». — Processo, p. 44-45. — Ramorino, aspettando davvero i Tedeschi sul Po, s'era contentato di mandare sul Ticino qualche avamposto, e però in questo medesimo ordine, fisso pur sempre nel suo pensiero, avea ingiunto al generale Gianotti di guidare, in caso d'assalto, la ritirata a traverso il ponte di Mezzanacorti, che s'ostinò per questo a non voler demolire.

entra sul suolo piemontese. L'espiazione dei peccati vien rapida in campo. La sprolungata linea, debole da per tutto, è invasa. Il nemico, piegando subitamente a destra, sfonda il centro de' nostri battaglioni e vince. « En perçant le centre » de la ligne stratégique des ennemis, on les rejette, non » seulement *en sens contraire de leurs lignes de retraite et de » leur base d'approvisionnement*, mais on finit par séparer les » flancs, et en les isolant l'un de l'autre, on leur ravit tous » les avantages *dont la concentration d'une grande masse est susceptible* » (1). Chrzanowski stava ancora guardando fisso col cannocchiale dalla parte di Magenta, per contendere il passo su Novara al Tedesco, quando, volgendosi, se lo trova d'improvviso alle spalle (2): Il vecchio maresciallo gli aveva fatta

(1) *Okunjeff*, opera citata.

(2) Il 22 marzo Chrzanowski non sapeva ancora se Durando si fosse ripiegato sopra Novara o su Vercelli. Non aveva dunque aiutanti, ufficiali d'ordinanza, ufficiali di stato maggiore al suo seguito? Non aveva guide, staffette, uomini di cavalleria intorno a sé? Un bel servizio di campo aveva introdotto nell'esercito piemontese, questo valente quartiermastro generale! Le sue divisioni andavano, venivano, obbedivano, disobbedivano: egli non ne sapea mai nulla. Lontano sempre dal luogo dell'azione, non aveva pensato ad istituire un modo sollecito e sicuro per mantenersi in corrispondenza co' suoi generali, e provvedere in tempo agli errori ed ai rovesci. Se, invece di fidare alle sole orecchie l'assunto di cerciararsi dei fatti; se invece di spiare un rimbombo di cannoni, che forse la distanza gl'impediva di udire, egli avesse mandato presso il generale Ramorino uno degli ufficiali del suo quartier generale, ad accertarsi fin dal principio che gli ordini suoi erano religiosamente eseguiti, quanta minore responsabilità non lo graverebbe in oggi, per aver concetto il più miserabile piano di guerra, che mai generale di popoli inciviliti potesse immaginare!

la burla crudele di movergli incontro di là dov'egli non l'aspettava.

Chrzanowski fu sbalordito così che parve percosso dalla folgore nel capo. L'inobbedienza di Ramorino e la rotta di Mortara quasi lo dissennano. Impreparato ad ogni mal evento, come se i piani di Friedrichshall e di Waterloo non fossero là ad attestare che la fortuna non è sempre ossequiatrice, sul campo, delle corone o del valore, il primo buffo del turbine gli rompe nell'animo tutti i disegni faticosamente pensati. Aveva principiato la guerra, decretando ai Lombardi di Ramorino 24 ore d'ozio in faccia all'austriaco armato; quando l'impeto d'un attacco subitaneo potea sconcertarlo non solo, ma traviarlo forse a false mosse (1): dovea finirla, aspettando d'essere una seconda volta prevenuto dal nemico nella battaglia, intanto che le proprie truppe avrebbero altre 24 ore d'immobilità davanti all'avversario che gli ruggiva da ogni

(1) « *La truppa, da quel giorno (cioè il 20 marzo), dovrà accampare. È essenziale di tenersi informato delle forze nemiche che stanno a fronte (senza cavalleria da mandare alla scoperta?) e qualora quelle truppe non sieno superiori (badate di non farvi male) si dovrà tentare d'impadronirsi di Pavia il mattino del giorno 21, a meno d'ordini contrarii* ». — Il generale Alessandro La Marmora affermava, davanti ai giudici di Ramorino, come « *l'ordine che porta la data delli 16 marzo* », fosse compilato sulle « *basi da esso lui (Chrzanowski) dettate* ». — V. Processo, pag. 17 e 28. *L'impronta di tardità e di dubbiozza, che portano ogni azione ed ogni pensiero di Chrzanowski nelle operazioni di questa campagna, sono siffattamente inconcepibili ch'egli, nell'altro dispaccio del 17 marzo, facea dire al Ramorino di non guastare il ponte di Mezzanacorti che a mezzogiorno del 20, quasi che temesse di fare uno sfregio al nemico, tagliandogli un ponte sul muso, ch'era nel nostro territorio, prima che l'armistizio spirasse! Davvero che i posteri queste cose non le crederanno.*

lato (1). Più tardi, quando i soldati di d'Aspre, stanchi e sballati, già accennavano a indietreggiare, la perspicacia nello scernere il momento d'un assalto decisivo e la violenza nell'eseguirlo, avrebbero dato all'armi italiane la vittoria — e la giornata di Novara non ricorderebbe oggi ai viventi, che mani straniere rizzavano quivi un patibolo alla libertà della patria. L'apata immortale, che il mal destino d'Italia le aveva innestato come un seme di morte nel cuore, non ebbe, per sua sventura, nè l'audacia di chi assale, nè la disperazione di chi si difende. Non ebbe l'energia del rivoluzionario, come i generali delle Spagne; non i talenti del duce di eserciti regolari, come i generali d'altre terre. Chi sospetterebbe in lui un compatriota di Sobieski e di Kosciuszko? Un uomo di quelle infelici, ma gloriose contrade, che hanno offerto all'Europa de' giorni nostri lo spettacolo di Bem, Lelewel e Mickiewicz? Prima che la guerra si bandisse sperava a vicenda in una insurrezione a Vienna od a Milano; confidava in una vittoria degli Ungheresi, in un assalto che gli Austriaci avrebbero mosso contro Venezia. Si lusingava, infine, che i Polacchi e gli Ungheresi di Radetzki ci sarebbero volati incontro a stenderci la mano. Sperava insomma in tutti, fuorchè in sè stesso; confidava in ogni cosa, fuorchè nella salute della propria spada.

Pur fu qualche momento che parve ispirato dall'altezza dell'impresa che s'accingeva a condurre — e forse gli sorrisero, da lontano, i lauri di Washington. Ma era d'altra tempra l'Americano; nè col cuore in altalena e la mente infeconda di ripieghi si governano le guerre e si menano i popoli a redenzione. « Pel giorno dieci (marzo) mande-

(1) *Tecchio e il deputato Guglianetti, primo ufficiale allora degli interni, venuti in quei dì a Novara, udirono dal Cadorna ministro, come avesse dichiarato il Chrzanowski « che nel 23, » quand'ei non fosse assalito, LASCEREBBE LE TRUPPE AI RIPOSI ».*
— Risposta ecc., p. 41.

» remo la denuncia — disse egli un giorno ai ministri; —
 » *in capo agli otto di passeremo il fiume* ». E richiesto, se
 egli avesse per certo che i nostri varcherebbero il fiume
 in onta di un corpo poderoso, affermava: « Certo: *sacrifi-*
 » *chiamo mille uomini, ma passiamo* » (1). Indi affacciategli
 l'ipotesi che « mentre noi studiamo il guado, i nemici ir-
 » rompano nel Piemonte, francamente conchiudeva: tanto
 » meglio; i Piemontesi, aggrediti nei proprii lari, corre-
 » rebbero al sangue con più furore; e tagliato l'Austriaco
 » fuori dalla sua base, gli chiuderemmo forse il ritorno ». E
 arrivato il giorno di Novara, rallegravasi che l'avversario
 fosse « venuto in quel campo al quale aspettavalo (2) ».

Or chi avea domata la foga del generale, tanto che
 per sentenza sua, stanno immote sul fiume le sue coorti,
 senza arrischiare di passarlo? Se aspettava le orde croate sul
 proprio terreno, perchè non provvedere anzi tutto alle spalle,
 e precipitarsi poscia sul barbaro, quand'egli sarebbe costretto
 a disseminarsi per varcar la frontiera, e disperderlo? (3) Per-
 chè anche qui sostituire l'inerzia al moto, al cominciare d'una
 guerra? Perchè anticipatamente rinunciare alla probabilità
 della vittoria, coll'offrir battaglia in luogo d'aspettarla?

(1) Risposta ecc., pag. 13, 18 e 23.

(2) Idem., pag. 30 e 44.

(3) *Delle due cose l'una: o Chrzanowski era deliberato a pigliar l'offensiva — e dovea raccogliere i suoi battaglioni in massa e marciare rapidamente innanzi, schiudendosi a forza un varco in quel punto della linea nemica, ch'egli reputerebbe migliore a' suoi fini; o temeva d'essere obbligato a impegnare una zuffa decisiva col fiume al dorso, e toccargli il fato dei Russi a Friedland, e dovea far guardare il Ticino — come ci ammaestrano i libri e l'esperienza — da distaccamenti sparsi, intanto ch'egli prenderebbe col grosso dell'esercito una posizione centrale dietro a quelle acque, procacciandosi così il vantaggio di poter battere un dopo l'altro i corpi dell'invasore, a mano a mano che si schiera-
 rasserò al di qua del fiume.*

Ma le contraddizioni di Chrzanowski sono siffatte che guai alla sua riputazione se i motivi si cercassero fuori della debolezza del suo carattere! Parrà credibile ch'egli, evidentemente inteso fino da' primi moti a coprir Torino, non pensasse a spiccare da Novara un corpo a Vercelli, onde non vedersi mozza la via d'una possibile ritirata, esponendo così l'esercito suo alla triste vicenda, sia d'essere fatto in pezzi dal nemico inseguente, sia di capitolare in campo aperto e deporre le armi, come aveano fatto Blücher a Lubecca o il principe di Hohenlohe a Prenzlau? (1) Parrà credibile ch'ei lasciasse ogni comodo ai battaglioni del maresciallo di raddensare le loro forze intorno al punto dove egli medesimo avea preveduto l'attrito delle due armate? Parrà credibile che non gli corresse all'anima il pericolo in cui gittava Alessandria sul bel rinovare delle ostilità? Che, contrariamente a qualunque calcolo di prudenza, con un esercito in gran parte nuovo e non agguerrito, al cospetto d'un avversario forte, sperimentato e previdente, ei non badasse a trarre a sè il corpo del generale La Marmora, per crescer forza a superare le prime difficoltà? Uno de' generali più prodi dell'armata, uno de' generali più addentro altresì nei misteri dell'arte sua, è condannato a giacersene inoperoso tutto il tempo che dura la lotta, colla sciabola nella guaina, come se avesse appartenuto ad un esercito lontano, che stesse vegliando ai confini, a tutela della propria neutralità!

Singolare destino! La divisione, che in origine, era stata mandata fuor di paese con un pensiero ostile alla libertà altrui, non dovea cooperare alla propria! Pareva giustizia di

(1) *Ma che dire dell'opinione di Chrzanowski, a cui pareva male se Durando, ritraendosi, si fosse diretto sopra Vercelli? Ecco il testo originale: « ma il generale tentennava nel dubbio, se dopo » la mischia, le divisioni di Durando e della riserva si fossero » ripiegate sopra Novara, o (CHE PEGGIO PAREVAGLI?!) sopra Vercelli ». — Risposta, ecc. p. 39.*

Dio. E nondimeno quanto frutto non era lecito sperare da questo corpo, capitanato da uno de' migliori ufficiali del Piemonte! Collocato in seconda linea, all'estremo fianco destro della nostra posizione, avrebbe innanzi tutto fatta necessariamente impossibile la insecuzione degli ordini imposti a Ramorino; poi l'avrebbe nel combattimento sostenuto — e di quanto effetto non potea tornare alle future operazioni una campagna, che pigliava gli auspicii dall'urlo poderoso di quindici in sedicimila prodi, condotti da due generali, a cui nessuna politica opinione, nessun personale difetto potea togliere il vanto di valorosissimi! L'utilità del mutuo soccorso non riusciva meno efficace nella difensiva. Erano obbligati a subir l'impeto de' nemici, invece d'imporlo, e soverchiava di numero e di materiali in quel punto il maresciallo, tanto che non fosse possibile batterne i corpi in *dettaglio*, mentre approdavano sulla nostra sponda? Quelle brave divisioni, sussidiate dalla eccellenza delle qualità difensive del sito, erano in grado, congiunte, di far testa all'aggressore finchè acquistassero tempo le altre di raggiungerle e dar battaglia formale (1).

(1) *Là — e non a Novara — l'avremmo voluta una battaglia difensiva. Là, vicini al fiume, vicini alla linea delle più brevi comunicazioni del nemico colla propria base; là, dove una ritirata sua potea tramutarsi in fuga disordinata e precipite fino all'Adige, quando la nostra avea due fortezze alle spalle a raccogliere l'armata — e uno di que' baluardi, donde poteva uscire ancora baldanzosa la vittoria del tricolore italiano, era alla sola distanza d'una celere marcia! Quale avvenire si schierava dinanzi all'Austriaco, pur vincitore al Ticino? Due lunghi assedii a sostenere con immenso dispendio d'uomini e di materiale, in mezzo a popolazioni, le cui bande erano state formidabili, nel 1799 a Moreau, nel 1800 a Massena; popolazioni che poteano dar ferro, ma non avevano oro a profondere. E intanto alle spalle la Lombardia sollevata, bastante da sè a spendere le poche aquile*

Posta più addietro, a Casale per esempio, la divisione La Marmora, allorquando lo scontro de' due eserciti era diventato inevitabile, poteva essere chiamata ancora ad altissimi uffici: forse ad impedire i subiti trionfi dell'avversario, certo a renderne meno sicure, meno compiute, meno amare d' assai le conseguenze. A distanza brevissima, e pressochè eguale, da Alessandria e da Vercelli — dieci in dodici miglia di Piemonte — era serbata a quel corpo l'alternativa: o di scendere il Po fuo tra Valenza e Bassignana, e minacciare l'ala sinistra dell'austriaco; o di varcarlo, più appresso, a Casale medesimo, e correre a Vercelli. Distraendo le forze nemiche con una serie di sparsi conflitti, come li consentiva l'indole de' luoghi, parato sempre a ritrarsi in pessimo evento, sotto al cannone d'Alessandria, riusciva a La Marmora, nel primo caso, di evitar forse a' suoi commilitoni la disfatta di Mortara. Stando coll'arme al braccio a Casale, dava inquietudine al corpo, che s'avanzava tra S. Giorgio e Sartirana, e toglieva pur sempre al maresciallo d'esser grosso in un punto. Ma poi, resa inevitabile la giornata di Novara, conseguiva l'intento medesimo — e con quanta probabilità di splendidi risultati! Malgrado le esigue forze della divisione piemontese,

rimaste a custodia delle sue città, a contener l'altre in prudente riserva dietro ai parapetti e ai merli de' loro forti. Intanto la media Italia — chè non vi sarebbero entrati allora i Francesi — venuta in armi sul basso Po ad abbracciare Venezia. Intanto la guerra d'Ungheria, che non concedeva speranza al Tedesco di rifornirsi di soldati. E in tanta stretta, vacuo l'erario degli Imperiali come l'ingegno de' suoi regnanti; nulli, o quasi, i ripieghi. Come vivere? come durare a lungo nella necessaria intelligenza colle altre parti della monarchia, in mezzo a quel continuo laberinto di fosse e siepi e monti e fiumi, contesi accanitamente da per tutto dalle carabine che riuscirono temute anche al valore francese innanzi a Roma? — Era selvaggina, devota a morte tra le cinte d'un parco.

in faccia al nemico che inoltrava ingannato su Vercelli, in folti corpi, la destrezza del generale gli avrebbe suggerito i modi di tenerlo a bada quel tanto che bastava alla salute del proprio esercito. Avanzando guardingo, alla sua volta, giungeva per avventura in tempo a impedire che il conte di Thurn comparisse improvviso sul corno destro de' nostri, determinando Chrzanowski a bandir la ritirata. Se no, più tardi, lo stringea tra due fuochi.

La posizione di La Marmora a mezzogiorno del Po, finiva a render utile anche la divisione lombarda. Mancata la scusa per sottrarsi all'adempimento letterale degli ordini, Ramorino avrebbe a ogni modo eseguito ciò che il suo dovere gl'incumbeva (1). Era battuto alla Cava? Si ritirava, a tenore del dispaccio, sul grosso dell'esercito; e dove fosse stato pericolo d'incogliere tra le colonne sbucanti da Pavia e quelle di Bereguardo, altre vie gli erano aperte alle spalle a sfuggir dall'insidia. Avvisato il centro, sarebbe stato sulle guardie, come desiderava il Chrzanowski. Poniamo il peggio de' casi: la pertinacia di Ramorino a rimanere sulla destra del Po; la tentazione, non diroccando il ponte a Mezzanacorti, di ri-

(1) *Non posso trattenermi dal tornare su questo doloroso argomento. Tanta era la fiducia di Ramorino nella infallibilità delle proprie idee, che, per dichiarazione del generale Gianotti, il 20 marzo, invece d'essere alla Cava nelle posizioni assegnate, ei si assentava dalle sue truppe per andare in esplorazione a Stradella! Anche dopo l'assalto de' Tedeschi, scriveva da Casatisma al generale maggiore: « Ritenendo come un falso attacco questa irruzione, sono indotto a pensare che il nemico, qualora avesse realmente le forze indicate da' varii rapporti ricevuti, il suo falso attacco ha per iscopo di divergere l'attenzione da un vero attacco, che egli medita di effettuare al passaggio di Spessa, per impadronirsi della strada che da Stradella mette ad Alessandria ». — V. Processo, pag. 40 e 47. — Era un uomo predestinato al carnefice!*

piegare, inseguito, verso quelle parti (1). Non era naturale che le sue reliquie fossero raccettate dal generale La Marmora? Come la congiunzione delle due divisioni avrebbe facilitate allora le operazioni, che indicavamo pocanzi!

(1) *C'era anzi qualche cosa di più che una mera tentazione. In un momento di lucido intervallo, Chrzanowski prevedeva il caso di quella ritirata, e non fu se non in seguito ch'ei si pentì della prima ispirazione. Il generale Fanti, interrogato dal Consiglio d'inchiesta intorno alle intenzioni, che il generale in capo aveva spiegate a lui in Alessandria, prima della guerra, presenti il colonnello Berchet e il generale Alessandro La Marmora, rispose che le parole di lui erano state queste: « Vado a dar degli » ordini a Ramorino sulle operazioni che ha da fare la divisione, » e vado a dirle loro perchè se ne penetrino. La divisione pren- » derà le posizioni della Cava, e di là tenterà le forze nemiche » che stieno in Pavia, possessionandosi dell'isola compresa tra il » Gravellone ed il Ticino. Se riesce l'operazione, gettarsi in Pavia: » in caso contrario, sostenersi nelle posizioni della Cava. Attac- » cata la divisione in queste stesse posizioni, se il nemico lo fa » sortendo da Pavia, e forza alla ritirata, eseguirla nella direzione » Sannazzaro, quando non potesse essere per quella di Mortara; » se poi il nemico sboccasse in forza per la parte di Belleguardo, » in allora la ritirata sarà alla dritta del Po pel ponte di Mez- » zanacorti ». Così suonava, come abbiám visto, anche l'ordine dato a Ramorino il 16. Si dura poi fatica a comprendere perchè nel dì susseguente fosse d'altro avviso il Chrzanowski, quando non avea lumi nè ragguagli per giudicare men minaccioso il pericolo d'un passo del nemico a Bereguardo. Per un cumulo di fatalità, le spiegazioni comunicate da lui al generale Fanti ed al colonnello Berchet, capo dello Stato maggiore della divisione lombarda, impedivano loro di scoprire se Ramorino, lasciando illeso il ponte di Mezzanacorti, e ritraendosi per quello, disobbediva infatti alle istruzioni avute, dacchè nè Chrzanowski, nè La Marmora (Alessandro), nè Ramorino medesimo avevano parlato loro di*

Preferendo la sinistra alla destra riva del Po, Chrzanowski detraeva le nove parti su dieci alla probabilità della vittoria (1). Distendendo il suo esercito per un lunghissimo cordone di cento miglia, commetteva un errore, che dopo le gravi sciagure patite dagli Austriaci nel 1800, dopo gli esperimenti sanguinosi fatti dai Piemontesi nella precorsa campagna, non era più lecito incorrere senza taccia d'ignoranza o di mal volere (2). Separando dal nerbo dell'armata

questa variante al testo del primo decreto. E a dir vero, Ramorino non faceva molto cogli altri neppur di quello. Con tanto accordo, con tanta regolarità si governavano, nell'anno di grazia 1849, le cose di questa povera Italia!

(1) Moreau, nel 1799, inseguito dietro l'Adda e il Ticino da Souwarow, avea rafforzato in fretta la cittadella di Torino, indi gittatovi uno scarso presidio, poichè d'uomini non avea abbondanza, stimò savio partito il correre a schierarsi sulla destra del Po.

(2) Parmi di veder discussa in un convegno di collegiali la gran questione del come iniziare la nostra guerra. Dopo molti dispareri e lunghi conflitti, balza un di loro in piedi e ragiona: « Amici, » la frontiera è estesa, cento sono i luoghi ove passarla: bisogna » dunque esser dappertutto, se non si voglia trovarsi ai fianchi » l'invasore senza saperlo ». Sembrava logica facile, chiara, evidente a tutti: e fu approvata. Ma la mela era bella e pur c'era dentro il verme. « Appunto perchè i passi son tanti, se salta il tic- » chio a costoro di voler venire davvero a farci una visita improv- » visa, non hanno che a tenerci ingannati del sito donde intendono » a sbucare — e passano: passano, perchè ci trovano dappertutto » sì, ma dappertutto in piccol numero e deboli, mentre essi, per » venire da un punto solo, bisogna necessariamente che faccian » massa in quello, e s'avanzino uniti e forti ». Così avrebbe potuto ragionare altri; ma guai se Chrzanowski era preside di quel collegio! — Radetzki avea pure avuto lo stesso quesito a solvere che il Chrzanowski. Che fece? Raccolse il grosso dell'e-

una parte importante di essa, quando operazioni di esecuzione difficilissima gli sovrastano inevitabili, egli rinunciava per fanciullesca fiducia, ai calcoli della prudenza. Trascu- rando d'assicurarsi la ritirata, altri disse ch'egli peccava contro a' primissimi elementi dell'arte militare: io non du- biterò d'affermare ch'egli abiurava il buon senso.

Si fece sussurro dell'infrazione del Ramorino, quasi che la colpa tutta quanta dell'universale disastro non potesse ca-

esercito dove meditava di passare, non senza accennar destramente ai due fiumi, e teme intanto de' posti d'osservazione lungo quanto s'estendono i confini, ne' siti de' più probabili varchi, prescrivendo a tutti un'intelligenza di segnali. Mantenuto così nell'illusione il suo avversario — Dio, con che miseri mezzi! — e istrutto da uno de' confini della linea, che il corpo principale di esso inol- trava sicuro da quella parte, non ebbe più che ad effettuare con rapidità e vigoria il passo che aveva apparecchiato sull'op- posta estremità. — Così si sono varcati, così si varcheranno sempre i fiumi dai capitani, i quali della missione accettata di condurre un esercito alla vittoria, e non al vitupero, fanno un debito di responsabilità alla propria coscienza, proporzionato alla grandezza dell'impresa e alla gravità dell'ufficio assunto. Napoleone — non posso stancarmi dal citarlo, perchè più vicino a noi, era più vergogna a un generale in capo il non saperne minutamente ogni fatto — Napoleone offre non pochi esempi di felici passaggi. Nella campagna del 1806, volendo varcare un braccio dell'Ukra, pur in faccia al nemico, studia un espediente tutto particolare. Egli manda un mujolo di bersaglieri a dilungo del fiume, molto al di sopra del punto in cui si proponea di passarlo, con ordine d'occupar vivamente l'attenzione dell'avversario. Pre- scrive altresì che vi si faccia una gran fumicata con paglia umida per mascherare il letto del fiume, e far temere un at- tacco a monte. A meglio colorire il disegno spicca per quelle parti una brigata intiera. Lo stratagemma riesce. Si gitta un ponte a valle, e i Francesi passano.

dere che su lui solo. Ma era irreparabile davvero, come s'andò ripetendo sulle prime, lo sciagurato fallo di quest'irco emisario de' peccati di Chrzanowski? Gravissimo era — non irrimediabile.

La mattina del 20 marzo il generale in capo sapeva che incontro a lui non erano che pochi avamposti del nemico. « Stando a' bullettini — cito la relazione d'un corrispondente » della *Gazzetta d'Augusta* — a' 20 di marzo Chrzanowski » varcava il Ticino presso a Buffalora con 20,000 uomini, » ed avanzavasi sino a Magenta. Una ricognizione, spinta » fino a Sedriano, dava per risultato che quelle vie erano » sgombre d'inimici. Da questo fatto si potè arguire che » Radetzki non teneva, in que' momenti, in gran conto Mi- » lano, e che altra era la linea di operazione da lui adot- » tata (1) ». — Se il maresciallo non era a Magenta, gli cascava dunque addosso da Pavia: l'uno o l'altro: l'aveva pronosticato ei medesimo, il Chrzanowski. Con quella certezza in cuore, non restava altra risoluzione a prendere che piombare sopraccapo all'aggressore con quante forze maggiori, con quanta maggiore sollecitudine gli erano concesse, senza attendere altre nuove. Lasciamo parlare ancora il corrispondente del giornale di Baviera. « Egli doveva, tenendo la linea » retta, dirigersi da Magenta a Vigevano, passando per Ab- » biategrasso (*parte dalla supposizione che Chrzanowski fosse a » Magenta, com'era infatti*); riunir quivi amendue i corpi, (cioè » la terza e la quarta divisione — e può aggiungersi anche la se- » conda situata a Castelnuovo) e coi 30,000 uomini almeno, che » su quel punto trovavansi a sua disposizione (2), marciare

(1) I Misteri della catastrofe di Novara, p. 69. — « *Dès que » l'ennemi — avea scritto Bülow — manoeuvre contre vos com- » munications, manoeuvrez aussitôt contre les siennes* ».

(2) Poteva altresì ingiungere al generale Solaroli di tenergli dietro coi suoi cinquemila, ch'erano tra Oleggio e Bellinzajo, per servire al corpo principale di retroguardo.

» per la via di Gambolò sovra Trumello, ch'era il punto di comunicazione degli Austriaci. Quand'anco questi ultimi non si fossero quivi trovati, una tal marcia non avrebbe recato all'esercito piemontese danno veruno; anzi pure ci ne sarebbe stato avvantaggiato, perciocchè stava in fatto che le manovre di Radetzki non miravano a Novara, ma al mezzodì; onde Chrzanowski sarebbesi appunto trovato colle sue truppe concentrate contro l'inimico ».

Se non che concentrare le forze e guadagnar tempo non sembravano cose ch'entrassero tra i sublimi pensamenti del generale in capo. Operando nella guisa, ch'era insinuata dal nostro corrispondente, Chrzanowski avrebbe avuta la soddisfazione di restituir la pariglia al maresciallo, facendogli quel giuoco ch'èi poscia si permettea col suo avversario, rimontando il fiume per venirlo a trovare a Novara. E sfido che fossero corsi allora i Tedeschi su Milano, a punirla dell'insurrezione, come sognava l'anonimo autore di quest'opuscolo che annotiamo (p. 40) — Aveano ben altro a fare per estricarsi da codesti impacci, se l'energia dell'esecuzione fosse venuta seconda all'ardimento del concetto!

Ad un'ora pomeridiana del 20 marzo violavano gli Austriaci il territorio piemontese a S. Martino. Quella sera medesima quattro corpi d'armata accampano dalla Cava a Zerbolò: il solo corpo di riserva rimane cautamente sull'altra sponda del Ticino. Le truppe del tenente-maresciallo Wohlgenuth hanno varcato in parte il passo di Bereguardo, in parte erano ancora di là. Il 21, a un'ora dopo il meriggio, l'Austriaco è a S. Siro; più tardi a Gambolò; più tardi ancora — a sera — combatte in due luoghi, a Mortara e alla Sforzesca. Il 22 posano i due eserciti come di comune concerto. Alle 4 ant. del 23, i primi scontri della fatale Novara!

Quali erano le mosse di Chrzanowski in questi giorni?

Alle ore 2 pomeridiane del 20, non avendo udito a Trecate il cannone della Cava, « ordina un'esplorazione fino a Magenta — sono sue parole — e manda intanto un ufficiale

» dello stato-maggiore generale, signor Casati, per ricono-
 » scere lo stato delle cose verso Pavia e per abboccarsi
 » col generale Ramorino, che doveva essere alla Cava ». Il
 signor Casati, non tornando che intorno alle 8 ore di quella
 sera, il generale in capo, udita la disobbedienza di Ramorino,
 non si determina che allora a decretare « i movimenti delle
 » diverse divisioni verso le posizioni che dovevano occu-
 » pare sul davanti di Mortara per arrestare il nemico (1) ».

Nove ore d'inerzia, il bel primo giorno d'una guerra, a
 fronte d'un nemico attivo, erano troppe. Poteano essere irre-
 dimibili — e lo furono. Chrzanowski riversa tutto l'odio de'
 mali eventi sul capo a Ramorino; ma la colpa di Ramorino
 non è scusa a' suoi falli. I movimenti delle divisioni, destinate
 a far testa davanti a Mortara, « non poterono incominciare —
 » prosegue egli nel suo secondo interrogatorio — che alle
 » ore nove (*della sera del 20*), e non poterono per conseguenza
 » trovarsi tutte riunite all'indomani nelle suddette posizioni,
 » che doveano occupare mentre il nemico camminava esso
 » pure da quel lato; quali posizioni io invece avrei potuto
 » far occupare per tempo *se fossi stato avvertito dai colpi di*
 » *cannone della quinta divisione (lombarda) che il nemico s' inol-*
 » *trava da quella volta*, al quale principale oggetto io la aveva
 » colà collocata (2) ».

Tralasciando di tornare sul peccato originale della vizio-
 sissima collocazione delle divisioni, la quale per le enormi
 distanze che frammetteva tra l'una e l'altra, e per l'aperta vio-
 lazione di tutti i precetti salutari del servizio di campo, che
 suggerisce l'avvertimento e i modi alle truppe di mantenersi
 in continuo, reciproco contatto coi vicini (3); tralasciando que-
 sto ricordo, osserveremo:

(1) Processo, p. 22.

(2) Idem, p. 23.

(3) *Se fosse stato altrimenti la nuova dell'irruzione de' Tedeschi*
si sarebbe diffusa come la luce per mezzo ai vari corpi, e il

4° Dove il generale in capo avesse deputato, in tempo debito, ufficiali ed esploratori accorti, operosi, intelligenti, a spiare il confine, egli non avrebbe potuto ignorare, che, nella notte precorrente al 20 marzo, il nemico dava mano ad apprestare due ponti alla Birago nell'isola del Gravellone, tra Pavia e il suolo piemontese (*pag. 43 di questo libro*).

2° Un rapporto, indirizzato da Ramorino al Chrzanowski, con data di *Casatisma*, 19 marzo 1849, ore 9 di sera, partecipa al generale in capo due relazioni avute in quella giornata dal Comitato dell'emigrazione italiana a Stradella, che annunciano: l'arrivo a Corte Olona di 45 mila tedeschi con 47 cannoni ed altrettanti barconi: l'arrivo, in quella notte, di « una » quantità certamente, e forse maggiore di Corte Olona, a « Belgioioso »: a Sostegno 400 uomini, tra cavalleria e cacciatori: a Spessa 20 cavalleggeri: il presidio di Como in marcia su Landriano: a Landriano e S. Angelo, dov'erano anche gli arciduchi, un equipaggio da ponte in ciascuno de' due luoghi: 36 pezzi d'artiglieria diretti a Linarolo: altre due brigate aspettate a Corte Olona: finalmente, quasi che i cittadini dovessero avere più acume e più ingegno militare del generale in capo, questa lucidissima indicazione — « tutte le forze sono spiegate sulla linea da Pavia a Piacenza ». Aveano detto infatti, qualche riga addietro: « Dal Lago Maggiore a Pavia vennero ritirate le truppe e concentrate verso Binasco, Pavia, Landriano, S. Angelo, S. Colombano, Lodi, Casal Pusterlengo, Crema, ecc. (1) ».

Questo rapporto di Ramorino conchiude a dire che « stante » l'importanza de' rapporti e l'interesse che hanno le disposizioni, *che chiedea*, mandava latore del suo foglio un signor ufficiale dello stato maggior generale onde meglio corrispon-

generale in capo non avrebbe durato a saperla otto ore. Non avrebbe avuto bisogno per saperla di spedire appositamente un ufficiale del suo seguito.

(1) Processo, pag. 36, e 50-53.

» dere alla voluta precisione *nell'urgenza del caso* ». Or se il cavallo di quell'ufficiale di Ramorino non era d'indole men generosa di quello che correva il capitano Casati, il dispaccio doveva essere recapitato al quartier generale nella notte tra il 19 ed il 20; otto o nove ore, a tutto prendere, prima che Chrzanowski risolvesse di mandare il suo messaggio (1).

3.° Le esplorazioni, che lo stesso generale in capo avea dirette verso la parte occidentale di Milano, e quella asserzione del Comitato di Stradella: « Ieri mattina 17, il grosso » della guarnigione di Milano avviossi verso Melegnano: indi » progredirono per S. Angelo », l'avevano chiarito ormai che gli Austriaci ingrossavano ne' sili ch'egli avea lasciati più deboli di difesa.

Qual cosa più richiedevasi per dissuggellar gli occhi al Chrzanowski, per farlo correre a prevenire un disastro? Perchè incocciarsi ad aspettare i colpi di cannone del Ramorino per muoversi? per sapere che il maresciallo veniva proprio di là? Partendo anche alle 2 pomeridiane del 20, per quella conversione a destra, a cui accenna il corrispondente d'Augusta,

(1) È strano che in quel suo primo rapporto il Ramorino parlasse dell'aver mandato i soli bersaglieri di Manara in avamposto alla Cava, ritenendo le rimanenti truppe della divisione a destra del Po, come di cosa affatto consentanea agli ordini ricevuti dal generale in capo. Più strano ancora, che il generale in capo non rispondesse, neppur col mezzo di Casati, a quel rapporto, ed alle nuove istruzioni che Ramorino gli chiedea intorno al ponte di Mezzanacorti e alla disposizione in battaglia delle sue brigate. Se non che pare che le nuove raccolte dal Comitato di Stradella, se traviavano Ramorino intorno alle intenzioni del nemico, lasciavano in qualche dubbio anche la mente di Chrzanowski. Ramorino rispondeva la sera del 18 all'ordine del 17: è che quest'ordine, mandato per la posta, non gli capitava che in quella giornata.

egli sorprende il nemico mentre una parte del suo passaggio in Piemonte non è effettuato ancora, e — obbediente o disobbediente Ramorino — arriva in tempo di battere i corpi rimasti sulla sinistra del Ticino. Le altre truppe, trattenute da qualche divisione dei nostri, incappano nelle forche caudine. Fazione difficile che voleva molto insieme, molta disciplina, molto coraggio; ma che, in qualunque evento, potea riuscire a onore grandissimo delle armi italiane. Il nemico era colto nel bel mezzo d'un suo movimento offensivo, a cavallo d'un fiume, in luoghi dove i vantaggi della sua organizzazione andavano in gran parte perduti. Quante speranze d'una brillante azione! d'un trionfo, che avrebbe ritemprato l'animo del soldato nostro e fattolo capace d'ogni eroico prodigio!

Fa specie che a Chrzanowski, intento, com'ei medesimo dichiarava, a raccozzare i suoi corpi *fra Trumello e Mortara*, non sorrisse nemmeno un istante l'idea di codesta contro-marcia. Movendo in quella direzione, allorquando le notizie del Comitato di Stradella gli erano avvalorate dall'esito degli ormatori spediti a Sedriano, non sarebbe giunto in tempo ad opporre al Tedesco in que' siti le sue riunite legioni, pur rimanendo al di qua del fiume?

« OSER, VOILA' LE SECRET DES RÉVOLUTIONS », ha detto taluno, rifacendo Mirabeau. « OSER, VOILA' LE SECRET DE LA GUERRE », può asserirsi con altrettanta verità, massime in oggi, quando la perfezione delle parti meccaniche è tanta in ciascun esercito d'Europa, e la bilancia pende in equilibrio — o quasi.

Osare. Questa parola ci corre all'animo nel pensare ad una espressione di Bülow. « Règle générale — dice egli — » à toute diversion opposez une diversion faite sur un autre » point ». — Annibale scende in Italia; Scipione va a combatterlo in Africa. — « Votre ennemi a dû se dégarnir pour » faire la sienne; il vous a indiqué le côté où il faut le frap-

» per (1) ». Quante nuove combinazioni, quante probabilità insieme di gloriosa riuscita in questa audacissima iniziativa!

Ma Chrzanowski non ha avuto una sola delle ispirazioni d'un capitano anche mediocre. Non ha saputo nemmeno ritirarsi dietro la Sesia in tempo! (2) Mandando a levare a Ramorino il comando della divisione lombarda, e conferendolo al generale Fanti, perchè non ha egli pensato almeno a riparare al fallo, disponendo di quella divisione in modo utile? Perchè, se la sera del 20, egli radunava i suoi battaglioni, per offrir giornata all'Austriaco, a Novara, non ha egli mandato comando a La Marmora di retrocedere immediatamente da Piacenza, e venire a collocarsi tra Valenza e Alessandria? Perchè non ha ordinato a Fanti di rimontare anch'esso la destra del Po, e schierare la sua divisione tra Casale e Vercelli? O Alberto Chrzanowski, la tua imperizia, la tua irriflessione, la tua indolenza, la tua pochezza d'animo, la tua povertà di concetti, e non l'errore di

(1) *Bülow*, Hist. de la campagne de 1800, en Allemagne et en Italie.

(2) « *Forsechè i vantaggi tattici delle vicinanze di Novara dovevano farlo dimentico dei primi elementi di strategia? Noi non conosciamo que' luoghi, ma ben sappiamo che lo sgraziato giuocatore che arrischia sopra una carta quanto gli resta, è irrevocabilmente perduto se non l'azzecca. Il concentramento delle forze piemontesi dinanzi Novara fu un giuoco non diverso. Allorchè vuolsi pigliare una postura simile a quella, non lasciando però di essere prudente, conviene che la vittoria sia già quasi nostra; or noi non crediamo che il generale in capo dei Piemontesi fosse abbastanza di sè sicuro da invogliarsi di una tal posizione* ». — Così il corrispondente d'Augusta, ch'era ufficiale. Ed è permanente il fatto che quanti militari scrissero intorno alla seconda campagna de' Piemontesi, pur compreso l'autore di Custoza, non ebbero che una voce di biasimo concorde, assoluto, irrifutabile, pei piani e per le operazioni del Chrzanowski.

Ramorino, hanno tradito il Piemonte, e immolate le speranze del vessillo italiano sull'altare degli odii. — E venga ora a cantarci la fola, il tedesco autore di questo libro, che « il » piano d'operazione piemontese ha dovuto adattarsi ai suggerimenti del partito democratico! » Onore al vero: il partito democratico, che signoreggiava in que' giorni, se ha meritato rimproveri, non è per aver mancato certo di fiducia larghissima nella sapienza del generale, a cui abbandonava i fati della guerra e l'avvenire dell'Italia!

Riassumiamo la campagna di Novara. Ramorino, coll'immaginare che gli Austriaci sarebbero venuti a Stradella per marciare su Alessandria, mostrò di credere tanta ignoranza de' primi rudimenti della strategia in essi, da peccare contro al precetto che ci ammaestra a spingere le nostre forze contro alle parti deboli dell'avversario, non contro alle migliori sue linee, alle sue più gagliarde posizioni. Ma Chrzanowski, ideando un piano assurdisimo, mancando d'intelletto e di prontezza a emendarlo, offrendo battaglia in luogo dove una rotta, nel gittare le reliquie dell'esercito in senso contrario alle sue comunicazioni colla capitale e colle fortezze del regno, lo condannava irremissibilmente a buttarsi a' piedi del vincitore, fu propriamente il solo, vero, funestissimo autore della lugubre catastrofe di Novara. E cessi una volta l'immonda parola di tradimento; cessi per dio quest'accusa, che ci urliamo l'un l'altro addosso, quasi a farci credere peggiori che non sieno tutte le altre nazioni incivilite del mondo!

È noto che i ministri democratici hanno pienamente smentita l'asserzione di Chrzanowski di non aver ricevuto in tempo la nuova che l'armistizio era rotto.

Falso è pure che il Chrzanowski non ricevesse paghe durante il tempo che fu generale del Piemonte, siccome alcuni giornali tedeschi con troppa precipitazione asseveravano.

Così potesse egli negare d'averne un giorno, in Italia, in faccia a giudici che già pronunciavano sopra un cadavere,

intromessa tra il suo antico fratello d'armi e il sospetto di tradimento che gli ondeggiava sul capo, quella insinuazione bassissima: « Il predetto generale NON GODE RIPUTAZIONE BI-
» GUARDO AD AFFARI D'INTERESSE! (1) » Così potesse egli negare che quel generale, quell'Italiano, avea vinto a Iganie per redimere la patria di Chrzanowski dallo staffile del Russo!

E l'Austriaco?

Oh, non si glori del trionfo di Novara! Non si glori, per-
dio, d'aver vinto gl' Italiani! Prima che l' infausta guerra fosse deliberata, in privato incanto, al famoso oblatore di Cracovia, v'erano piani di generali piemontesi, v'erano progetti di ufficiali lombardi, v'erano proposte di Guglielmo Pepe da Venezia, e forse d'altre parti d'Italia — e un piano sagacissimo di Ulloa. Vennero scartati tutti per dar luogo alle profonde combinazioni d'un generalissimo, raccomandato da Parigi, che non sapea pur collocare un avamposto!

Con un esercito in parte massima nuovo; con elementi fatti discordi dalle arti astute del nemico (2); con generali lasciati senza istruzioni, o tentati per incertezza degli ordini, a interpretarli a rovescio; con un piano di guerra che dava anticipatamente vinta all'avversario la campagna; con una siffatta disposizione strategica delle truppe, che una vittoria de' Piemontesi a Novara potea bensì prolungare la lotta, potea bensì fare più consolata, ma non men sicura in ultimo la rovina dell'armi italiane, poca scienza, poco ardimento voleansi certo a trionfare.

No: l'Austriaco non ha vinto a Novara l'Italia. Egli ha vinto Chrzanowski.

(1) Processo, p. 24.

(2) Alludo, com'è naturale, alle oscene pratiche de' reazionarii piemontesi.

VII.

Pag. 83-88. — BRESCIA.

Rimandando il lettore alle eloquenti relazioni, che dell'eroica lotta de' Bresciani contro a' Tedeschi, dettarono Carlo Cassola ed altri negli opuscoli, intitolati: *Insurrezione di Brescia ed Atti ufficiali durante il marzo 1849*; *Cronaca della insurrezione di Brescia nel 1849*; (1) e *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*; e commettendo a quelle relazioni la vittrice confutazione degli errori e delle menzogne e calunnie, che nelle pagine di questo Tedesco s'incontrano, ci limiteremo a ripetere un'esclamazione dell'Haynau, che leggemo nell'ultima delle citate memorie. Ed è questa: « S'io » avessi trentamila di questi indemoniati Bresciani vorrei » ben io tra un mese veder Parigi! »

VIII.

Pag. 89-99. — LA SICILIA.

V. la *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)* di Giuseppe La Farina, che forma i fascicoli 19 e 20 de' *Documenti della guerra santa d'Italia*, gennaio 1851.

IX.

Pag. 100-105. — I GENOVESI E LA RIVOLUZIONE ITALIANA.

Nell'alludere all'insurrezione di Genova del 5 ed alla zuffa

(1) Documenti della guerra santa, Vol. II, Fasc. I, agosto 1849.

del 10 dicembre 1746, l'autore dice (p. 102): « Cent'anni » fa i Genovesi, in una sollevazione, costrinsero *pochi deboli* » battaglioni austriaci a partire dalla città ».

Accerteremo anzi tutto l'autore che non fu *partenza* quella degli Austriaci di cent'anni fa, ma *fuga*: fuga in tutte le regole e con religiosissimo scrupolo di termini. Il Botta, che raccoglieva i fatti dagli storici che lo precessero, disse a questo proposito che: « fu così *precipitosa la fuga*, e così alto il *terrore* degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: Jesus, » Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani ».

Quanto ai *pochi e deboli* battaglioni non è men grosso abbaglio quello in cui cade l'autore tedesco, però ci permetteremo di alleviargli la memoria. Attingiamo ancora al Botta: « Accrebbe la comune allegrezza la poca perdita fatta dai » popolani nella tanto sviluppata mischia, poscia che nel » giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono » per morte, non più di trenta per ferite. Tanto seppero bene » avvantaggiarsi con la celerità e col coprirsi nell'andare » avanti. Qualche numero maggiore perì nei fatti precedenti, » ma non tanto che il danno degli Austriaci non sia stato di » gran lunga più considerabile. Più di mille restarono uc- » cisi, più di quattromila prigionieri; i reggimenti Andréassy » e Pallavicini furono i più danneggiati. Combatterono in » questo fatto degli Austriaci QUATTORDICI COMPAGNIE DI GRA- » NATIERI, QUINDICI BATTAGLIONI DI VETERANI, OLTRE MILLECIN- » QUECENTO VARADINI E CROATI, numero assai maggiore di » quello che si credeva, perchè il generale Botta-Adorno, » sul bel principio dei romori, aveva a tutta fretta chiamate le » soldatesche alloggiate in Novi ed in Varagine, e così me- » desimamente alcune di quelle che già avevano preso viag- » gio verso la Provenza, ecc. ».

VENTI battaglioni, come li numera il nostro storico, non possono chiamarsi *pochi*, sebbene in un certo senso, che non è quello dell'autore tedesco, riuscissero poi alla prova *debolucci* anzi che no. E il Botta non è solo ad affermare ciò

che qui è detto. Il signor Edoardo Duller, che non è italiano, scrive nella sua opera, *Maria Teresa e i suoi tempi*, come il 5 settembre 1746 il Botta entrasse in Genova « alla testa di » quindicimila uomini, lasciando le altre truppe degli alleati » ad accampare nei dintorni (1) ».

L'autore tedesco di questo libro dice ancora (p. 102) che: « di tutte le truppe di Piemonte i battaglioni genovesi sono » avuti nell'armata in pessima stima ». Anche qui la solita scaltrezza degli Austriaci, e de' fautori degli Austriaci, di encomiare una parte dell'esercito sardo e biasimarne un'altra, per attizzare i livori e perpetuare le divisioni, è manifestissima, — nè farà stupore ad animi avveduti.

A gloria de' Genovesi intanto rammenteremo — e questa volta citiamo un articolo dell'*Enciclopedia militare* tedesca di Lipsia — che nel 17 maggio 1684 erano « 18 navi da guerra, 20 galere, parecchi battelli incendiarii, ed una quantità d'altri minori navigli francesi », sotto alle mura della loro città. Che, quella sera medesima, ricusando i suoi generosi abitatori i patti vergognosi che loro faceva proporre il re di Francia, l'ammiraglio Seignelay diede principio al bombardare, « gittando in due giorni *duemila* bombe nella » città »; che, durando nella loro costanza i Genovesi, ne' giorni 25, 26 e 27 « si rinnovava colla maggiore violenza il » bombardamento, tanto che *diecimila* bombe furono gittate » nella città, la quale per *due terzi* rovinava; che infine i » Francesi, quando per la *ostinata resistenza* e per la nuova

(1) Un altro scrittore tedesco, il quale afferma, insieme al Leo, che quelle forze non erano tutte in Genova all'atto della rivolta del 10 dicembre, soggiunge nondimeno: « Le soldatesche » austriache, ch'erano avviate per entrare in Genova, trattenute » da mani armate, non poterono ricongiungersi al Botta, se » non allorquando egli fu ridotto (il susseguente 11) sul territorio di Parma ». — E quelle mani armate erano i valligiani di Polcevera e del Bisagno.

» dell'arrivo d'una flotta spagnuola da Livorno, furono co-
 » stretti a ritirarsi, dopo undici giorni d'inutili conati, s'ac-
 » corsero d'aver perduto un vascello da guerra, due galere
 » e seicento uomini (1) ».

Una gente che ha siffatti esempi a indicare non è gente da poco; e noi quegli esempi li ricordiamo al Tedesco, finchè la procella di cui sono gravi le nuvole, non conceda, scoppiando, a' Genovesi d'oggi, di mostrare ch'ei non sono degeneri degli avi loro, quando, non in fratricide lotte, ma contro alla stupida rabbia dell'oppressore straniero si potrà fare da senno.

E si farà da senno il giorno:

Quando guarderemo tutti, tutti quanti siamo abitatori d'Italia e parlanti la sua sacra favella, da quella parte sola ove accampa l'Austriaco: l'esoso bruto, che, dalla sua tana immonda, si prepara nel buio a far solitudine e sepolcro la terra, donde venivano all'Europa barbara, coi primi lampi del genio, i primi germi della libertà (2).

Si farà da senno il giorno:

Quando della libertà di ventiquattro milioni d'uomini non si costituirà un affare di casta, nè di tribù, nè di famiglia.

Quando il soldato sarà cittadino, il cittadino soldato.

Quando gli eserciti dell'emancipazione saranno dati a comandare non a generali di tradizioni auliche, come Willisen o Chranowski; non a generali di cupe ambizioni e d'alternata fede, come il Görgey; non a generali d'imbecille canizie, come lo Zucchi.

Si farà da senno il giorno:

Quando i battaglioni non s'immagineranno di poter fare da sè; quando le bande de' volontari non s'immagineranno di poter fare senza i battaglioni.

(1) Art. Genova.

(2) *Si, comune accordo, una sol volta almeno, foss'anche a patto d'insanguinar la vittoria!*

Quando ogni villaggio crederà d'avere, ne' petti de' suoi difensori, una cinta di mura; quando ogni città crederà che una cinta di mura, per un popolo gagliardo, è una fortezza; quando ogni fortezza, infine, si sentirà, per valore e per intelletto di difesa, inespugnabile.

Si farà da senno il giorno:

Quando e i battaglioni e le bande e le città e i villaggi, operando uniti, metteranno a frutto la natura del paese nostro, e la tempra singolare degl'individui che lo popolano; e le nostre facoltà, le nostre virtù, i nostri vizii medesimi (1).

Si farà da senno il giorno:

Quando trarremo utile dai difetti e dalle consuetudini e dalle eterne qualità del nemico nostro, ricordando il quadro che de' Tedeschi tesseva, tra gli altri, il generale Thiébault, che gli avea conosciuti sul campo:

« La circonstance la plus heureuse contre une armée au-

(1) *Quanto a' nostri eserciti, poca cavalleria e tutta leggera — e buona. Ricordarsi che oggi, come a' tempi del Macchiavello, le fanterie sono il nerbo delle armate. Organizzarle, non nell'unità d'amministrazione, come oggi si usa, ma in unità di battaglia, a piccoli corpi di ottocento ai mille. Dare a questi corpi, a questi battaglioni, quanto maggiore indipendenza è possibile, se vogliasi ridurli a quella mobilità che massimamente s'adatta alla natura accidentata del nostro suolo. Non abbiano bisogno ad ogni istante di pionieri, di pontieri, d'uomini del genio, per varcar fiumi, per trincerarsi, per accampare; non di lontani intendenti e commissarii di guerra e impiegati d'annona e appaltatori per vivere. — Voci brevi e secche di comando; evoluzioni calcolate coll'orciuolo e col compasso. — Un maggior numero d'obici, tra le artiglierie, che le consuete proporzioni dei manuali non accennino; perchè le valli italiane non sono le pianure del Belgio o le brughiere dell'Annover. — Provvisto di pane il soldato per otto giorni (il biscotto allevia il peso). Mangiar la zuppa una volta al giorno, e in tempo, per non essere necessitati ad abbandonare,*

» trichienne est de pouvoir changer l'espèce de guerre
 » qu'elle s'est préparée à soutenir ou à faire, et de l'atta-
 » quer dans ses mouvements, alors surtout qu'elle croit avoir
 » et pouvoir conserver l'offensive.

» Les peuples du Nord ont, en général, l'esprit juste et
 » droit, mais moins vif que les peuples des régions plus
 » tempérées. Ce manque de rapidité, si funeste à la guerre,
 » est peut-être ce qui détermina le gouvernement autrichien
 » à chercher à diminuer les inconvénients de cette infério-
 » rité par le secours des méthodes, et le porta à tout em-
 » ployer pour prémunir ses généraux d'idées et de résolu-
 » tions pour le besoin. Ainsi armés, ils entraient en cam-
 » pagne avec de vastes matériaux. Tant que, par les routes
 » tracées, on les laissait marcher à l'exécution de leurs des-
 » seins, ou que l'on restait devant eux dans le cercle de
 » leurs hypothèses, on était sûr de trouver en eux une
 » grande force d'ensemble: mais quand on était assez heu-
 » reux ou assez habile pour tromper leurs calculs; quand
 » on dépassait les bornes de la théorie de celui qui avait
 » rédigé et fait adopter le plan suivi; quand on échappait
 » à ses combinaisons, et que, de cette manière, on pouvait
 » attaquer les armées autrichiennes dans leurs mouvements,
 » éviter leurs masses, les forcer à se diviser, harceler leurs di-

come a S. Lucia, i frutti della vittoria, per retrocedere a fare il rancio. — Marce celeri. — Rammentare che colle provviste nel sacco e colle marce rapide si scemano per metà le carra e gl'impedimenti, e le truppe acquistano in mobilità ciò che perdono in oziosa superficie. — Attacchi alla baionetta le dieci volte su nove. — Spie intelligenti e attive; servizio di campo più presto pedantesco che trascurato. — « Riunirsi per combattere, dividersi per vivere », come dicea Napoleone. — Sempre maggiori di numero al nemico il dì della battaglia, sempre deboli dov'egli non è forte. — Distrarre la sua attenzione e le sue forze; rompere i suoi disegni; ingannarlo, stancarlo, sorprenderlo, sbalordirlo.

» visions, et les battre séparément pour les ruiner en détail,
 » changer surtout les théâtres qui semblaient devoir servir
 » pour les actions décisives ou l'espèce de guerre que ces
 » armées devaient faire, enfin, *déranger le système adopté*, il
 » en résultait presque toujours pour elles des conséquences
 » fâcheuses (1) ».

Si, si farà da senno il giorno :

Quando saremo persuasi della fatale verità che la libertà non s'acquista in un giorno solo, non si merita in un solo conflitto.

Quando ad ogni rovescio, ad ogni battaglia non vinta, ad ogni casale incendiato, noi risponderemo col sublime stoicismo dei Mina e degli Empecinado : **NO IMPORTA (2)**.

Si farà da senno il giorno :

Quando l'Italia sarà pronta a sacrificar l'ultimo scudo, a diroccar l'ultimo ponte, a perder l'ultimo soldato.

Quando, invocando gli esempi che il nostro nemico ci porge, gli esempi dell'Austria nel 1809, della Russia nel 1812, della Germania tutta nel 1813; invocando i nomi di Andrea Hofer e di Schill, di Tellenborn e del duca di Brunswick-Oels, di Czernitscheff e di Geismar, noi reputeremo santi tutti que' mezzi che conducono allo sterminio dello straniero.

Quando non vi saranno soste, nè parlamentarii, nè armistizii; quando le paci onorate si faranno sul più alto sasso dell'Alpi Carniche.

Si farà da senno il giorno:

(1) Journal des opérations militaires et administratives du siège et blocus de Gènes, par le lieutenant-général baron Thiébault. — L'autore fu tra gli aiutanti di Massena in quel memorando assedio.

(2) Solea dire il conte Pecchio che chi avea vinto, in ultima analisi, i Francesi nella penisola iberica, era stato il generale No importa.

Quando ci diremo l'un l'altro, stringendoci la mano:

Le Fiandre hanno voluto ed hanno potuto.

Gli Americani hanno voluto ed hanno potuto.

Gli Spagnuoli hanno voluto ed hanno potuto.

I Greci hanno voluto ed hanno potuto.

E quel giorno sarà la libertà di tutti i popoli.

Ma quel giorno o le armate staranno coi popoli — o i popoli divoreranno le armate.

X.

Pag. 405-413. S. A. I. IL DUGA FRANCESCO V DI MODENA; D'APICE, L'APENNINO E I PASSI MONTANI IN GENERALE; LIVORNO E LA TOSCANA.

Passiamo in fretta sull'elogio funebre, tessuto al vivente duca di Modena; quel « carattere d'alto cuore, degno di » reggere i destini d'un maggior regno, su cui verun ministro » o cortigiano può vantarsi d'averne un ascendente ». Passiamo su quel sovrano « fermo nel mantepere i suoi diritti e coscienza ziosamente tenero della prosperità dei suoi sudditi », che va « collè sue truppe ad aspettare l'imminente crisi nel » forte di Brescello ». Passiamo, ripeto, su queste asserzioni, che avrehbero fatto arrossire a pronunciarle il più putrido dei cortigiani di tutti i Luigi dell'ex-monarchia di Francia, e ralleghiamoci che le adulazioni colassero dalla penna di un sincero amante dell'antica Svizzera (abi dolorosamente caduta), come l'autore di queste pagine tedesche qualifica se stesso a carte 98. Passiamo sul lodato e sul lodatore, pensando a Plinio e a Traiano ed alle glosse dell'italiano Alfieri — e *Ora pro eis!* (1).

(1) *Narrasi che Carlo Giovanni, ex-Bernadotte, trovandosi nel 1814 a Parigi cogli altri re della coalizione, fece chiamare il tenente-generale Darnaud, già suo compagno d'armi in Francia,*

All'altre cose. — È detto (p. 107), a proposito dell'ingresso in Toscana degli Austro-Modenesi: « D'Apice, comandante in capo le milizie toscane, stette contento al protestare in iscritto, e ritiravasi *senza trar colpo* ».

L'affermazione del non aver tratto colpo è vera; ma può indurre illusioni false in chi legga senza saper altro. Ignoro quante truppe avesse in piedi, a quei giorni, la Toscana. So che le forze, mandate ai confini, eran poche — e fui spedito io medesimo, nella mia vecchia assisa lombarda, ma pure senza alcuna qualità militare, al Guerrazzi, per cercargliene altre che furono promesse, ma la rapidità degli avvenimenti e il rovescio del governo popolare, non concedeano che partissero (1). D'Apice — ho veduto le liste — non avea più che

e, dopo alcune chiacchiere d'uso, gli domandò: « Allons, Darnaud, je veux savoir de vous ce qu'on dit de moi dans l'armée française! » -- « Eh bien, — rispose Darnaud senza esitare — puis-que vous voulez le savoir, on dit de vous, Sire, que vous êtes un Jean-Foutre. » — Dalla ruvidezza monarchica del generale francese alle piaggerie repubblicane dello Svizzero, corre ancora, a quel che pare, un po' di differenza. Vero è che i Sonderbundisti non hanno obbligo d'essere repubblicani nè monarchici!

(1) Furono taluni che credettero, o finsero di credere, ch'io avessi parte nelle fucende operate dal d'Apice in Toscana. Ecco il nudo vero. Il generale m'avea chiamato con lusinghiera lettera presso di lui, quand'io era tuttavia in Piemonte. Rifutai di cedere all'invito mentre eravamo alla vigilia di Novara. Lasciato inoperoso per le calunnie degli amici e dei nemici, mi sovvenne della chiamata dopo quella catastrofe, quando più nulla restava da fare dov'ero; e andai da d'Apice. Convenni subito con lui della difficoltà della sua situazione e del bisogno d'altra gente, e fui spedito, con un altro maggiore, a Firenze. Vidi Guerrazzi e gli esposi i desiderii del generale. Rispose brevissimamente che avrebbe mandato, tra pochi dì, un ventimila uomini ai confini. Poi lessi una sua apostrofe pubblica ai Toscani in cui alludeva, a

3,500 uomini. Un colonnello, di cui non ricordo il nome, stava all'Abetone, sulla via tra Pistoia e Modena a circa 60 miglia geogr. in direzione orizzontale dalla Gisa, con un numero d'uomini sottosopra eguale. Con quella gente il d'Apice aveva accettato l'assunto di difender due passi dell'Apennino, a un venti miglia di distanza in linea retta, un dall'altro: quello cioè di Pontremoli, sull'antica strada Romea, pel quale è fama che tentasse Annibale il varco dopo la fatal giornata della Trebbia; e l'altro di Fivizzano, nella Lunigiana anch'esso, sorgente tra Camporaghena e Mommio, sulla strada militare di Modena. Fra l'Abetone e Pontremoli, al solito — nessuna comunicazione di truppe, nessuna intelligenza di comandanti, come se l'uno fosse stato, a difender l'Italia, a Parigi, e l'altro a Pietroburgo.

I passi dell'Apennino sono notoriamente assai più bassi dei loro fratelli sull'Alpi. Non credo che il più alto varco di quelli — almeno nell'Apennino ligure e nel toscano — ecceda l'altezza di 4,500 metri, se pur la tocca. La maggior parte dei passi alpini supera i due mila: il Sempione s'innalza a 2014 metri, il Cenisio a 2068, il piccolo San Ber-

modo di figura rettorica, al ritorno del Granduca. Avevo cercato di far entrare in alcuno dei suoi aderenti l'idea della difesa delle città; ma inutilmente. Tornai a Massa disingannato, sconsigliato, piena l'anima di tetri presentimenti. D'Apice era partito per gli Apennini. Gli corsi dietro, ma a mezza via, la pioggia avendo fatto esalveare i torrenti, non mi fu possibile di raggiungerlo. Impasiente, tornai a Massa, e gli scrissi, com'io temendo una vicina ripetizione delle sciagurate cose dello Stelvio, avea fermo di astenermi da ogni carico militare. Mi mandò pregando di recarmi da lui; e gli risposi da Massa, che il mio proposito era inalterabile. I fatti non ismentirono le mie previsioni; ma s'io fossi stato ai fianchi del generale, allorchando si ritrasse, la colpa di quella ritirata sarebbe caduta una seconda volta sulle mie spalle. E non mi sentivo quest'eroismo.

nardo a 2192, il grande a 2191, lo Stelvio — il più eminente fra tutti — a 2814. Il passo della Cisa, dov'erano gli estremi avamposti di d'Apice, sul davanti di Pontremoli, giace in un seno, tra monte Molinatico e monte Orsaio, all'elevazione di forse 4,000 metri, Fivizzano, al sud-est della Cisa, è più alto, e raggiunge i 4,360. Questa bocca guida, per Sassalbo e Castelnuovo nei monti, a Reggio e Guastalla, e di là a Borgoforte ed a Mantova, a traverso gli Stati dei due duchi di Modena e di Parma, e quelli della Lombardia austriaca. Il colle della Cisa congiunge la Toscana con Parma, per mezzo alle valli della Magra e del Taro. Al di là dell'Apennino le due strade trovano sentieri che le uniscono; al di qua, vie mulattiere e carrozzabili che le conducono a Carrara e Massa.

Difendere con 3,500 soldati, non più vecchi della rivoluzione italiana, una linea montana di quell'estensione, era il compito assegnato al general d'Apice. Di non molta elevazione, di non difficile erta i due passi al nemico; parecchi i sentieri, le due vie principali larghe così che l'Austriaco vi conduceva cannoni da 12; la stagione propizia. Di più: l'aggressore a poca distanza dai centri popolosi dei suoi magazzini, delle sue salmerie, dei suoi mezzi d'ogni sorta; fornito a dovizia di truppe leggere, di munizioni, di esploratori, di guide, forte di due reggimenti (7,500 uomini all'incirca) secondo l'autore; forte, assai probabilmente di molto più, secondo altri calcoli; con riserve, infine, gagliardissime in seconda linea — e l'esperimentava la povera Livorno. Nel popolo della montagna pochi generosi; il resto indifferente, molti avversi alle nuove cose e al dominio di Toscana. Quando i nostri s'apparecchiarono a dar le mine ai ponti, udirono minacce d'impedir l'opera. Parea che visse in taluna di quelle alpestri borgate — non dico in tutte — lo spirito di quel ministro d'Austria, che nel 1796 le provocava a rifiutare la libertà. — Così stavano le cose da una parte e dall'altra della Toscana.

Guerrazzi scriveva in quei dì: « La difesa è agevole. La » natura provvida volle circondare questo suo giardino, la

» bella Toscana, di un muro insuperabile di monti; ma
 » il Cherubino, che deve stare a guardia di questo Eden,
 » hanno a crearlo gli abitatori del luogo colla propria virtù.
 » — Ordini di milizia non valgono: inutili per gli aggres-
 » sori le artiglierie, i moti della cavalleria impossibili: die-
 » cimila uomini di qui possono respingerne 50 mila: il nu-
 » mero è d'impaccio e forse di rovina (1) ».

A leggere codeste enfasi si sarebbe detto con Tito Livio che il genio d'Italia passeggiava que' monti, armato di tempeste e di terrori: « *Tum vero ingenti sono coelum strepere et inter horrendos fragores micare ignes* (2) ». Ma non erano i tempi d'Annibale, a cui allude lo scrittore romano; non correvano i giorni in cui, tentando quel passo, il capitano di Cartagine n'era risospinto da folte nevi e da ghiacci, più inesorabili assai de' luoni e de' baleni (3). La scena era mutata, e l'iperbole del poeta mal potea giovare al condottiero moderno a dissimulare che le difficoltà, questa volta, erano tutte per lui.

Il pregiudizio di stimare che i passi tra' monti sieno pressochè inespugnabili tutti, è sì universale tra noi, che salda forse la spesa l'entrare in qualche particolare.

Già fino da' suoi tempi, il Machiavello, non militare, ma osservatore acutissimo d'ogni cosa, e raccoglitore attento de' nostri fasti e delle sparse reliquie dell'arte della guerra,

(1) 6 Aprile 1849.

(2) Liv. xxi, 58. — (*Allora i cieli tuonarono con poderoso fragore e i lampi guizzarono fra terribili tuoni*).

(3) « *Horrebat glacie saxa inter lubrica, summo*

» *Piniferum caelo miscens caput Apenninus;*

» *Condiderat nix alta trabes, et vertice celso*

» *Canus apex structa surgebat ad astra pruina* ». — *Sil. Ital.* ix, 744. — (*Tra saldi ghiacci ed irti pini solleva l'Apennino le sue cime trarupate. Profonda neve occulta le sue foreste, il suo capo s'involva tra le brume*).

discese da' Romani a' suoi contemporanei, dopo aver premesso che, a far vivere « lungamente libero » uno stato — lo scrittore dice la repubblica — non conveniva abbandonarlo « alla potenza di pochi » il rovinarlo, « mettendolo a pericolo » tutta la fortuna tua, e non tutte le forze », rifletteva: « *Ca-* » *desi ancora in questo inconveniente — come nel duello* » *tra gli Orazii e i Curiazii — quasi sempre da coloro, che,* » *venendo il nemico, disegnano di tenere i luoghi difficili,* » *e guardare i passi: perchè quasi sempre questa delibera-* » *zione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile com-* » *damente tu non potessi tenere tutte le forze tue.* In questo caso, » tale partito è da prendere; ma sendo il luogo *aspro*, e non » vi potendo tenere *tutte le forze tue*, il partito è *dannoso* ». All'accorto autore del *Principe* non erano sfuggiti gli esempi de' primi maestri di guerra in Europa. « Questo mi fa giudi- » care così — prosegue egli — lo esempio di coloro che, » essendo assaltati da un nemico potente, ed essendo il » paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, *non hanno* » *mai tentato di combattere il nemico in su' passi e in su' monti,* » *ma sono iti ad incontrarlo di là da essi; o, quando non* » *hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi* » *monti, in luoghi benigni e non alpestri.* E la ragione ne è suta » la preallegata: perchè non si potendo condurre alla guar- » dia de' luoghi alpestri molti uomini, si per non vi poter » vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi *stretti e capaci* » *di pochi; non è possibile sostenere un nemico, che venga* » *grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venir grosso,* » perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a » chi l'aspetta è *impossibile aspettarlo grosso*, avendo ad allog- » giarsi per più tempo, non sapendo quando il nemico voglia » passare in luoghi, com'io ho detto, *stretti e sterili* ». E continua: « Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi pre- » supposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito » tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel resi- » duo delle genti tue tanto terrore, che senza poter esperi-

» mentare la virtù di esse, rimani perdente; e così vieni
 » ad aver perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue
 » forze ». E nota argutamente: « Ciascuno sa con quanta dif-
 » ficoltà Annibale passasse l'Alpi che dividono la Lombardia
 » dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle
 » che dividono la Lombardia dalla Toscana: *nondimeno i*
 » *Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e di poi nel piano*
 » *d'Arezzo*; e vollon piuttosto che il loro esercito fosse con-
 » sumato dal nemico *nelli luoghi dove poteva vincere*, che con-
 » durlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito.
 » E chi leggerà sensatamente tutte le istorie troverà pochis-
 » simi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e
 » per le ragioni dette, e perchè *e' non si possono chiudere tutti*;
 » sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le
 » vie consuete e frequentate, ma *molte altre*, le quali se non
 » sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto
 » de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, *contra*
 » *alla voglia di chi ti si oppone*. Di che se ne può addurre uno
 » freschissimo esempio, nel 1515. Quando Francesco re di
 » Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione
 » dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento che face-
 » vano coloro ch'erano alla sua impresa contrarii, era che gli
 » Svizzeri lo terrebbero a' passi in su' monti. E, come per
 » esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano:
 » perchè, lasciato quel re da parte due o tre luoghi guar-
 » dati da loro, *se ne venne per un'altra via incognita*; e fu
 » prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presen-
 » tito. Talchè loro isbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti
 » i popoli di Lombardia si aderirono alle genti francoise;
 » sendo mancati di quella opinione avevano, *che i Franciosi*
 » *dovessino essere tenuti in su' monti* (1) ».

Fin qui il più profondo de' nostri storici. E chi non crede-
 rebbe di leggere, in questi avvertimenti, uno squarcio tratto

(1) Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, lib. 1, cap. xxxiii.

dai precetti dei più moderni, dei più colti scrittori d'arte militare? « Dalla battaglia delle Termopili fino alle campagne » della francese rivoluzione — dice l'arciduca Carlo — nelle » Alpi e ne' Pirenei, nella Svizzera e nel Tirolo, l'offensiva » finì sempre ad avere il sopravvento (1) ». E allega gli esempi del duca di Rohan nella Valtellina, nel 1634 (2); di Antonio Riccardos ne' Pirenei, nel 1793; di Napoleone in Italia.

Corre tra' soldati austriaci quel detto di Polard che « dove » passa una capra, può pur passare un uomo; dove passa » un uomo, passa un corpo tutto intiero ». Sévélinges, che accompagna di nota questa osservazione di Bulow, soggiunge: « Léonidas, avec ses Spartiates, croyait dans l'étroit passage » des Termopyles, pouvoir braver tous les efforts de l'armée » de Xerxès. Un pâtre indiqua aux Perses un sentier du mont

(1) La Tattica delle tre armi, *edis. originale di Berlino*, 1833; vol. II, p. 430.

(2) *Di questa campagna scrive il nostro Foscolo, — e qui restituiremo l'interesse a un passo che già abbiamo riferito, in grazia della bellezza sua e dell'utilità che può venirne agl'Italiani tutti in tempi di tanta aspettazione. — « Leggi la Campagna del » duca di Roano nella Valtellina: medita quel libro che contiene 216 pagine d'oro. Percorri la Valtellina con quel commentario alla mano, esamina i luoghi, disegna le posizioni; e se » hai mente militare imparerai la guerra delle montagne, guerra » ardua, piena di pazienza, di consigli, di stratagemmi, praticata felicemente da' Romani e da' Greci con pochi armati contro migliaia di Barbari. La natura diede all'Italia monti, gioghi, e valli interrotte da fiumi, e stretti inaccessibili; diede agl'Italiani corpo sofferente, anima ostinata, ed ingegno acuto. Se » mancano poi le istituzioni, gli studi guerrieri, e l'amor di » patria, LE NOSTRE SCIAGURE SARANNO COLPA NOSTRA E NOSTRA » INFAMIA ». — Nota, agli Aforismi dell'Arte bellica del Montecuccoli, lib. I, cap. III, tit. II.*

« Anopée, par lequel on pouvait tourner le Grecs: Léonidas,
 » enveloppé, s'immortalisa par des prodiges de valeur, mais
 » Xerxès pénétra dans la Phocide ».

Per fuggire il fato di Leonida si cade in altra insidia non meno funesta, volendo ostinarsi a tener la montagna col nerbo delle truppe. Si è costretti a difendere ogni sentiero, ogni viottola, ogni adito. Le forze si sperperano così in un numero infinito di posti, come avviene appunto nel voler proteggere tutti i passi d'un fiume. « E allora i vantaggi, — dice ancora l'Arciduca Carlo, che conosceva quella guerra, — sono » tutti dalla parte di chi assalta. Gli accidenti del terreno nascondono il piano d'attacco e le evoluzioni del nemico. Le » sue colonne s'avanzano con superiorità di forze sopra un » dato punto della nostra linea, e la squarciano. Presi a » quel modo da tergo gli altri, e separati, la posizione è perduta. Più certa è la nostra rovina, se il passo che il nemico » sforza, è vicino alla linea della nostra ritirata: in quel caso » non v'è a rifarsi ».

Non altrimenti pensano gli altri scrittori militari, consentanei tutti ne' medesimi principii, nelle conclusioni medesime.

Riferiremo un passo di Cesare Balbo, che per aver fede politica diversa dalla nostra, non fa meno al caso presente. È desunto dagli *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo*:

« Dell'aspettar poi il nimico sulle vette, od anche sul » dosso di qualche monte isolato come una volta, nemmeno » si vuol ragionare; perchè sulle vette non passerà quegli » mai. Bensì ad alcuni è parso, che i gioghi o somme congiunzioni tra le valli opposte per cui può salire e scendere il nimico nel tuo paese, si debbano difendere; e » chi le difende, abbia il vantaggio di provvedere con una » fazione a' molti casi, e con un'occupazione tenere molti » passi. E veramente io credo, che se con un corpo staccato o un trinceramento, o una fortezza, tu possa im-

» perdere il passo in mezzo a quel giogo tu lo dèi fare. Ma
 » e' succede di rado; perchè i gioghi sogliono essera od
 » estesi piani da non difendersi se non con molta gente.
 » ovvero strette nelle parti più basse delle vette, epperchè
 » battute da due o tre di queste vette, le quali poi sono
 » battute da altre in modo, che se hai creduto chiuder il
 » passo con una fortezza, resta qualche via pe' dossi più
 » alti (4); ovvero se vuoi con gente tener tutti que' luoghi, di
 » molta gente è mestieri impiegare anche in questi per di-
 » fenderli. E questo è che tu non puoi fare assolutamente;
 » perchè nè tu la potrai nutrire, nè fornir di munizioni in
 » que' luoghi per molto tempo, nè all'occorrenza ritrarla.
 » Onde, quantunque vantaggioso ti fosse quel posto, non
 » lo dèi occupare; al medesimo modo che in un campo di
 » battaglia non si mettono i cannoni ne' posti di difficile
 » accesso, quantunque vantaggioso potesse essere l'avervi.
 » Adunque — conchiude anch'egli — si vede che, esclusi
 » tutti gli altri partiti, resta quello solo di *aspettar il nimico*
 » *di qua de' monti, allo sboccar delle valli.* »

Ad onta di queste verità l'importanza de' passi montani
 fu tenuta universalmente assai più grande, tra' popoli mo-
 derni, che nel fatto non era. Se non che le operazioni au-
 dacissime di Napoleone vennero a correggere le erronee
 opinioni e ridurre quell'importanza alle proporzioni del vero.

(4) È facile lasciarsi ingannare, in questi casi, dalle appa-
 renze di troppa lontananza o di troppa ripidità della vetta che
 domina le nostre posizioni. Giunto, gli ultimi giorni della no-
 stra campagna, allo Stelvio, notai che l'estremo nostro avampo-
 sto era signoreggiato da una cresta su cui il nemico avrebbe
 potuto, in una notte, rizzare i suoi cannoni. Non fu creduto pos-
 sibile; ma l'Austriaco vi condusse infatti, nella notte dal 9 al 10
 agosto qualche pezzo — e non si dovette che alla mirabile aggu-
 statezza, con cui tiravano i nostri imberbi cannonieri, se fatti po-
 chi colpi, non potè il nemico proseguire la lotta.

La moltiplicazione de' veicoli di comunicazione tra popolo e popolo; la cresciuta densità di popolazione, che va mano mano diradando il numero delle glebe insemiante, e facendo men tristi la solitudine e l'orrore

Delle selve selvagge ed aspre e forti ;

la frequenza de' viaggi ; la quantità delle opere di storia, di geografia, di topografia, di statistica; la quantità e l'eccellenza delle carte speciali de' siti, desunte da' lavori trigonometrici e censuarii ; il perfezionamento, infine, delle artiglierie e de' mezzi di trasporto, un modo di far la guerra più rapido, più vigoroso, più intelligente, la superiorità tattica delle milizie d'oggi su quelle de' tempi andati, una più vasta proporzione data alle truppe che più specialmente si destinano a' servizi leggeri, la squisitezza delle armi loro, e la loro migliore organizzazione — tutti questi vantaggi non potevano, non possono essere senza una potente azione sulla guerra di montagna, e però sulla difesa de' passi in particolare.

Ma che! Se non è possibile proteggere a lungo gli Stati su' monti, converrà adunque abbandonare affatto questo poderoso antemurale? Se non è possibile impedire che i passi non sieno circuiti dall'avversario, e costrette le truppe che presidiano la linea a ritirarsi, vorremo noi spalancare le porte all'invasore, perchè v'entri in carrozza?

No mai, perdio. Due vie rimangono di salute. O bisogna portare arditamente la guerra al di là de' confini; o costretti a non poter pigliare l'offensiva, bisogna fortificare con opere tumultuarie i luoghi principali, tenervi de' piccoli corpi d'osservazione, degli avamposti, secondo le regole dell'arte; guarentirsi come meglio è possibile da subitanei attacchi, con esploratori, con assidue pattuglie d'ormatori, con fiancheggiatori infine, che ci tengano sull'avviso, e ci proteggano ai lati ed alle spalle, mantenendo continue ed efficaci le nostre comunicazioni. Poi, col grosso dell'esercito, pian-

tarsi in una buona posizione centrale nella valle. Gli Austriaci e i Francesi s'erano già battuti con alterna fortuna ne' siti medesimi dove d'Apice ora trovavasi. Ma e Francesi ed Austriaci avevano armate; poteano pigliare l'offensiva, elemento indispensabile a chi voglia prolungare con qualche successo anche le difese — e lo fecero. Lo fecero, come dicemmo, con varia sorte, assaltando a vicenda, ricacciandosi a vicenda l'un l'altro dalle loro posizioni montane, che pure aveano afforzate e guernite d'artiglierie, com'era e naturale e facile ad eserciti (1).

Or d'Apice non avea esercito. Non potea dar solo una battaglia difensiva nel piano, malgrado i molti luoghi superbi che invogliano a farlo; non potea correre incontro a' nemici, cercandoli alla Trebbia o sul Taro. Non avea forti dietro di sè in cui gittarsi, obbligato a indietreggiare. Se pugnava alla Cisa, era preso alle spalle dalla colonna che procedea da Fivizzano; se a Fivizzano tenea testa, era circuito da quella che movea dall'altro passo. In un caso come nell'altro, gli Austro-Modenesi aveano forze tali, rispetto alle sue, da precorrerlo a Massa e troncarli il ritorno. Compre in parte, o altrimenti deluse, le popolazioni apennine e campagnuole, avea più presto a temere d'averle contrarie in una ritirata che aiutatrici. Massa, su cui ritrar-

(1) *Macdonald avea questa disposizione, tra il finire del maggio e i primi giorni del giugno 1799. La divisione Dombrowsky, col'ala sinistra, nella valle della Magra a Sarsana ed Aulla. Le divisioni Rusca e Montrichard, costituenti l'ala destra, ai passi dell'Apennino dalla strada di Modena fino a quella di Bologna. Il centro, dietro a queste ali avanzate, tra Firenze e Pistoia. Il quartier generale, a Lucca. — Ma Macdonald avea 30 mila uomini di truppe agguerrite; e non poté impedir tuttavia che il generale Ott, con soli ottomila, lo sdisasse un po' prima da Pontremoli e da Fivizzano. — V. Clausewitz, Le campagne del 1799 in Italia e nella Svizzera; Berlino 1833.*

rebbe, quando lo scampo non gli fosse precluso, era quasi tutta fetidamente ducale (1). Ponete che una divisione austriaca avesse forzato l'Abetone, e moriva ogni speranza di ricongiungersi alla capitale.— Ecco la situazione di d'Apice come generale di truppe regolari.

Nel precipizio d'ogni cosa, volendo pur salvare l'onore dell'armi, una cosa restava. Battersi alla Cisa, rassegnati a finire il dramma con una ritirata in Piemonte. La Cisa non ha le ghiacciaie che proteggono i fianchi dello Stelvio; non quelle piramidi di neve, non quegli abissi, non quello forre, non tutte l'altre qualità, sommamente difensive, che fanno di quel sito una rocca pressochè inespugnabile. Pure, nel caso di d'Apice, data l'alternativa d'una scelta, la Cisa avea su Fivizzano il vantaggio d'appoggiare uno de' fianchi, come lo Stelvio, a paese neutro. Impossibilità quindi d'essere sorpresi da quel lato, e certezza in ultimo di rifugio. Respinti all'avamposto estremo, bastava ripiegare in ordine, scendendo la destra sponda della Magra, e contrastando ostinatamente ogni palmo di terra all'aggressore, finchè la superiorità del numero non costringesse a gittarsi per quelle gole e riparare nelle valli della Riviera. Ma era duopo allora, lasciato un minimo presidio all'altro passo, raccogliere quante maggiori forze poteansi alla Cisa. Era d'uopo pensare a costruire qualche *blockhaus*, qualche forte, che dominasse la via per cui verrebbe il nemico, e collocarvi dintorno tutte le artiglierie che s'avevano. Era d'uopo disegnare le posizioni, dove si affronterebbe nella ritirata il persecutore, e rizzarvi qualche opera in terra, apparecchiarvi almeno gli spalleggiamenti necessari ai cannonieri. Era d'uopo, finalmente, porre in istato

(1) Due o tre di prima che gli Austro-Estensi scendessero a Massa, gli uomini del contado vennero la notte in città, e spiantarono l'albero della libertà, che sorgeva in faccia al palazzo ducale, sede allora del quartier-generale di d'Apice — e sede pur di cannoni!

di solida difesa Pontremoli, luogo d'assai momento in quelle fazioni. Ben è vero che una resistenza in opera campale alla Cisa, o tra le case di Pontremoli, potea mozzare la ritirata, ma dava diritto, a ogni modo, a non vergognosa capitolazione.

Se non che d'Apice avea commesso due grossi errori. Non s'era afforzato con qualche solidità in alcuno dei due passi, e avea scialacquate le sue poche forze, disperdendole dall'Appennino infino a Pisa — e forse più in là. Taluna di quelle posizioni bellissime, ma più pittoresche che forti, erano state ingegnosamente trascelte da lui, chè di perizia topografica non manca il d'Apice, a trattenerne il nemico; ma i cannoni, senza apparecchio alcuno di parapetti, erano collocati, da qualche suo ufficiale, così, che ne rideano persino i contadini. Aggiungì a questo, che il generale avea pochissimi artiglieri; e non un sol uomo del Genio, se ben ricordo: non zappatori, non pontonieri; un civile ingegnere in tutto (4).

Con circostanze, tanto improprie ai nostri, come non avrebbero trionfato gli Austriaci? Era esempio unico nei fasti militari, se fosse seguito il contrario. Ma « l'appagarsi di scritte » proteste e il ritirarsi *sans coup férir* — come il testo di questo libro s'esprime — non ha tutta la verità, nè autorizza la logica conseguenza, che la frase può fare intraveder da lontano. Malgrado gli svantaggi innumerevoli e manifesti,

(4) *Tanto si fe' sentire la mancanza dell'arme del Genio, dove non erano nemmeno fabbri cittadini a sostituirli nei bisogni più ovvii, che in quei giorni, che immediatamente processero l'irruzione tedesca, essendo straripati, per le dirotte pioggie, i torrenti dell'Aulella e del Tevarone, i quali scendono dal mezzodi dell'Appennino a portare il loro tributo alla Magra, e ingrossata pur questa strabocchevolmente, il servizio di staffette da Massa a Pontremoli, e le comunicazioni tra i varii corpi, si videro a un tratto sospese, intercette affatto da quell'ostacolo, tanto che se l'Austriaco assallava allora, le truppe toscane, ripiegando, stavano a rischio d'affogare in quelle acque.*

che in parte giacevano nella natura delle cose, in parte erano improvvidamente evocati dalla irriflessione — e forse dalle dubbiezze del d'Apice — egli era sull'Apennino il giorno dell'attacco, e tutto stava ordinato per la difesa. Sciaguratamente, una mala intelligenza rimosse dall'avamposto della Cisa il battaglione che lo guardava, e quando il generale comandò che lo rioccupasse, era già troppo tardi: i Tedeschi, con uno stratagemma, n'erano già signori (1). In quel mezzo, mentre gl'invasori, aspettando per avventura notizie della colonna alleata di Fivizzano, non procedeano — e il generale toscano divisava altro sito più addietro ove resistere; venne a questo la nuova del mutamento di cose, avvenuto nel momento medesimo dell'aggressione austriaca in Firenze. E il suo mal genio consigliavalo di rassegnare l'ufficio che avea nelle mani de' nuovi governatori, allegando, com'egli loro dicea, la sua qualità di *estraneo* al paese, e lo sgomento d'una guerra civile. E intanto i ditalori, succeduti al Guerrazzi, pensando dal canto loro a levarsi dianzi l'uomo, a cui pur non pareva vero d'antivenire le loro brame, mandavano in fretta un colonnello a sostituirlo, con ordini di ritirata (2). Perocchè quel d'Aspre, che scrivea cose tenere al d'Apice per sconfortarlo dall'opporsegli, — e di questo l'autore tedesco non fiala — avea saputo addormentare nel tempo medesimo gli onest' uomini di Firenze, ninnandoli nelle rosee speranze ch'ei non sarebbe venuto a romper loro i sonni colla diana dei tamburi suoi,

(1) *Le male intelligenze, tanto facili in eserciti di giovani soldati, sono fatalissime in una guerra di montagna in ispecie, dove la vittoria dipende dalla concordia, dall'insieme delle operazioni. Ed ecco un altro elemento infausto, che cospirava a favorire un nemico di truppe disciplinate, — e non importa che il fossero a suon di bastone.*

(2) *Arrivò quel colonnello a Massa che ancora gli Austro-Estensi non v'erano.*

limitato, com'era, nella pietà de' suoi disegni, a voler solo castigare la refrattaria Livorno!

Per queste ragioni, e tra questi fatti accadeva, signor *Amante della vecchia Svizzera caduta*, la ritirata incenestrata dall'Appennino, delle soldatesche capitanate dal d'Apice. E cadde Livorno — l'infelice! — e non fu salva dall'Austriaco Firenze; perchè quegli Italiani, che i bullettini di Radetzki e i fogli di tutta Tedescheria predicavano *astutissimi*, in trecento e più anni non avevano ancora imparato a compitare le opere del più sagace tra' loro politici scrittori.

Scusando in parte il d'Apice come generale, non ho inteso scusarlo come cittadino — e l'ho fatto presentir poco anzi. Al generale non era lasciato forse che un partito, determinandosi a difendere la Toscana sui monti; il cittadino aveva libero lo sceglierne altri, e noi saremmo infedeli a noi stessi, tacendolo. Dove la questione militare finiva, cominciava la questione civile. Prostrato il Piemonte, anche i repubblicani sapevano che l'Italia era prostrata, tanto più che Napoli continuava ad esser morta. Pure a Venezia non tralasciavano l'opera virilmente esordita, e gli uomini di Roma decretarono la difesa, quando non ignoravano d'esser soli a combattere i soldati e le arti diplomatiche di quattro Potenze. Rassegnate a perire, le due città vollero statuito almeno un esempio di costanza — e lo sancirono col loro sangue più puro. E la difesa di Marghera, protratta fin dove « era follia sperare », e i combattimenti di Garibaldi e dei suoi valorosissimi contro a' soldati del più prode esercito d'Europa, staranno immortale documento di ciò che possa, anche ne' casi più infelici, un popolo; staranno infallibile promessa, a un tempo, di glorioso avvenire.

Se la posizione della Cisa, inviolabile nel suo fianco sinistro, era più forte, il passo di Fivizzano, situato assai più sotto, sulla sua destra, era in più diretta, in più breve comunicazione con Massa, e però sulla linea della normale ritirata

del generale nell'interno dello stato (1). Lasciata da tergo, a Fossdinovo, dove le strade dei due varchi convergono, una retroguardia; per poco che a forza d'artificii, più che con uomini, avesse il d'Apice tenuto a bada alla Cisa, il Tedesco, il quale per se stesso procede guardingo sempre, massime là dove sospetta gravi ostacoli od insidie improvvisate, il generale toscano potea far calda zuffa sul passo, e ripiegare, all'estremo, sul suo quartier generale. Operando con rapidità, con energia, con destrezza, l'impresa era sicura. Deliberato a stare nell'ufficio suo, o precorreva a Massa l'arrivo del colonnello eletto a soppiantarlo, o l'ascendente che avea sulle proprie truppe, gli faceva tanto più certa l'esecuzione d'un forte disegno, che — se il grido che allora corse è vero — gran parte della divisione lombarda, tornata dal Po dopo la calamità di Novara, offrendogli i proprii servigi, lo poneva alla testa d'un nucleo di forze, capace per numero, per prodezza, pel materiale ond'era fornito, e per gli ufficiali valentissimi che vantava, di correre alle più difficili fazioni. Pronte le bagaglie a Massa, attaccati i carri, i cannoni, insellati i cavalli, allestite le vettovaglie, ordinato insomma tutto alla partenza, potea guidarsi la ritirata, sia per terra, sia per mare — a Livorno. Sul litorale mediterraneo non erano ancor Francesi, se non certo, a far da pirati contro la libertà italiana; e la via del continente non potea precludersi nè dall'esercito de' freschi signori di Firenze, che ancora non vivea che nel loro desiderio, nè dai pochi terrazzani, i quali, ubbriacati dai furbi in cappa di liberali, aveano bensì il coraggio di esercitare in molti qualche sicura nefandità sull'uno o l'altro soldato disperso, ma poi fuggivano, a quanta lena avessero, dinanzi a coloro che sapevano mostrare un po' di viso arcigno (2).

(1) *Da Massa a Fivizzano sono forse un quindici miglia; da Massa a Pontremoli, oltre il doppio.*

(2) *Alcuni soldati, e alcuni corpicciuoli sparsi, tra cui molti Lombardi, che traversando per vie non battute, disegnavano di ri-*

Non sorridendo a d'Apice il pensiero di ritirarsi in Piemonte, dove poteano aspettarlo gravi disturbi, pare che al principiare delle operazioni, egli avesse risoluto di ritirarsi, dopo un conflitto perdente sui monti, in qualche buona posizione al di sotto di Massa. Però avea dato carico a un giovine ufficiale toscano di ridurre a difesa una vecchia torre, che avea servito di dogana agli Stati del Granduca, davanti alla quale s'immaginava di poter tener testa all'Austriaco (1). Ma a cacciarsi in Livorno, qualunque pur fosse la cagione, non pensò mai; sebbene vi fosse più volte stimolato dagli amici, soprattutto nel tempo che, disciolto con un 18 brumaio vulpicipile, il Parlamento toscano, i più generosi, profetando le future vergogne, additavano come solo potea farsene ammenda.

Non credo - ripeto - che volgesse l'animo a Livorno il d'Apice, e perchè sarebbe stato colpevole d'inescusabile sbadataggine, non provvedendo a munirla in tempo debito, come meglio gli era concesso; e perchè, a quanti lo confortavano in segreto, a tener sottomano a Viareggio le necessarie barche, onde trasportare in quella città i suoi soldati, casochè gli avvenimenti gli togliessero di eleggere la via di 'orra, non diede indizio mai di voler badare.

Da un soldato ardo e coraggioso, com'era il d'Apice

darsi in Livorno, furono infatti o malmenati o condotti prigione, o l'uno e l'altro insieme. E si faceva quella caccia, in nome d'Italia, col Tedesco alle porte; tanto potea la cecità, a non dir altro, e in chi operava quelle scelleraggini, e in chi, conniventi o vogliosi, le comandava o pativale!

(1) Questa sgangherata Bicocca, riputata per poco insuperabile, allora, è dominata da una catena di monti, che le sorgono tanto vicini ai fianchi, da permettere alle truppe leggere d'ammassare gli artiglieri che manovrassero sulla piattaforma. S'attendevano dei cannoni murali da Livorno, a munirla, e scesero gli Austriaci che ancor non erano arrivati!

— e i suoi fatti di Spagna lo provano; — da un uomo solerte, infaticabile, avveduto, la patria italiana avea diritto di promettersi una più acuta antiveggenza, una più robusta energia nelle sue militari operazioni; nelle cose politiche, una limpida idea delle circostanze che l'attorniarono, una volontà determinata, o di declinare a principio, la responsabilità d'un tanto carico, o accettata l'impresa, non disertarla a mezzo per considerazione veruna; perchè ad una causa, qualunque pur siasi, più nuociono l'indifferenza, la perplessità, i mezzi ripieghi degli onest'uomini, che le pravità aperte o tortuose dei ribaldi.

Se Bologna, con un pugno di soldati e senza opere di fortificazione, pur nondimeno difendesi contro gli Austriaci, quanto maggiore che non fu, potea riuscire in Livorno la resistenza? Livorno colle sue mura, coi suoi forti, colle sue case di marmo, collo spirito ardentissimo de' suoi centomila abitanti, colla sua invidiata giacitura, infine, a ridosso del mare, dove cogli altri favori inestimabili, le opere murali e la scarsa profondità del porto fanno impossibile a' grossi vascelli di manovrare contro di lei — e non era il caso allora — che da lontano! Livorno, con tutti questi vantaggi, quando il d'Apice vi avesse gittato da otto in diecimila combattenti, chè tanti potea pure raggranellarne, in uno coi Lombardi di Fanti, e col presidio dell'Abetone, che in parte v'accorse!

Ma nol volle il d'Apice, non lo volle il Guerrazzi, non lo vollero i nuovi moderatori delle pubbliche sorti di Toscana. Combattere nelle città, non piacque a nessuno d'essi. Nondimeno il d'Apice era stato soldato nelle Spagne, o nel Portogallo; e Guerrazzi avea scritto l'*Assedio di Firenze* — e i nuovi moderatori giuravano nelle dottrine di quel conte Balbo, che pur voleva ricordato a loro e agl'Italiani tutti, speranti nella indipendenza nazionale che: « GUERRIGLIE E DIFESE DI CITTA' saranno i due modi, le due operazioni di guerra che ci renderanno, se mai, il nostro nome, diciam chiaro il nostro ONOR MILITARE; e come conseguenza, TUTTO IL RESTO

roi ». Di quel conte Balbo, che dettava questi generosi avvertimenti: « Poniamo che l'esercito originariamente, o per perduta battaglia, inferiore, s'abbia a ritirare più o meno, tra quella prima riga di città, che par fatta apposta, che pare una cortina coi suoi bastioni: Bologna a manca, Ravenna a destra, Imola, Faenza, Forlì in mezzo. Poniamo che queste vogliano seriamente, ad uso Saragozza, difendersi. E poniamo pure allora che l'esercito invasore sia di 400 mila uomini (ben ch'io non creda materialmente possibile sia per essere mai tanto)(1); e l'esercito difensore di 30 solamente. Ma quando quelle città si difendano, saranno 80 o almeno 60 mila uomini di più, che combatteranno dentro alle mura, e che in tal sorta di combattimento varranno altrettanti dei soldati regolari invasori. Poniamo pure che le popolazioni campagnuole, sorgenti dalle lagune e dalle marine adriatiche a destra, e dai monti Apennini a sinistra, valgan per 20 o 40 mila uomini solamente. Ecco ristabilito l'equilibrio; ecco l'esercito di 30 mila difensori, risalito al paro de' 400 mila invasori; ecco una nuova campagna possibile, forse facile, forse vittoriosamente fattibile per l'esercito, dietro o frammezzo a quelle città, aiutato da esse, in aiuto ad esse. Io non credo che nessun capitano si sumerebbe infelice d'aver a condurre siffatta guerra.

« Ma poniamo che pur si perda, che ad una ad una cadano, od anche alcuna ceda di quelle città; che l'esercito, così scoperto oramai, ABBA A CEDERE ANCOR ESSO E RITRARSÌ PIU' GIU'. Ma se allora alcune, od una sola di quelle città, abbia dato il terribile e solenne esempio di Saragozza, NULLA SARA' PERDUTO, ANZI TUTTO SALVO TUTTAVIA. Nè si dica VANA la speranza di quell'esempio ». (*E cita esempi e aggiunge incitamenti per altre quaranta righe: indi prosegue*).

« Ovvero, l'invasore prenderà egli la via di Toscana? Ma per tal via egli avrebbe primamente ad attraversare l'A-

(1) Il perchè non è chiaro.

pennino, che gli si potrebbe fare difficile; ed attraversatolo, se l'avrebbe a spalle ed a manca; mentre egli s'imbatterebbe in una delle città principali, in una delle popolazioni più numerose e più spiritose d'Italia, in quella forse che dimostra ora più calore, più concitazione nazionale, quella che promette più, e che **SENZA DUBBIO VORRA' TENERE LE PROMESSE**. E forse che l'invasore, quantunque inforcito ei possa essere, si fermerebbe dinanzi a quella città troppo gloriosa, troppo bella, troppo ricca di meriti presso a tutta la civiltà moderna; non oserà perpetrare, nè arrischiare, quello che sarebbe delitto di lesa civiltà universale, quello che la solleverebbe probabilmente tutta, il delitto di distruggere Firenze. Ma non si lusinghi essa: il delitto può esser tentato, il sacrificio può essere necessario; e debb'essere **PREVEDUTO, RISOLUTO, e PREPARATO** tanto più, quanto ei sarebbe più **GLORIOSO A LEI, PIÙ UTILE ALL'ITALIA, PIÙ FATALE ALL'INVASORE**. Anche la prima Atene fu assalita da' barbari; anche la prima Atene, sacrificata da' cittadini, e salvatrice della patria sua. Firenze ha due fortezze più o meno buone secondo le regole ordinarie, ma certo **BUONE SECONDO LE REGOLE STRAORDINARIE**; Saragozza non aveva di gran lunga tanto! E Firenze ha mura quanto e più che Saragozza; mura avvezze già alle difese; mura che resistettero gloriosamente ad Arrigo di Lucemburgo, e gloriosamente caddero sotto Carlo V. Queste sono il più prezioso fra' monumenti di Firenze; sono quello che più importerebbe difendere all'occasione. Ma caduto quello, non si ripugni a difender pur gli altri, nell'interno della città; come si difesero gli edifizii di San Giuseppe e di Santa Eucrazia in Saragozza. quasi ricetti interni a prolungare la difesa, e immortalarla. Niuna città al mondo ha edifizii pubblici e privati così facili a rivolgersi in forti ricetti (1). Saragozza non aveva se non case e casupole; Firenze ha que' palazzi quasi castelli, dei

(1) *Corrisponde al francese réduits.*

Pitti, e Strozzi, e Riccardi, e Palazzo Vecchio, e tanti altri, edificati già ad uso di guerre cittadine, e che SAREBBE BELLO SANTIFICARE E SACRIFICARE COSÌ IN UNA GUERRA NAZIONALE. Perciocchè, allora sì che l'Europa non contemplerebbe pazientemente questo spettacolo, degno, si può dire, dell'ammirazione, ma pur dell'ira di Dio; questo spettacolo della città madre della civiltà moderna, madre di Dante, di Michelangelo e di Galileo, pugnante tra' monumenti di quella civiltà e di que' grandi, tra il Duomo, gli Uffizii, e i Lungarni e i Ponti marmorei, e San Marco, e Santa Maria Novella, e le tombe nazionali di Santa Croce, per il primo bene della civiltà, per quella nazionalità, quell'indipendenza, che si concede e si rispetta anche nelle più rozze, nelle più barbare delle nazioni (1).»

La guerra di tutte le campagne, la guerra di tutte le città, la guerra di tutti i soldati e cittadini e paesani contro lo straniero ladrone — ecco ciò che dovea fare la Toscana nel 1849; ecco ciò che farà l'Italia tra poco, se vorrà pur sedere tra le nazioni d'Europa, senza velarsi per rossore il volto. E quel conte Balbo medesimo l'avea predicato alto, nel 1848; e non ci stancheremo di ripeterlo: « Il fatto sta, che, come sarebbe grande errore l'apparecchiare solamente un esercito difensivo SENZA L'AUTO DELLE CITTÀ E DELLE CAMPAGNE; così sarebbe error peggiore non apparecchiare che queste difese, SENZA L'ESERCITO. Questo non può far ciò che avranno a far quelle; ma quelle possono anche meno far ciò che solo può far questo. Qual è più necessario di tali apparecchi? Sono necessari i tre *egualmente*: l'esercito a far la guerra vera; le città e le campagne a prolungarla, rinnovarla, sancirla e santificarla come cosa patria; le campagne ad aiutarla con inquietare, tagliare, affamare, e diminuire a poco a poco l'invasore (2).»

(1) Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, pag. 103-106.

(2) *Ivi*.

Bensi a oprare di codeste altissime cose, che pur qua e là s'avveravano possibili in Italia, nel 1848 e nel 1849, non bisognano zazzere, nè portafogli, nè ambasciatori, nè avvocati; non ciurmerie da sallimbanchi, non i sotterfugi delle Pandette, non le argomentazioni, i dubbiosi desiri, i timidi ripieghi, la femminea pietà de' sofisti, de' diplomatici, de' curiali; dei *Posa-piano* di tutte le rivoluzioni, guastatori perpetui e incorreggibili d'ogni virile impresa. Perocchè, se vero è che Metternich ha incatenato Napoleone, vero è ancor più, che le Giunte di Spagna aveano già prima orditi gli anelli di quella fatale catena.

XI.

Pag. 113-155. — I CASI DI ROMA E DELLE ROMAGNE.

Se meritò l'ammirazione di tutta Europa, Venezia, Roma fu un miracolo: Roma, che senza fortificazioni, costrinse a sapienti parallele i soldati più coraggiosi, il popolo più impetuoso del vecchio mondo. Onore ai triumviri, onore a Garibaldi, onore ai tanti egregi, che defunti, o viventi, gareggiarono di valore e d'amor patrio! E noi piglieremo rogito notarile di queste solenni parole dell'autore tedesco: « Bisogna » render giustizia ai repubblicani italiani. Essi hanno spie- » gato in Roma un valor sommo, una grande perseveranza, » una forza grande di sacrificio. Non piccol numero d'uo- » mini, insigni per posizione sociale e per cultura, ha glo- » riosamente suggellato colla vita le proprie convinzioni ». (*pag. 152*).

Delle menzognucce, dei falsi giudicii, delle induzioni sinuose, delle accuse triviali, sparse sugli uomini, sui principii, sulle cose, in questo libro, nelle pagine allegate più sopra, farà giustizia ampiissima l'opera del maggiore Hoffstetter sugli avvenimenti di Roma, che verremo pubblicando in seguito, e a cui rimandiamo di buon grado fin d'ora i nostri lettori.

Veggansi, del resto, anche le pubblicazioni seguenti, che fanno parte della presente collezione: *L'Assedio di Roma*, di B. Del Vecchio, già addetto al Ministero della repubblica romana; *La Repubblica Romana del 1849*, di Carlo Rusconi; *Bologna l'8 agosto 1848 e Bologna nel maggio 1849*, di B. Del Vecchio; *Assedio e Blocco d'Ancona nel maggio e giugno 1849*. Leggansi inoltre la *Risposta di Mazzini a Faloux e Tocqueville*; gli articoli, nell'*Italia del Popolo*, di Pisacane, e finalmente, la *Storia di Roma* del Farini.

XII.

Pag. 158-178. — L'ASSEDIO DI VENEZIA.

Ci si permetta una digressione che non è fuor di proposito, parlando dell'immortale difesa de' Veneziani. Immortale per saviezza civile e militare; immortale per abnegazione altissima ne' cittadini d'ogni classe; immortale per la sublimità del sacrificio ne' facoltosi, per la costanza di proposito in tutti; immortale infine, per l'eroismo e la durata della lotta — e per gli effetti che, come Roma, è destinata a partorire un giorno.

Le enormi distanze a cui toccarono, in quell'assedio, i proiettili dell'Austriaco, non solo hanno sbalordito gl'ignari, ma hanno cagionato sorpresa ben anco negli uomini più intelligenti dell'arte, mostrando col fatto fin dove era dato alla moderna balistica di raggiungere il suo intento devastatore, in onta alle teoriche e ai precedenti esperimenti. Però noi notiamo quel fatto, perchè comunque notissimo, non può abbastanza ripetersi; non già a intimorire gli animi, e farli desistere da magnanime risoluzioni; ma a indurre nell'universalità de' nostri conterranei d'ogni provincia, l'abitudine di non abbandonarsi ciecamente alle speranze, credendo come in un dio immoto, ora all'inespugnabilità d'un sito, ora all'insuperabilità d'un monte, ora alla certezza immancabile della vittoria. A

vincere, massime in circostanze come le nostre, vuoi l'entusiasmo nelle moltitudini, e il pacato calcolo ne' capi; ma se il calcolo non ha ad esser timore, l'entusiasmo non dee tralignare in esagerazione e in follia. Il valore e l'energia decidono sovente a modo di chi spezzava il famoso nodo di Gordio; bensì il valore non esclude la prudenza e l'accortezza, e trionfa assai volte perchè ad esse s'accompagna. Magnificare le proprie forze, i proprii mezzi, i proprii vantaggi, e minorare o screditar quelli dell'avversario, è inoculare colle nostre mani medesime il tarlo, che poi roderà l'edificio che abbiamo penosamente innalzato. Due volte trascurano i Piemontesi di antivenire la possibilità d'una ritirata: due volte ne sono crudelmente puniti. Bologna si reputa inviolabile, perchè un dì avea vittoriosamente resistito contro all'Austriaco, e non cura di premunirsi da futuri insulti: e precipita. In Toscana erasi immaginato che, guardando con un pugno d'uomini sessanta miglia d'Apennino (dalla Cisa all'Abetone), si sarebbe sbarrato al nemico il passo, come si chiude il cancello dell'orto al notturno ladro: e il disinganno corre veloce sull'ormè della pazzia fiducia; perchè i cittadini stettero accidiosi, e i governi amarono più presto fidare nello straniero che non in sè stessi; più presto sperarono salvezza nella diplomazia che non nelle armi. Due errori, a una volta, dove uno solo era troppo! — Un carteggio del giornale francese *Le National*, del 22 maggio 1849, scriveva, a proposito di Marghera: « Batre en brèche? Les boulets s'enterrent. Bombarder? Leurs bouches s'enfoncent tellement, que leurs éclats soulèvent » de la boue et ne sortent pas etc., ». — E cinque giorni dopo — il 27 — Marghera era un mucchio di ruderi (1). Ve-

(1) *Leggo nel foglio tedesco, L'Amico del soldato austriaco, 4 febbraio 1851: « Nel forte medesimo (di Marghera) il dissenso avea tralasciato di mascherare con blinde le caserme, a prova di bomba, che superando d'altezza tutti i parapetti, erano, in qualche modo, bersaglio a tutti i colpi errati, e alle*

nezia, finalmente, riposando sicura nell'impeccabilità delle regole, non seppe determinarsi a rompere l'ultima pietra al suo ponte — e fu bombardata.

E ora procediamo ad alcuni particolari di quel bombardamento.

Nelle artiglierie francesi, le massime gittate sono:

Il cannone da 46, con elevazione di 45°, e carica del terzo od anche del quarto: portata, 4 mila metri.

Il cannone da 24, colla elevazione come sopra, e carica del 1/3: portata, 4,500 metri.

Il cannone da 30, lungo, con angolo di 42° 73', e carica di chilogrammi 3: portata, 3 mila metri.

Il cannone-obice, da 22 centimetri, con elevazione di 48° 53', e carica di chilogr. 3: portata, 3 mila metri.

Il mortaio a suola, da 32 cent., con elev. di 42° 50', e carica di chil. 44: portata, 4 mila metri (1).

Le artiglierie austriache danno:

Granate, lanciate da cannoni da 24 libbre viennesi:

Elev. 42°: Carica, 5 lib.: portata, 2725 passi.

Idem 44° 50': id. 7 " : id. 3400 "

Mortai:

Da 60, con elevazione di 43°, e carica di libb. 7, onca 13: portata, 4200 passi.

Da 30, con elev. di 45°, e carica di libb. 4, onc. 8: portata, 4450 passi.

Nel 1794 si provava a Mannheim, e alcuni anni dopo nelle vicinanze di Vienna, un mortaio da 30 libbre austriache, con camera *à la Gomer*, proposto dal tenente-colonnello d'artiglieria barone Vega. Si caricò con 40 libbre di polvere,

« palle, che in quelle direzioni saettavano le batterie operosissime dell'assalitore ». — Non fu colpa questa negligenza che Marghera cadesse; ma poteva forse affrettare quella sorte. Era eroica spensieratezza, ma costò uomini e munizioni; nè il sacrificio fu utile.

(1) Alcuni assegnano a questa portata 30 chilogr. di polvere.

e la sua maggior cacciata risultò di 4790 tese viennesi, ossia di 4475 passi.

I cannoni-obici del colonnello Villantroys, usati a' tempi napoleonici per la difesa de' litorali, puntati a 43 gradi, e con carica di 35 a 44 libbre, raggiunsero la distanza di 5 a 6 mila passi.

Nel 1811, infine, all'epoca del bombardamento di Cadice, il generale Ruly immaginò una nuova forma di cannoni-obici, che con 29 libbre di carica, e sotto un angolo di 45°, scagliò il suo proiettile, sebbene con deviazioni laterali di 2 a 300 tese, fino alle portate di 6295 e 7175 passi (1).

A quest'ultimo esempio non si pose mente, per avventura, in Venezia, e si confidò nelle gittate consuete.

« La testata del ponte di Venezia, dalla parte del nemico » — dice il Carrano — « è lontana dal lembo di Venezia, 3600 » metri ».

Ora, « i tiri più lunghi, fatti da S. Giuliano (*quando fu degli Austriaci*) con cannoni da 24, toccarono i 5200 metri. » Le granate arrivarono un migliaio di metri, più dietro delle palle; e i tiri delle bombe furono di 3,800 metri ». — Infatti: « Le palle caddero fino a S. Maria dell'Orto e » al campo di S. Giacomo dell'Orto: le bombe giunsero » poco oltre la stazione della strada ferrata, presso il Canal » Grande, sebbene la più parte scoppiassero, o *poco alle » dal suolo, o altissime in aria* (1) ».

Stando alle relazioni degli Austriaci, i tiri da essi eseguiti sotto Venezia, confermano in parte le osservazioni dello scrittore italiano, in parte le superano benanco. *L'Amico del Soldato austriaco*, del 31 dicembre 1850, nota:

(1) V. Smola, Manuale dell'Artiglieria per gli ufficiali dell'esercito austriaco, Vienna, 1839. — *La tesa di Vienna è ragguagliata a circa un metro e tre quarti; la libbra dello stesso paese, a chilogr. 0, 5586. Cinque passi austriaci fanno due tese viennesi; due metri sono, a un di presso, tre passi francesi.*

I cannoni da 24, con carica di 7 libbre, a palle fredde: 5750 passi. Con carica di 8 libb., 5875. I cannoni, dello stesso calibro, con carica di 8 libb., a palle roventi, 4900 (1). Le granate da 7, con carica di 7 libbre, 5250 passi. I mortai francesi, da 12 pollici, con carica di 14 libbre, 4 mila. L'elevazione generale, 45 gradi.

E queste erano le portate medie dei pezzi, piantati in Marghera. Le massime volarono assai più lontane; perocchè le palle da 24, e le granate da 30, andarono fino a 700 tese al di là del lembo di Venezia. Le prime, secondo l'autore dell'articolo, toccarono la distanza di 5330 metri, com'era stato detto dal Carrano, e da chi scrisse l'opuscolo: *Artiglieria Bandiera e Moro* (2).

Aggiungeremo, per ozio, che il progetto di trarre le palle infuocate con cannoni da 24, sotto un angolo di 45°, veniva da quel barone Augustin, direttore generale delle artiglierie, che diffondeva l'uso dei razzi nell'armata imperiale, perfezionandolo d'assai. Quell'idea non era nuova, peraltro. Leggo nelle *Considérations militaires et politiques sur les fortifications*, di Darçon: « On a proposé divers moyens, par lesquels, avec une artillerie très-inférieure, on pourrait attaquer et détruire très-prompement celle de la défense, » quand même on la supposerait décuple: l'un de ces moyens » consiste à EMPLOYER LE CANON, COMME LES MORTIERS, DERRIÈRE » DES ÉPAULEMENS MASSIFS: IL S'AGIT DE RENDRE LES AFFÛTS

(1) *Altrove, lo stesso articolo dice che la carica dei pezzi, colle palle infuocate, era di 9 libbre.*

(2) « Da quattro batterie, a S. Giuliano, alla testa del ponte, » a Campalto, ai Bottenighi, con cannoni da 32, e in appresso, » con Paizhans da 80, seguendo un angolo della portata massima di 45°, con palle e palle infuocate e granate, giunse il » nemico ad offendere oltre due terzi della città, per un arco » di cerchio di 5300 metri di raggio ». — *Artigl. Bandiera e Moro.*

» SUSCEPTIBLES D'UN EXHAUSSEMENT INSTANTANÉ: le coup parti,
 » le recul même de la pièce la ferait rabattre sous l'abri
 » d'un épaulement qui resterait toujours intact. Par ce moyen,
 « avec un très-petit nombre de pièces, on dévorerait aisé-
 » ment les plus fortes batteries embrasurées dans des mu-
 » railles ». — Non è chi non vegga, da queste linee, a chi
 debba rivendicarsi l'originalità e la priorità del pensiero.

L'austriaco autore dell'articolo, che citiamo, stima che mag-
 giori cacciate si sarebbero potute per avventura ottenere.
 con elevazioni inferiori ai quarantacinque gradi. Abbiamo
 già replicato, in un numero della *Sentinella* piemontese del-
 l'ultimo gennaio, che, secondo il parere de' migliori arti-
 glieri, « i tiri, eseguiti di 5 a 6 gradi, al di sopra o al di
 » sotto dell'angolo di massima elevazione, non variano no-
 » tabilmente le portate ».

Ma non è a dimenticarsi che, con questa elevazione, e
 colle cariche, usate da' Tedeschi sotto Venezia, molti can-
 noni squarciaronsi con rovina degli artiglieri.

Dalla parte de' Veneziani, Ulloa, e i bravi che lo secon-
 darono nell'opera, hanno oggi la soddisfazione di leggere,
 nelle pagine de' loro nemici, come: « Le bombe erano lan-
 » ciate con sì sorprendente esattezza, che (*dal forte di Mar-*
 » *ghera*) le batterie austriache avevano figura d'uno scac-
 » chiere a campi strettissimi (1) ».

A perpetua gloria, infine, di quella memoranda difesa, quando
 un nemico d'Italia sorga a chiamarci vili, risponderà Ve-
 nezia, additando la testimonianza irrecusabile del più ac-
 canito tra i suoi odiatori stranieri — l'Austriaco — queste
 parole del presente libro: « Ogni uomo, colpito d'ammi-

(1) *L'Amico del Soldato austriaco*, 8 febbraio 1851. —
Un altro numero dello stesso giornale dice che, nel primo fuoco
di Marghera, aperto contro le trincee degl'Imperiali, nel maggio,
i nemici contarono da quattordici a venti colpi al minuto.
(6 febbraio).

» ragione (nel visitare l'abbandonato forte di Marghera), non
 » sapeva comprendere come mai fosse stato possibile di
 » sostenersi così a lungo in questa piazza » (pag. 169-170).
 La lode sa tanto poco d'adulazione, che un altro tedesco
 non esita ad asserire: « La scena di distruzione che si
 » affacciò ai nostri sguardi, sorpassò l'aspettativa grandis-
 » sima in cui eravamo; la rovina estendevasi, non a una
 » sola, ma a ciascuna parte delle fortificazioni di Mar-
 » ghera (1) ».

Legga codeste cose lo Zucchi, e dica, colla mano sul cuore, se il suo ONORE e la sua FEDELTA' abbiano fatto altrettanto a Palmanuova! No: checchè si gridi dagli encomiasti esclusivi delle armate regolari, meraviglie, come quelle di Venezia nel 1849, non si operano davvero se non da soldati che abbiano petti e mani cittadine.

(Confronta: *Aventures de la Compagnie Suisse pendant le siège des Autrichiens*, par Jean Debrunner; *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, di Francesco Carrano; *Artiglieria Bandiera e Moro*; *Dell'Assedio di Venezia e Marghera*, di L. A. Girardi; *Venezia, l'11 agosto 1848*, di Francesco Dall'Ongaro; *Di Daniele Manin*, di G. Vittorio Rovani; *Memoriale Veneto*, di P. Contarini, dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849; *Memorie* di Guglielmo Pepe, ecc.).

XIII.

Pag. 178.— IL PIEMONTE E IL TRICOLORI ITALIANO.

« In tutta la penisola — esclama qui l'Autore tedesco, con
 » qualche compiacenza sens'altro — i tre colori della rivoluzio-
 » ne hanno ceduto il posto a quelli delle case regnanti;
 » non è che in Piemonte ch'ei stanno daccanto a questi
 » ultimi, MA VANNO PERÒ SEMPRE PIÙ IMPALLIDENDO ».

(1) V. il Giornale citato, 8 febbraio 1851.

Quando l'Autore scriveva, il voluttuoso pensiero di vedere *impallidito* in Piemonte il tricolore italiano, era tra le continue larve di quel sogno, che l'Austriaco sognava anche svegliato. Un anno addietro, quand'io era con un pubblico funzionario in Svizzera — tollerato, non voluto, dal Ministero sardo, come mollissimi supposero, per aver agio ad accusarmi di politica versatilità — un personaggio ragguardevole del *Sonderbund* disse al generale, a cui ero segretario: « Je ne conçois pas pourquoi votre roi actuel, après » l'abdication de Charles-Albert, n'a pas pensé à se défaire » de la Constitution. Comme cela lui aurait pourtant été facile, dans les circonstances qui l'entouraient, avec les » Autrichiens dans la maison ! » — Ma, e prima di Novara, e dopo, se la tinta del vessillo italiano impallidì un istante, la deliberata volontà del banderaio impediva che quel pallore si facesse mortale. E finchè il banderaio non inciampi, finchè il proposito suo non tentenni, è debito di ciascun Italiano il far plauso a una costanza, che mentre rode le viscere al nemico nostro, concede a noi di sollevare, in mezzo agl' infortunii, la fronte, e gridargli con alterezza: « O Tedesco, del valore degl' Italiani non t'è » lecito dubitare oggimai. Mancava ad essi una virtù, e » quella virtù, che tu credesti propria finora de' soli uomini » nati tra le querce sacerdotali delle tue selve, quella virtù » è fatta oggi patrimonio d' Italia. FERMEZZA e CORAGGIO è » l'assisa dell' avversario tuo: e periranno in essa le sue » moltitudini — o contro essa romperà l' iniquità della tua » lunga fortuna (1) ».

(1) *Colpa dei tempi, o mia, io ho patito in generale dagli uomini assai più ingratitudini e vendette, che non abbia ricevuto da essi beneficii o favori. I partiti, in questi ultimi tempi, m' hanno atossicata la vita coi sospetti, colle calunnie, colle persecuzioni d' ogni sorta. Trovai sulla soglia del Piemonte l' ingiustizia e l' arbitrio, quand' io riposava sicuro nella maestà delle*

Non però assonni, tra i profumi di questo incenso, il Piemonte. Molto è già fatto, ma più ancora è il da farsi. Come i lavoratori del secondo tempio di Gerusalemme, i suoi legislatori, i suoi uomini di Stato sono chiamati al doppio ufficio di combattere con una mano e proseguir l'opera della riedificazione coll'altra. Non assonnino adunque. *Festina lente* è dettato di popolo riflessivo; ma, anche di mezzo ai mille ostacoli, non è il caso loro. L'Austria — parlo solo dell'esercito — ha praticate, in questi tre anni, tante utili modificazioni, ha introdotti tanti e così efficaci miglioramenti nell'organizzazione delle sue milizie, che quasi non ha più traccia di ciò ch'ella era nel 1818, quando pure gli elementi e le condizioni della sua interna costituzione militare potevano rivaleggiare colle prime armate d'Europa (1). Per arrivarla, dove non ci piaccia esserle secondi, vogliansi seguire le leggi del moto uniformemente accelerato. Bisogna procedere con geometrica proporzione — o darci vinti senza scampo innanzi la lotta.

Riservandoci d'offrire a questo proposito parecchie nostre opinioni, in separato lavoro, toccheremo di una cosa, che, scorrendo il bilancio dell'*Azienda militare di guerra* piemontese, pel 1854, ci suscitava nella mente qualche dubbio.

Giusta l'avviso di Napoleone, la proporzione delle varie armi tra loro dovrebbe essere la seguente :

leggi. Ho dunque acquistato il diritto e di vivere indipendentissimo nelle mie opinioni, e d'essere reputato sincero nel biasimo, come nella lode degli uomini d'ogni colore, delle istituzioni d'ogni paese. La scorsa in cui quella lode e quel biasimo s'avvolgono, non detrae alla sincerità.

(1) In altro volume di questa Raccolta daremo un comparativo ragguaglio di tutti i mutamenti avvenuti nelle armate principali d'Europa dalla rivoluzione del 1818 in poi.

Cavalleria	1/4, od anche solo 1/5, della fanteria
Artiglieria	1/8 <i>idem</i>
Genio	1/10 <i>idem</i>
Traino ed Equipaggi	1/30 <i>idem</i>

Secondo altri, invece, colla stessa unità:

Cavalleria 1/4 in pianura; 1/6 in Ispagna; 1/20 in Italia (1)

Artiglieria 1/8

Genio (se sono molte fortezze ad assediare
o a difendere) 1/20

Treno 1/30

Secondo altri ancora:

Fanteria 0,64

Cavalleria 0,18

Artiglieria 0,10

Genio 0,03

Gendarmeria 0,05

Con queste proporzioni, un'armata p. es. di 30,000 fanti, si comporrebbe, nei primi due casi, come segue:

I.

Cavalleria 6,000 — 7,500; 5,000; 4,500

Artiglieria 3,750 — 3,750

Genio 750 — 4,500

Treno 4,000 — 4,000

II.

Nel caso ultimo avremmo, all'incontro, con un esercito di 50,000 uomini:

Fanteria 32,000

Cavalleria 9,000

Artiglieria 5,000

Genio 4,500

Gendarmeria 2,500

(1) Questa proporzione per l'Italia è fuori d'ogni ragione, anche ammettendo la natura frastagliatissima del nostro suolo, perchè la cavalleria non serve a' soli combattimenti.

Ora, a norma del succitato Bilancio, l'effettivo dell'esercito sardo è costituito attualmente delle seguenti proporzioni:

Fanteria	31,222
Cavalleria	5,760 (1)
Artiglieria	4,509
Genio	1,182
Treno di Provianda	600
Corpi speciali	4,393
Veterani e Invalidi	2,528
Servizio sanitario	648
Stati maggiori	899

In tutto 51,741 uomini.

Se si istituisca un confronto tra l'effettivo di queste forze e le varie basi indicate, l'armata piemontese risulta composta di ragionate proporzioni. Ma se, in tempo di guerra, le fanterie crescono a 60, a 80 mila uomini? Il bilancio accenna bensì a 252 ufficiali provinciali di fanteria; ma di quadri per completare le altre armi non v'è indizio veruno. E tuttavia è noto che i soldati di quelle armi vogliono assai mesi a formarsi; che gli ufficiali, e persino i bassi ufficiali, richieggono anni di studi teorici e di pratica educazione. Or come si provvede a raddoppiare, a triplicare, insieme alla fanteria, l'effettivo della cavalleria, dell'artiglieria, del genio? Come si fa a dar battaglie, a passar fiumi, a rizzare trinceramenti, ad assediare due o tre fortezze nemiche, a compiere i lavori nelle nostre e a difenderle, ove necessiti, se le armi che debbono fornir gli uomini dell'arte non rispon-

(1) *V'hanno altri 1,128 uomini, compresi tra i Corpi speciali, che formano il reggimento Cavalleggeri di Sardegna; ma non escono dall'isola, se non fallo, nè in questo caso potrebbero noverarsi cogli altri che vanno in campo.*

dono alle proporzioni della fanteria, non hanno un numero di menti e di braccia ragguagliato ai bisogni?

Codesto inconveniente, quando non fossero altri, basterebbe per avventura da se solo a mettere in luce quanto v'ha di radicalmente difettoso nel sistema, che fu base finora al modo di reclutamento dell'esercito sardo. Se non che forse non sono lontani i mutamenti, destinati a riparare nell'avvenire a un tanto male.

XIV.

Pag. 179. — LA FEDELTA' AUSTRIACA, E L'ITALIA,
COME FU NEL 1848 E 1849.

Questo libro che ci sta innanzi, finisce, come avrete letto :
« Il gran segreto della vittoria ci venne rivelato dalle parole,
» esclamate dal canuto eroe di Novara al cantore delle sue
» gesta : LA FEDELTA' CI FECE VINCITORI.

LA FEDELTA'! Oh, se la fedeltà al sovrano bastasse a un esercito per farlo vincitore, se bastassero il valore delle truppe e il genio de' capitani, Napoleone non soccombeva nelle Spagne, in Russia, nella Germania del 1813 e 1814; dovunque la guerra fu nazionale davvero. Non mai i soldati d'un monarca furono più numerosi, più devoti, più intrepidi che in quelle epoche memorande. Non mai l'arte del duce fu più profonda nè più grande (1). Ma noi abbiamo fatto campagne senza piani; abbiamo fatto rivoluzioni senza programma. Guerra, vera guerra NAZIONALE, non si fece ancora in Italia.

Voi avete incontrato popoli in Italia, che l'indomani d'una gloriosissima insurrezione, attoniti del prodigio d'aver.

(1) *Convergono tutti i militari che la campagna del 1814, in Francia, fu la più dotta e la meglio governata di quante ne innamava il vincitore di Marengo.*

inermi, fuggato un esercito di centomila uomini, s'interrogavano l'un l'altro: « Che faremo noi oggi? »

Voi avete incontrato principotti, in Italia, tiepidi, irresoluti, covanti ambizioni e invidie e antiche ruggini un contro l'altro.

Voi avete incontrato un re, coraggiosissimo in campo e timido nella reggia; gagliardo in mezzo alla zuffa, debole in mezzo ai ministri; ardente nella battaglia, apata ne' consigli; volente il giorno d'una prova, oscillante il giorno d'una risoluzione. Mescolanza fatale di cenobita e di guerriero; di Giacomo VI di Scozia e di Francesco I di Francia I (1).

Voi avete incontrato generali, in Italia — e parlo di milizie regolari e di bande — che, o non erano soldati, o non erano cittadini; talvolta nè l'un nè l'altro. E altri generali eran buoni, ma non erano mai stati sul campo che negl'inferiori gradi dell'ufficiale.

Voi avete incontrato duci nazionali, o tardi e infelici ne' loro concetti, o impacciati da esterne influenze nell'eseguirli. E avete a fronte un capitano straniero, assai più nato al brevario che a meditar su Plutarco e su Vegezio.

Voi avete incontrato — e accenno a bande e a milizie — molti ufficiali di Stato Maggiore, che, dal cavalcare in fuori, nessuna arte possedevano, tra le molte le quali distinguono in campo quell'arme, preparatrice delle vittorie.

Voi avete incontrato eserciti, in Italia, che sapeano trionfare — ripeteremo noi i fortissimi fatti di Goito, di Santa Lucia, di Rivoli? — ma non avevano imparato ancora a obbedire.

Voi avete incontrato canuti guerrieri, che non per infedeltà, ma per fiacchezza di mente, consegnavano, dopo breve resistenza, i nostri baloardi al nemico.

(1) Malgrado le mie politiche convinzioni, non so nondimeno commettere l'ingiustizia di dissimulare questa verità. Il coraggio in Carl'Alberto, e ne' suoi figli, fu romano, fu antico. E l'uno è morto; dagli altri nè spero, nè cerco alcun favore, come non ne attendo dai partiti di qualunque nome, con cui vivo in legalissimo divorzio.

Voi avete incontrato governi, in Italia, i quali, non che imitare le Giunte spagnuole o la Convenzione di Francia, quella Convenzione, che coi decreti dell'aprile e dell'agosto 1793, mandava quattordici eserciti alle frontiere, non seppero neppure compilare un'istruzione pe' comandanti, depulati a difendere le fortezze; non un Catechismo militare, che, a guisa delle norme le quali si leggono in ogni Manuale di Stato Maggiore, in ogni Manuale di Tattica, in ogni Manuale sul servizio degli avamposti, insegnasse il modo d'attaccare e difendere i paduli, gli stretti, i ponti, le gole, i vigneti, gli argini, i villaggi, le case, le città (1).

Voi avete incontrato, insomma, una gente, non immatura d'animo e d'avversione al vostro giogo letale; bensì immatura de' consigli, impreparata ad impresa unita, sagace, continuata. Un popolo generoso e fidente, che versava al domato avversario lo Sciampagna nelle tazze, ch'egli aveva empiute di sangue! — E in mezzo a quella gente, in mezzo a quel popolo, degno di Dio, un Pontefice sommo, che benedicendo in pubblico alle patrie armi, apparecchiava nel segreto dei tabernacoli — il tradimento! E fu l'unico, quello, che si macchinasse davvero in tutta la santa crociata.

(1) *Dirò francamente che mi riesce stranissimo, come nemmeo il governo di Roma, quando n'ebbe il tempo, desse mano a provvedimento siffatto. Trattavasi di poche pagine di roba, presto tradotte, presto stampate, più presto ancora diffuse tra i cittadini e imparate. Gli attacchi frontali, che tanto sangue purissimo costarono all'Italia, non si sarebbero, con quelle istruzioni, avvicendati sì spesso, a gloria dell'eroismo italiano bensì, ma a detrimento incalcolabile della prolungazione della lotta. Neppur Napoleone fu mai tanto prodigo d'umane villanie, come furono i generali che comandavano l'espugnazione de' luoghi, presidiati e trincerati da Francesi. L'Arte della guerra sarebbe una ciancia, le sue dottrine un gergo di retori, se non raccomandassero, se non insegnassero questi tre dogmi: risparmio di mezzi, risparmio di tempo, risparmio d'uomini.*

« Voi avete assaltato città, sprovvedute o indifese, e mal parate tutte a serio cozzo (4).

« Avete assediato città marittime, dove i Governatori aveano l'innocenza di non provvedere neppure ad asserragliare, coi soliti mezzi, il porto.

« Avete assediato città terrestri, che non seppero in tempo farsi schermo al pericolo d'essere private d'acqua, fortificandone le chiavi.

« Avete espugnate mura, che non aveano artiglierie grosse, nè artiglieri pratici a governar le campali. E dove erano buoni cannonieri, non bastavano; dove bastavano, erano inservibili i pezzi, manchevoli le munizioni, gli affusti fracidi per vetustà, sì che al primo colpo sfasciavansi.

« Avete scalato cinte, in cui DIECI minuti erano sufficienti a rompere la breccia (pag. 414).

« Avete superato monti e valicato fiumi, dove nessuno era a contrastarvi il passo.

« Avete vinto battaglie, dove avevate superiorità di tattica, o di posizione o di numero. E talvolta una maggiore esperienza dell'avversario. La destrezza di cogliere il momento, o di profittare de' proprii vantaggi, vi avrebbe irrimediabilmente sconfitti.

« E conduceste 24 mila soldati (l'autore di questo libro dice chiaramente *quattro brigate*), contro la città di Livorno, che, senza bastioni e senza difesa di fianchi, quando l'investivate, non era, per confessione vostra, « in grado di sostenere un formale assedio » (pag. 410).

« E impiegaste cinque intiere brigate, e una squadra di mare, a cingere Ancona; e non disdegnaste scendere, pur nondimeno, all'espedito de' casi estremi, d'infettare il ca-

(4) *Bologna aveva daemila uomini di presidio e una dozzina di cannoni (pag. 415); Livorno, 500 soldati, e pochissime e mal servite artiglierie (p. 409, 410, 414); Ancona, una guernigione di quattromila uomini (pag. 120).*

nale interno, che somministra le acque potabili alla città, col mezzo di cani e gatti e d'altri putridi carcami di bestie morte (1).

E pigliaste Venezia, dopo lunghi mesi di blocco e d'assedio, perchè mancava di polveri e di vettovaglie e di danaro, e voi non vergognaste di vibrarle in seno anche la peste!

E, appiattati in Verona, foste necessitati, per non essere distrutti, a ricorrere allo stratagemma di simulate trattative, assonnando così la vigilanza e l'attività dell'armata, che s'attendeva dinanzi a voi (V. il documento, recato nell'APPENDICE).

Oh! avreste voi vinto davvero se, sul suolo d'Italia, pur colle poche fortezze che lo difendono, vi fosse toccato di combattere contro la guerra insurrezionale come la fecero gli Spagnuoli?

Avreste vinto anche solo, se la guerra regolare, come s'è fatta, fosse stata condotta con un po' più d'intelletto, con un po' più d'energia, con un po' più d'insieme nelle operazioni, che realmente non si usarono? — Analizziamo.

I Piemontesi, profittando dell'utile sommo di cogliere alla sprovvista un nemico, che si ritira in fretta, scornato e confuso, varcano il Po a Casalmaggiore, quando un piccolo distaccamento basta ancora a contenere tra i canneti di Mantova il dubitante presidio, e far sicuro il proprio fianco e le schiene. Scontrandosi nel maresciallo, forse tra Castiglione e Lonato, si rovescia il nostro esercito sul fianco destro (di marcia) degli Austriaci: e li scompiglia (2). Truppe

(1) È fatto che mi fu raccontato da chi era a quell'assedio.

(2) L'esercito austriaco si ritirava lentissimamente. Era il 25 marzo a Crema, il 29 a Montechiari, il 31 al di là del Mincio; il 2 aprile in Verona. Esiguo era, ne' primi giorni, il numero de' Piemontesi che avevano toccata la terra d'Oltrepò; ma pur tutto poteva attendersi dall'entusiasmo guerriero contro un'armata che avea perduto ogni fede in se stessa. Nè grandi

demoralizzate, che fuggivano assai più che non si ritraessero, col rintrono funereo delle campane cittadine nell'anima; truppe, che non erano la decima legione di Cesare — e l'aveano pur dianzi dimostrato a Como, in Milano, e da per tutto — non poteva essere difficilissimo lo sbaragliarle, per poco che, al terrore della sorpresa nell'avversario, s'accoppiasse nell'esercito ausiliario qualche abilità di tattiche disposizioni. Sconfitto il primo corpo d'armata, e gittata una parte in Peschiera, e l'altra nel lago, correva Carl'Alberto incontro a d'Aspre, che s'era già ridotto in Verona. Battute separatamente anche le coorti, capitanate dal Lamorieière dell'Austria, erano incalzate dalla baionetta italiana fin sotto ai cannoni della città, e costretti a ritirarsi in quella. Lasciato un corpo d'osservazione davanti ad essa, il grosso dell'armata piemontese passava l'Adige a Zevio, e, in comunicazione con esso, serrava dalla parte orientale Verona. Era una battaglia tra Caldiero e S. Martino.

Ponete che i Piemontesi non fossero in sufficienti forze da tentare, con qualche probabilità di buon esito, i primi conflitti contro Radetzky e d'Aspre, come siam venuti immaginando. Il maresciallo, col solo primo corpo d'armata, ignorando tuttavia le sorti di d'Aspre, non avrebbe osato

erano allora le forze imperiali, che i Sardi avrebbero incontrate per via. Ridotte al solo corpo di Wallmoden, colle perdite avute, e le truppe lasciate a Mantova e a Peschiera, anche dopo essere stato raggiunto il nucleo principale dagli altri battaglioni di Pizzighetton, Piacenza ecc., non sommano per avventura i sedicimila uomini atti a combattere. E questi sedicimila erano squallidi, affanati, come dopo una campagna di molti mesi tra perenni disagi; e pativano inopia di polveri e di cariche da cannone e d'ogni altra munizione guerresca. Se non che, per batterli tra il Chiese e il Mincio, non bisognava esser il primo d'aprile, con una colonna, a Lodi; e alle tre pomeridiane del 8, con un'altra, a Cremona.

attaccar primo i Piemontesi sul Mincio. D'Aspre solo non si sarebbe attentato, dal canto suo, di uscir da Verona in que' momenti d'incertezze e di paura. Varcava sicuro il Mincio, Carl'Alberto; e varcava l'Adige, tra Ronco e Albarredo, per attendere, tra Vicenza e Padova, i rinforzi, e spiare il momento di pigliare con efficacia l'offensiva (1).

Quanti combattenti avevate, in quei giorni, voi? L'autore di questo libro dice, negli *Avvenimenti guerreschi del 1848*, che, tra le diserzioni e le altre perdite sofferte nel Lombardo-Veneto, gl'Imperiali nella loro ritirata erano scemati d'un buon quinto. Soltraete ora i presidii di Ferrara, Legnago, Mantova, Peschiera, Verona; i distaccamenti, i corpicciuoli d'osservazione, i posti d'avviso, e via via — e, anche dopo la congiunzione col corpo di d'Aspre, quando i Piemontesi contavano almeno trentamila soldati, e la migliore artiglieria d'Europa, il maresciallo, per sentenza vostra, non sapeva opporre più che 48 o 20 mila uomini in campo aperto (2). Gli aiuti non

(1) *Willisen suppone che i Piemontesi, una volta sul terreno lombardo, non volendo arrischiare immature fazioni, ripassino a Borgoforte sulla destra del Po, e di là per Mirandola e Ferrara s'incamminino alla volta di Vicenza, onde farne la nuova linea delle operazioni.*

Giova notare, peraltro, come l'autore prussiano reputasse abbastanza forti e abbastanza risoluti gli Austriaci, in quel tempo, da sbucare improvvisi da Verona, e opporsi, in giornata campale, alla marcia dell'esercito sardo oltre l'Adige. Or, con questa premessa, come dimenticare che il maresciallo era padrone di Legnago; e però la marcia de' Piemontesi tra il Canal bianco e l'Adige, lasciava esposta a pericolo gravissimo la loro ala sinistra? Anche chi scrive queste linee addita possibile questa marcia inedita; ma parte dall'ipotesi o che gl'Imperiali non s'attentassero ancor di muoversi, o che gl'Italiani viaggiassero a marce forzate. Tornevamo sull'argomento, annotando il Willisen.

(2) *Vedi gli Avvenimenti Militari del 1848.*

gli vennero che assai tardi dall'Isonzo. La salute della patria italiana dipendeva tutta, in quel tempo, dalla celerità e dall'ardire de' primi moti dell'esercito di Sardegna. E quanto alla celerità, non dico de' Romani, che, sotto il peso di sessanta libbre, facevano al passo militare da 20 a 24 miglia romane in 5 ore (1). Ma Napoleone, nelle campagne germaniche, avea provato agli uomini d'oggi ch'era possibile di percorrere, per più settimane, le quindici leghe francesi al giorno. E taccio delle sue marce forzate in posta (2). Le truppe di Piemonte potevano essere dunque, a ogni modo, al di là dell'Adige, sui primi d'aprile, intorno all'epoca appunto che Benedek gli assallava di sotto a Mantova; all'epoca di Goito. Sopraffatto dalla velocità delle nostre marce, e sbalordito dai primi colpi, il capitano austriaco non era più in tempo di cor-

(1) V. *Vegesio; e Montesquieu, Considérations sur les causes et la grandeur des Romains, etc., chap. II.*

(2) « *Sept ou huit lieues par jour étaient tout ce que pouvaient faire ces troupes (i Prussiens), tandis que l'infanterie française, au besoin, en parcourait JUSQU'À QUINZE.* » — *Thiers, Consul. et Empire, livr. xxv.* — *Questa truppa medesima aveano percorso, nel 1805, centocinquanta leghe, nel cuore dell'autunno germanico, senza riposare un sol giorno. Venti giorni aveano bastato a portarle dalle sponde dell'Oceano alle rive del Reno; erano in quaranta giorni a Vienna! In tre mesi, 500 leghe! — Nel 1806, alla qual epoca si riferiscono le parole citate a principio, la guardia imperiale, trasportata da Parigi al Reno, compì il viaggio in sei giorni. « Les troupes destinées à voyager de la sorte — soggiunge il medesimo scrittore — exécutaient le jour du départ une marche forcée » à pied, puis elles étaient placées sur des charrettes, qui portaient dix hommes chacune, et qui étaient échelonnées » de dix ou dix lieues, de manière à parcourir 20 LIEUES » PAR JOUR ».*

tere a serrare il passo all'avversario. E la strada di Vicenza era la strada redentrica per noi (1).

Rolti quivi i Piemontesi, ripiegavano in ordine dietro la Brenta, colla ritirata su Venezia, dove ancorava la sua squadra. Seduto in Alessandria e a Piacenza, Carl'Alberto era padrone del Po. Avea dietro di sè popolazioni amiche o soggette, e città dinanzi, pronte ad accettare un duello a ultimo sangue collo straniero. Proteggeva il suo fianco destro. Palmanova, in cui era facile gittare qualche battaglione e qualche artiglieria, e mandare ufficiali del Genio a far compiute le difese. Osopo era in mani italiane. Perforato l'uno o l'altro argine superiore dell'Adige, cadeva Legnago. Ferrara non potea resistere quarantotto ore, anche assediata da bande irregolari, solo che vi fosse stato qualche esperto ufficiale a comandarle, e qualche pezzo da muro da disporre con maestria. Due mari offrivano i loro sicuri tributi. Uomini, vesti, biade, polveri, armi, buffetterie, cavalli, ogni sorta infine di fornimenti, di munizioni e di rinforzi, avea libere le vie di terra, libere quelle del Mediterraneo e dell'Adriatico. Poteano scendere lungo il Po; poteano venire da Piacenza, Parma, Modena, Ferrara. Da Piacenza a Venezia, per quella via, sono un ducento miglia: le strade ampie, comode, sicure. Ravenna e Comacchio, per non esporsi più presso al Po, a sorpresa armata, erano due eccellenti depositi a rifornir Venezia e l'armata. I feriti e i malati di lunga cura, a Bologna, a Modena, a Parma. A Piacenza i coscritti; tra Ferrara e Rovigo, le riserve. Era una falange macedone, serrata, unita, compatta. La magia del temuto quadrilatero era momentaneamente infranta. La guerra veniva

(1) Questo insegnano i primi precetti dell'arte strategica; questo additava il 1796; a questo accennavano le grandi evoluzioni, eseguite dagli Austriaci nell'autunno del 1844, sull'ipotesi d'una loro ritirata verso Isola della Scala, nello scopo d'attendervi i rinforzi dal Bacchiglione per ripigliare l'offensiva.

trasportata nella sua vera sede, nel Veneto. Quante combinazioni, quante speranze potevano avverarsi prima che scendessero Welden e Nugent!

E la Lombardia intanto? Ordine a tutte le città, a tutte le borgate, a tutti i villaggi, di cingersi a proprie spese di fosse e parapetti intensi (1). Ogni casa pertugiata di fe-

(1) *Un governo che avesse avuto quell'energia, avrebbe anche avuto l'intelletto di adattare le altre opere fortificative alla particolare natura di quella difesa, dove esse erano necessarie. Forse, per quanto i progressi dell'arte degli assedi abbiano essenzialmente screditato il sistema di Cöhorn, rievocando i ricordi, che facevano ideare agli Olandesi quel loro modo speciale di fortificazioni, conveniva dissepellire almeno i principii su cui esso fondavasi, e applicarli al caso nostro. Ora, la così detta fortificazione olandese, che nel secolo XVI, difesa da quell'entusiasmo che mancò poi più tardi contro Luigi XIV, liberava il popolo delle Fiandre dall'abietta servitù degli Spagnuoli, presentò questi vantaggi: 1° Economia di spese; 2° Economia di materiale; 3° Economia di tempo; 4° Economia di cannoni; 5° Utilizzate le irrigazioni e la facilità de' lavori idraulici; 6° Diminuito l'effetto de' tiri lontani; 7° Massima estensione concessa al fuoco difensivo della moschetteria. — S'intende che questo sistema di fortificazioni non potrebbe ora esser valido davvero se non contro un colpo di mano, un insulto passeggero. Ma al bisogno nostro era sufficiente. Nei libri antichi, e ne' moderni, il governo avrebbe trovato esempi e modi di crescere la difesa materiale del fazzo quanti ne desiderava: pietre, macigni, travi sospesi, ricci e barili fulminanti, granate a mano di metallo e vetro, glirlande e fastelli incatramati a cui s'appicca il fuoco; fascine, sermenti e legni accesi; olio, zolfo e pece bollenti; sciami di pecchio e sabbie infuocate (come suggerisce il Montecucoli); fumi fetidi e roccafuoco; triboli e bottiglie nere infrante ed altri inciampi; e finalmente onagri e baliste da gittar sassi e pietre da 400 a 500 libbre, e anche il doppio (Ar-*

ritoie, i tetti levati, e sostituita la terra o il concime. Moltiplicate le blinde. Preparati, dovunque, botti e sacchi di terra e fascine e gabbioni e graticci e scale e corde e pompo e attrezzi e sassi e legna e triboli e cavalli di frisia: provvigioni d'annona e di polveri e palle per un anno — per sei mesi almeno. Le barricate, ne' luoghi più vicini alle fortezze, in permanenza. Tutte le persone, tutte le proprietà, tutte le attitudini consacrate alla difesa. La resistenza, prescritta fino agli estremi. Colpevoli di morte i traditori e le spie. Guastate le strade, diroccati i ponti, atterrat i gli alberi da per tutto. — Con un po' d'artiglieria e con qualche piccolo corpo regolare, situati entrambi in favorevoli posizioni, protetti entrambi da abbattute e trinceramenti, i pi-

chimedè). — Sappougo, o Tedeschi, che, pigliando uno de' nostri luoghi, così fortificati, l'avete trattato secondo certi usi di guerra, depredandolo e passando a fil di spada gli abitanti. Allora al governo potea saltare la bizzarria di creder lecita la rappresaglia sotto ogni forma. E scriveva un decreto di questo tenore: Premio di tanto a chi porta la testa d'un generale. Premio di tanto a chi porta la testa d'un ufficiale, in ragione dell'importanza dell'arme a cui appartiene e del grado che veste. Premio di tanto a chi porta la testa d'un canuoniere o d'un uomo del Genio. Premio di tanto a chi porta la testa d'un cavallo. Premio di tanto a chi porta un cannone o un cavalletto da razzi. Voi capite che, senza animali da tiro o da soma, non condurrete mai artiglierie, nè razzi, nè munizioni, nè pontoni; che, senza pontoni non passerete che rado dove non sono ponti; senza l'altre cose non v'accosterete a siti fortificati; che, senza generali e senza ufficiali, infine, non avrete chi vi conduca con accorgimento le colonne d'attacco, chi loro additi dove sono le migliori prede. Aggiungete poi questo: FUCILATI I PRIGIONIERI. Quanti si batteranno allora de' vostri, già ridotti a lottare alla spicciolata, con pericolo di sciogliere affatto ogni vincolo di disciplina, quel solo vincolo che fa la forza vostra, o Tedeschi?

nieri di Modena e le bande volontarie erano sufficienti a tenere in soggezione i dieci o dodici mila uomini delle fortezze; a impedir loro di raccozzarne una parte per tentare qualche scorreria, qualche colpo di mano d'importanza; purchè fossero stati vigilanti ed operosi e accorti, e avessero saputo unirsi all'uopo e dividersi, come faceano gli Spagnuoli. — Tra Piacenza e Cremona, un corpo d'osservazione, messo insieme dagli Estensi, da' Romagnuoli, da' Parmigiani e Toscani, con un capo e qualche battaglione di Piemonte: e artiglierie sue. Lo Stelvio, il Caffaro e il Tonale bastavano, come fecero, a sè soli (1). — I Tirolesi, gli studenti di Vienna e gli Stiriani, lontanissimi ancora, quando fossero calati dal Brennero, avrebbero trovato nella pianura lombarda quell'osso che i loro denti cercavano.

— Oh! la certezza del vincere era vostra allora, o Tedeschi?

(1) *Non so indurmi a tacere che, nel 1848, gli uomini i quali vegliavano lungo le Alpi Retiche, in faccia al Tirolo, e costituivano in qualche modo l'estremo corno sinistro de' Piemontesi, non erano in relazione veruna con esso! E tanta fu l'ignavia de' generali ch'erano a Milano a governare le cose nostre, e vennero poi in Piemonte a raccogliere pettegolezzi e inquisire e condannare, che quando le truppe sarde si ritirarono, nessuno di loro ebbe cura di ufficialmente avvertire dell'armistizio concluso i comandanti di que' posti; per lo che avvenne, che come già si disse nel volume antecedente, intieri corpi militari, i quali avevano diritto di regolarmente ritirarsi in Piemonte, furono obbligati a traversare, in aspetto di fuggenti la Svizzera, limosinando il pane e l'ospitalità dallo straniero, e abbandonando le armi, che gli Austriaci non potevano levarci, senza violare i patti di guerra stipulati in Milano per tutti. Quanti materiali e quante munizioni fossero sottratte, per una inosservanza così flagrante di tutte le militari consuetudini, all'esercito del Piemonte, lo sanno in parte il Ministero delle Finanze e l'Esercizio del 1850! Non parlo degli uomini che si dispersero.*

Abbiamo supposto il peggio de' casi. Poniamo l'altro.

L'esercito sarò, pugnando da leone, non credete voi che vi avrebbe disfatti a Caldiero? Ripassava allora in fretta l'Adige, e batteva il corpo che fosse uscito di Mantova a soccorrervi, prima che vi fosse possibile di ricongiungervi ad esso (1). Era tanto più probabile quel vostro primo disastro, che non potevate assicurarvi d'abbandonare Verona, senza lasciarvi addietro un grosso presidio, per impedire nell'interno l'insurrezione che vi stava sopra minacciosa. Non potevate allentarvi d'abbandonare Verona, e correre sulle tracce del vostro nemico, senza mandare un forte corpo sulla vostra destra, a farvi sicura la ritirata dalla parte del Tirolo, a proteggere le scarse provvigioni, che di là solo poteano venirvi. Vinti sulle due sponde del fiume, e minacciati a Trento, con insufficienti provviste a Mantova e a Verona, coi pezzi, destinati alle mura ed ai forti di Verona, non ancor montati in bastevol numero sulle casse da piazza (*affûts de place*) (2); col laberinto di quelle fosse e parapetti e tagliate d'alberi, che abbiamo descritto, in faccia e dietro di voi, colla *Laudsturm* italiana, che acquistava audacia e ruggito dalla vittoria del Piemontese, qual era la condizione che unica vi rimaneva? Sgombrare in furia l'Italia — e lasciarle agio ad apparecchiarsi a una seconda

(1) Che i Piemontesi, nel loro inseguimento, varcassero senza contrasto l'Adige, era per avventura improbabile; ma dopo un affare un po' caldo, sostenuto al Mincio, nelle circostanze politiche in cui gl'Imperiali trovavansi, bisognava ch'ei affrettassero a mettersi sotto la protezione di Verona; nè potevano uscirne subito dopo, perchè voleasi qualche giorno a rifarsi.

(2) Così mi narrava un ufficiale italiano, che avea militato nelle truppe dell'Austria, ed era stato a Verona poco innanzi la rivoluzione. Chè se, poco appresso, l'inconveniente era cessato, non è che un incidente minimo nei calcoli che abbiamo fatti in favore della causa nostra.

campagna, dopo aver distrutte, colle mine di demolizione, le opere orientali di Verona.

Bensì la FEDELtà non avrebbe bastato a farvi trionfanti nella prima.

Ho esclusa la supposizione che voi vi foste mossi a incontrare i Piemontesi sulla sinistra dell'Adige inferiore, perchè non è supposizione adattata alle circostanze vostre, in cui la prudenza vi vietava imperiosamente qualunque progetto non fosse maturissimamente ponderato. D'altra parte, dormite tranquilli in Verona, quando il vostro avversario romoreggiava grosso tra S. Michele e S. Martino, davanti a Porta del Vescovo, o davanti a S. Felice. là dov'era allora, e dove sarà sempre forse, il calcagno achilleo di quella fortezza, v'era impossibile. Abbandonarla, per vagare in Lombardia o altrove. non ne parliamo: non era questo senno che vi mancasse.

Ma come astenermi dal concepire assai probabili i risultati vittoriosi delle operazioni a cui accennavo poc'anzi, quando vi veggo, o Austriaci, tentennare guardinghi e paurosi all'Adda, dopo la rovina de' Piemontesi?

E l'avreste varcato quel fiume; avreste vinto così compiutamente, in que' giorni, se pur di mezzo agli errori, che l'esercito piemontese aveva innegabilmente commessi, si fosse almeno pensato, durante la campagna, a queste tre cose?

1° Ampliare e completare sulle due sponde, le fortificazioni di Piacenza, per ricovrare l'armata ripiegante, e minacciare il fianco sinistro degl'Imperiali, se osavano assaltar Milano, ovvero precorrerli a Valenza, se avessero accennato a Torino o ad Alessandria.

2° Afforzare con teste di ponte a Lodi, a Cassano, a Lecco, la linea dell'Adda, preparandovi le opere idrauliche che poteano crescere forza e intensità alla difesa (1).

(1) *Quando io parlava della possibilità d'una ritirata al Ministro della guerra in Milano — non Giacinto Collegno, che alla*

3° Tenere in serbo 20 o 30 mila uomini di truppe fresche, sul dinanzi di questa linea, per raffrenare l'impeto nemico, e lasciar tempo ai corpi che ritraevansi dal Mincio, di raltelarsi e rinfrescare la lotta.

Se queste savie cautele, se queste previsioni, sì chiaramente indicate dalle contingenze nostre, da' nostri bisogni, dalla natura de' siti in cui la guerra facevasi (1), fossero

squisitezza dei modi congiunge dottrina sana ed animo elevato — il Ministro ridea: ridea fuor de' gangheri, come per scipitessa uhlita in teatro di burattini; perocchè egli, è il sinedrio che gli faceva ghiortanda, aveano decretata pazza la cosa. E quando, a un rapporto della mia divisione, apposi qualche postilla — era tro mesi innanzi al fatto di Custozza — qualche postilla che alludeva alla difesa dell'Adda, come s'era praticata da Moreau nel 1799, e come veniva raccomandata nelle Memorie di Napoleone, in un capitolo sull'Italia, un borghese del Governo provvisorio, levato, per subita metamorfosi, a presiedere ai lavori del Ministero di guerra, mi rispose bruscamente non esser quello affar mio. E il generale in capo di Lombardia, a cui il rapporto era rassegnato, retrocedevalo col motto: « A queste cose pensare cui spettava. » — Ond'io, capito che, volendosi così colà dove si puote, ciò che si vuole, era infruttuoso incalzare, mi condannai al silenzio. Parlarono poi per me i fatti, com'io non l'avevo desiderato certo. — E qui mi viene opportuno dichiarare allo storico che biasimava, non ha molto, il Ministero della guerra lombardo per la difettosa e tarda organizzazione de' corpi, destinati a soccorrere il fratello piemontese al Mincio, che nelle faccende di codesta organizzazione, la Divisione Personale del Ministero anzidetto, con esempio peregrino negli annali delle guerre e delle rivoluzioni, NON EBBE INGERENZA VERUNA.

(1) Dopo aver letto quest'opinione in Bülow, che: « en con-
sultant l'histoire des guerres modernes, on peut facilement
» se convaincre, qu'après avoir été forcé d'abandonner une
» rivière, en Italie (parla del terreno tra l'Olona e l'Adige in

stare seguite, avreste voi stretto quel patto d'infamia che s'intitolò poscia l'armistizio Salasco?

Avreste vinto voi forse, nella seconda campagna, i bravi soldati di Piemonte, se le scervellaggini di un generale straniero, raccomandato da Parigi, non avesse consegnato l'esercito, coi nottolini ai polsi, al maresciallo imperiale?

Avreste vinto voi forse, se anche dopo l'esizio di Novara, un magnanimo divisamento avesse radunato le reliquie dell'esercito in Alessandria; se il capo della Nazione e il Parlamento si fossero accolti in Genova, siccome molti generosi avevano consigliato (1)? Se il diritto di cittadina resistenza, il diritto di personale difesa di tutto quanto avea vita umana in Piemonte, si fosse proclamato dal Parlamento e dal Re, opera legittima e santa, un tributo più giusto, più debito ancora delle imposte del censo?

Avreste vinto voi forse, se, occupati a due grandi assedii in Piemonte, e minacciati a tergo dai Lombardi, lasciavate tempo a gagliardamente organizzarsi alla Toscana e a Roma?— Se pure, nel caso più avverso, non aiutati voi da' repubblicani di Francia, invece della sola Bologna e d'Ancona, aveste avuto a combattere Roma e tutte le province sue? Se, mentre una parte delle vostre truppe era impegnata in una lotta, che promettea d'esser lunga e cruenta, Sardegna

« ispecie) c'est en vain que l'on tente de défendre celle qui » se rencontre derrière »; *dopo aver letto queste parole, e la conclusione dolorosa: « On verra aussi que c'est ordinairement » en une seule campagne que l'on gagne et que l'on perd » cette belle contrée », riesce spettacolo incomprendibile il vedere con quanta spensieratezza si lasciassero scoperte, dal governo dell'armata e da quello della Lombardia, le città che tutto avevano a parentare dalla rabbia bestiale dell'espulso nemico.*

(1) Forse la malaugurata posizione sulla destra del Po, l'avrebbe impedito; accenno soltanto alla possibilità del caso, a una fortuna immeritata dal generale in capo.

e Toscana e Lombardia e le venete città, imparato il segreto di trionfare, dividendovi e occupando a spiccioli tutte le vostre forze in un tempo, si fossero risollevate dietro di voi, avessero frammezzato in due la vostra armata, v'avesse risospinto all'Adige, v'avesse rotto sul Po la base delle vostre operazioni contro la media Italia?

Avreste vinto voi forse, se Napoli non si fosse addormentata sull'orlo dell'abisso? Se la Sicilia non avesse fornito pretesti al Borbone di ritirarsi dalla crociata nazionale?

Avreste vinto voi forse, se l'energia, il vigore, la ocu-
latezza fossero stati presidi alla nostra rivoluzione, ai nostri
noti, alle nostre militari operazioni?

La fedeltà vi fece vincitori? Ma dove sono i frutti che
sogliono regalare i trionfi al vincitore? dove sono i vantaggi
che la vittoria conquista?— Forse è un letto di rose la villa
imperiale di Schönbrunn? Sorridono i popoli? La pace è
sicura? Il commercio, l'agricoltura, l'industria riforniscono
i vacui erari? Scemano le pubbliche gravezze, covatrici
sorde ma perpetue d'insurrezioni? Le arti belle invitano ad
ammirarle il lontano straniero, a decoro e lustro del vostro
regno?

Avete cercato pace— e la guerra vi freme cupa dattorno.
Avete cercata la tranquillità— e Roberto Blum e Balthiany
e Ugo Bassi percuotono notturni alle vostre porte, s'affacciano
alle vostre visioni, affannano il vostro origliere, vi
cospergono di madore le carni. Balzate dal sonno esterrefatti— e,
protenendo l'orecchio, vi par d'ascoltare un fruscio
di scheletri che vagano, nel cupo della notte, di sepolcro
in sepolcro (1).— Vi ricorate, accosciandovi— e sognate,
come Macbeth, il pugnale aereo... di Mazzini; la rossa
finita di Garibaldi; i passi frettolosi de' Piemontesi, che

(1) « On croirait entendre les squelettes passer durant la
nuit de cercueil en cercueil » = Châteaubriand, *Mémoires
d'Outre-tombe*.

vengono a interpersi tra voi e le lucide gemme della corona imperiale. — Correte a cercar la luce del giorno — e trovate minaccioso sulla soglia, il FALLIMENTO.

Avete faticosamente trascinato un masso sopra un'apertura buca — e una voragine di fuoco si spalanca sotto ai vostri piedi, ruggendo.

Avete schiacciato le migliaia — e sulle ossa loro sorgono i milioni, desiderosi di vendicare i fratelli.

Avete affogato nel sangue il 1849 — e il 1793 vi sta sogghignando davanti.

Forse il predato obolo delle città, il devastato censo dei ricchi vi fa esultanti? Ma basterà sempre l'Italia, basterà anche solo a lungo, a impinguare gli aulici consiglieri, che s'accarezzano l'epa per fare uscire dal capo ogni giorno un nuovo disegno fiscale? Basterà a lungo a reprimere, ne' figli della baionetta, la nascente cupidità di quella nuova cosa, più bella assai dell'oro — LA LIBERTÀ?

Tenterete la Galizia in Italia? Ma non è galizabile l'Italia: provatevi — e vi farà dotti il fatto.

Disarterete le terre, come gli antichi Germani e gli antichi Persi? Vi creerete dintorno le lande della Livonia? la solitudine delle tombe, a cui Tacito accenna? Oh! è proverbio triviale, ma vero: stolto consiglio tagliarsi il naso per insanguinare la bocca!

Pirro diceva un giorno, a un cortigiano, che secoli rallegravasi della giornata d'Ascoli: « Se in tal guisa vinciamo » ancora in un'altra battaglia i Romani, noi siamo intieramente spacciati (1) ».

« Due di queste vittorie — esclamava Napoleone, dopo i » tre giorni d'Arcole — e l'armata d'Italia ha cessato d'essere (2) ».

« Una vittoria ancora, come quelle della Trebbia e di

(1) *Plutarco*, Vita di Pirro.

(2) *Decker*, Tattica delle tre armi.

« Novi — mormorava nel 1799 Suwarow — e sono cacciato d'Italia! (1) »

Oh! non parvi, o Bicipiti, che le vostre vittorie sieno quelle d'Ascoli e d'Arcoli e della Trebbia e di Novi? Non capite che quei trionfi vi minacciano ogni dì la rovina, v'intuonano, pur di mezzo alle apparenti grandezze, quella sentenza di Federico II: « *Austria Erit In Orbe Ultima?* »

Voi avete ricominciato, in Italia, col bastone e coi patiboli! Deh! credetelo a me; io non sono nè Apostolo, nè Predicatore di rivoluzioni, nè Profeta, nè Martire, nè Sacerdote, nè Congiurato, nè Filosofo, nè Avvocato, nè Tribuno, nè Santo. Sono un uomo libero, un uomo che legge e vede e nota. Credetelo a me: L'antica terra Saturnia è terra di tremuoti e di vulcani; terra d'occulti zolfi, di subite fiamme, di bollenti acque e di lave, e di dormenti ceneri. Il suolo che calcate, vi si scarpola lento lento sotto a' piedi — e vi minaccia l'abisso. Deh! credetelo a me: questi luoghi sono insalubri per voi. Il sole vi riarde la cervice. Quell'azzurro interminato dei cieli, è rabescato di tinte nere, di forme trucemente bizzarro. I nostri fiumi, i nostri laghi putono il sangue. I paduli di Mantova e di Venezia danno le febbri. Roma ha mal'aria. Le maremme di Toscana avvelenano. Le nostre viti stillano l'acqua Toffana. Le nostre rose velano pugnali. Da per tutto è la morte.

Der Mord ruft! (V. p. 421).

Gli Italiani possono ricordarsi di quell'esortazione del Foscolo: « O Italiani, non siate nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi » arcadi, nè caprari; ma CITTADINI. »

Gli Italiani possono ricordarsi di quell'altro motto di Napoleone: « Che ad un popolo che voglia esser libero davvero, non s'impongono a lungo le catene. »

(1) *Thiebault*, Siège et blocus de Gènes.

E oggi, questi Italiani, hanno la dura, e non infruttuosa esperienza, del 1848 e 1849.

Oggi, questi Italiani, v' hanno guardato nel bianco dell'occhio senza terrore (1). Senza terrore rammentano d'aver sentito, nelle loro città, il vantato fragore de' vostri cannoni; d'aver raccolto, per le vie, i frantumi delle vostre bombe, al grido unanime di: VIVA ITALIA!

Rammentano che, alle minacce de' vostri editti, alle sicure bravate de' vostri granatieri, essi rispondevano, sfidandovi in aperta sollevazione, battendosi corpo a corpo coi soldati vostri, coi vostri temuti battaglioni.

Oggi, questi Italiani, veggono tra loro gli eroi di tutte le barricate, di tutte le battaglie, di tutti gli assedii, che da Palermo a Brescia, da Milano a Roma, da Goito e Custozza, a Velletri e al Vascello de' quattro venti, si combatterono o si difesero, nei memorandi anni che il Leone di S. Marco si risvegliava a novello ruggito.

Essi veggono tra loro gli uomini, che hanno militato nelle valorose schiere di Sardegna, a' fianchi di Carl'Alberto e di Vittorio Emanuele. Gli uomini che hanno militato sotto a Garibaldi, il Zumalacarréguy della guerra d'emancipazione italiana; che hanno militato sotto a Guglielmo Pepe e Ulloa e Antonini e Bava e Sonnaz e i La Marmora; che hanno militato con Manara e con Sirtori (2) e con Medici e con Daverio e con Masina.

Essi veggono tra loro i compagni dei Romeo e di Gabriele Camozzi; i compagni di Mameli, di Dandolo, di Morosini, di Rossarol, di Valli . . . di mille altri.

(1) Alludo a un articolo della Gazzetta d'Augusta, pubblicati nel 1847, in cui affermavasi, tra l'altre cose, che gl'Italiani non avrebbero avuto mai il coraggio di guardare i Tedeschi nel bianco dell'occhio.

(2) Si può dire di Sirtori ciò che Napoleone di Lallemand: « Il a le feu sacré ».

Oggi, finalmente, questi Italiani, alle antiche ragioni dell'odio, aggiungono pur la fierissima d'aver veduto flagellarsi a sangue, sulle piazze, le loro donne!

Si, gl'Italiani possono far vero ancora, in onta alle passate sciagure, quel verso del conte Francesco Gambara da Brescia:

• Che non fanno in Italia aquile il nido. »



APPENDICE



Citiamo un atto del Governo Viennese, del giugno 1848, che si riferisce alla questione lombarda, e di cui ci è assicurata l'autenticità dalla persona ch'ebbe la cortesia di darcene copia.

Il 17 giugno 1848 l'inviato ufficiale dell'I. R. Ministero Austriaco, signor Schnitzer, giunto a Milano, indirizzò al conte Casati, presidente del Governo provvisorio della Lombardia, la seguente lettera:

« Il sottoscritto, consigliere di legazione di S. M. I. R. A., » essendo stato informato questa mattina, al suo arrivo in » questa città, che il signor conte Casati, presidente del » Governo provvisorio della Lombardia, si compiace d'accordargli questa sera una conferenza, per ricevere una » lettera di S. E. il barone di Wesseberg, ministro degli » affari esteri di S. M. I. R. A., riguardante l'oggetto della » commissione speciale di cui è incaricato, si crede in dovere di farla precedere dalla qui unita, che serve d'introduzione alla medesima.

« Milano — Albergo Reichmann.

Firmato « SCHNITZER-MEEZAG (?). »

A questa lettera andava unito il dispaccio ministeriale, di cui ecco la copia:

« Signor conte!

« S. M. Imperiale, mossa da sentimenti di umanità e di pace, desidera vivamente di veder presto un termine alla guerra che rende desolate le sue provincie italiane.

« A questo scopo io sono autorizzato ad aprire col Governo provvisorio, stabilito in Milano, un negoziato, che sarebbe basato sulla separazione e indipendenza della Lombardia. Il Governo di S. M. I. R. A. non pone che al-

» cune condizioni di equità, le quali consisterebbero principalmente sul trasporto d'una parte proporzionale del debito dell'Impero Austriaco, a carico della Lombardia ;
 » più in un regolamento, che assicurasse certi vantaggi al commercio austriaco, ed in alcune stipulazioni, risguardanti le proprietà private della famiglia imperiale e i danni sofferti dagli impiegati civili e militari in seguito agli ultimi avvenimenti.

» Voi vedete, signor conte, ch'io entro nella quistione con tutta la franchezza possibile.

» Io vi annunzio nel medesimo tempo che S. M. I. R. A. ha dato gli ordini opportuni per la conclusione di un armistizio, al quale il Governo provvisorio vorrà concorrere indubitatamente.

» Non rimane ora che nominare, da una parte e dall'altra, dei plenipotenziarii, per condurre una tal pratica allo scopo desiderato.

» Ricevete ecc. ecc.

• Inspruck, 13 giugno 1848.

Firmato « BARONE DI WESSEMBERG.

» Ministro degli affari esteri di S. M. I. R. A.»

Da questo documento desumeranno i lettori una delle due argomentazioni: o l'Austria teneva a bada, all'Adige, i Piemontesi — e intanto si provava a inserir destramente la discordia tra il Governo di Lombardia e quel di Sardegna, proponendo patti a' Lombardi, che potessero ammansare il furore di private ambizioni, se v'erano: o che il Governo di Vienna si biforcava, in que' giorni, in un gremio civile, che credea di dominare assoluto — e in una conventicola militare, a cui s'affigliavano Radetzky e il giovine imperatore, la quale pensava a tutt'altro che ad obbedire.

FINE.

INDICE

<i>Il Traduttore</i>	<i>pag.</i> 7
PARTE PRIMA. — Moto politico in Italia fino alla ripresa delle ostilità fra l'Austria e il Piemonte	9
PARTE SECONDA. — La campagna di 5 giorni degli Austriaci in Piemonte	27
PARTE TERZA. — Ristabilimento dell'ordine negli Stati indipendenti d'Italia. — Pace col Piemonte. — Sommissione di Venezia	89

NOTE DEL DIRETTORE DELLA COLLEZIONE.

I. Carl' Alberto. — II. Il generale Zucchi	181
III. Il re di Napoli	184
IV. Gli Italiani avversi al mestiere dell'armi	185
V. Gli Italiani, avvelenatori	190
VI. Ramorino, Chrzanowski, e la battaglia di Novara	197
VII. Brescia. — VIII. La Sicilia. — IX. I Genovesi e la rivoluzione italiana.	245
X. S. A. I. il duca Francesco V di Modena; d'Apice; l'Apennino e i passi montani in generale; Livorno e la Toscana	252
XI. I casi di Roma e delle Romagne	274
XII. L'assedio di Venezia	275
XIII. Il Piemonte e il tricolore italiano	281
XIV. La fedeltà austriaca, e l'Italia, come fu nel 1848 e 1849	286
Appendice	307

NOTA



Ho affogato le Note di questo libro in un mare d'altre Note. In lavoro puramente letterario sarebbe peccato gravissimo, che avrei studiato d'evitare; ma qui, anzi che adulare le regole, ho stimato che fosse il caso di dire tutto quanto mi si suggeriva necessario a completare le mie idee, senza sconciare i periodi, o intiepidirne il moto, come pur talvolta m'è nondimeno avvenuto per non saper fare altrimenti.

IL DIRETTORE DELLA RACCOLTA.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	g	lin.	20	dell'unità nazionale	dell'associazione nazio- nale.
"	40	"	11	separare l'ala sinistra del nemico dalle parti staccate, che dovevano subirne l'urto sulla destra,	separare l'ala sinistra del nemico dalle parti dell'armata ch'erano sulla destra del Po,
"	40	"	19-20	La contromarcia	Quella prima contro- marcia.
"	43	"	10	punti	ponti
"	48	"	22	E perciò	E perciò
"	127	"	26	<i>schlague</i>	<i>schlague</i>
"	166	"	17	istimo	istmo
"	193	"	31	la ferocia	le ferocie
"	193	"	3	vittime	vittime. — Chiedetelo agli Ungheresi, chie- detelo ecc.
"	203	"	30	Memoires	Mémoires
"	220	"	22	di Milano per Magenta,	di Milano per Magenta, e corre col centro delle proprie forze su quella strada,
"	222	"	5	consecrato	consecrati
"	226	"	16	gli ruggiva	gli ruggiva incontro
"	240	"	3	di quello	dell'altro
"	242	"	16	tra Casale e Vercelli,	tra Casale e Vercelli, operando di concerto con La Marmora?
"	249	"	22	quanto maggiore	quanta maggiore
"	253	"	25	presso di lui	presso di sé
"	255	"	26-27	Nel popolo della mon- tagna	Nel popolo della mon- tagna intanto
"	259	"	1	colli scrittori	colti scrittori
"	264	"	7	una cosa restava	un espediente restava
"	265	"	25	a sostituirli	a sostituirli
"	266	"	13-14	avvenuto nel momento medesimo dell'aggres- sione austriaca in Fi- renze	avvenuto in Firenze, nel momento medesi- mo dell'aggressione austriaca a' confini.
"	273	"	5	dell'ammirazione	non dell'ammirazione
"	274	"	7	de' curiali;	de' curiali,
"	291	"	13	costretti	costrette
"	298	"	27	affrettassero	a' affrettassero
"	302	"	4	v'avesse	v'avessero
"	ivi	"	5	v'avesse	v'avessero
"	301	"	32	destra	sinistra

Proprietà letteraria

